

GIULIO CERVANI - ETTORE DE FRANCESCHI

FATTORI DI SPOPOLAMENTO  
NELL' ISTRIA VENETA  
NEI SECOLI XVI E XVII

Lo spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII costituisce un problema di fondamentale importanza per la comprensione dell'evoluzione politica, economica, sociale ed etnografica della penisola istriana da quel periodo ai nostri giorni. Ma, purtroppo, non esistono studi organici sull'argomento.

Non mancano è vero storiografi e cultori di storia regionale che hanno affrontato in trattazioni parziali alcuni aspetti dello spopolamento dell'Istria; ed a tali aspetti si accenna, seppure genericamente, anche nelle opere generali e nelle sintesi storiche dedicate all'Istria, così come nelle monografie che si riferiscono a singole città istriane.

Il fenomeno dello spopolamento istriano per i secoli in questione va invece considerato nelle sue varie componenti, tenendo conto, per una esatta valutazione storica, anche dei provvedimenti presi dalle autorità veneziane per limitarne la portata, se non per risolverlo. Già verso la fine del Medio Evo nel linguaggio liturgico viene ad inserirsi una nuova invocazione: «A fame, bello et peste, libera nos, Domine».

Ci sembra che questa formula individui molto bene i principali fattori dello spopolamento dell'epoca: carestia, guerre e peste; la trilogia dei flagelli che colpiscono in un certo periodo l'Europa, come scrive il Perroy, caratterizza infatti anche la storia istriana. Non solo, ma si può dire che, anzi, la situazione della provincia risultava, già in partenza, più allarmante per la presenza di vaste zone malariche. La malaria infatti, insieme alle cause già accennate, è da considerarsi come grossa responsabile del grave impoverimento demografico e della conseguente recessione economica che colpiscono l'Istria in quei secoli.

Questi fattori negativi, già presenti comunque nei secoli precedenti, arrivano ad un punto critico proprio a partire dal secolo XVI, in

concomitanza con il declino economico di Venezia per lo spostarsi dell'asse commerciale mondiale dal Mediterraneo all'Atlantico.

\*  
\*\*

La storiografia del secolo scorso, che pur fu quella che soprattutto si occupò dell'argomento, preziosa per la gran mole di citazioni e di dati - si pensi solo al materiale raccolto dal Kandler nel *Codice diplomatico istriano* o a quello pubblicato nelle annate de «L'Istria» - risulta peraltro manchevole nell'analisi e nell'approfondimento critico.

Così lo Schiavuzzi, che tra gli eruditi istriani è quello che in modo più specifico trattò di peste, di malaria, di provvedimenti sanitari ed insieme del tentativo veneziano di ripopolare l'Istria con nuovi coloni, non va oltre una generica e compiaciuta esposizione di fatti ricavati da una ricognizione, sia pure scrupolosa, delle fonti; e solo per questo aspetto i suoi lavori possono considerarsi ancora parzialmente validi ed utilizzabili come materiale per una più ampia trattazione critica.

Risultano poi ancora utili, per la conoscenza degli aspetti politico-militari della politica veneziana, gli studi del Puschi. Alludiamo, in particolare, a quelli dedicati all'analisi dei rapporti austro-veneti nel periodo precedente la guerra di Gradisca e alla trattazione della guerra stessa nei suoi sviluppi in Istria.

Ma neppure lui esce dallo schema della dotta narrazione; i fatti, seppur ricostruiti con una precisa valutazione delle fonti documentarie e narrative, non vengono approfonditi, per i secoli XVI e XVII, nelle loro implicazioni demografiche e socio-economiche.

Né maggior rigore critico dimostra Carlo de Franceschi nella sintesi storica da lui dedicata all'Istria; anche se in essa, e in più di un capitolo, vengono specificatamente trattati gli argomenti qui in discussione. Inoltre le citazioni documentarie riportate nell'opera solo raramente risultano accompagnate da precise indicazioni di carattere archivistico.

Molto più validi sono da ritenersi invece i lavori di Bernardo Benussi e di Camillo de Franceschi imperniati sullo studio della situazione demografica di Pola, esaminata nel suo sviluppo dal secolo XV in poi.

Si tratta però sempre di opere particolari, che non danno, né d'altronde ciò era negli intendimenti degli autori, un quadro generale dello stato della provincia quale si venne delineando per l'incidenza delle varie cause accennate.

Perciò le notizie ricavabili da tali opere vanno integrate con quelle ricavabili dai documenti editi soprattutto negli «Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria», che gli studiosi specialmente del secolo XIX seppero però solo parzialmente utilizzare.

Queste fonti consistono soprattutto nelle relazioni ufficiali di pubblici rappresentanti veneti in Istria (relazioni dei provveditori in Istria, dei podestà-capitani di Capodistria, del capitano di Raspo, ecc.) e nelle ordinanze delle commissioni del Senato (Senato Mare, Senato Secreti, Senato Rettori).

Un ampio panorama della situazione provinciale del periodo considerato, offrono anche le contemporanee corografie, in particolare i «Commentari» del Tommasini, vescovo di Cittanova.

Resta fermo però un dato di fatto: i dati statistici forniti da queste fonti sono meramente induttivi per quanto riguarda lo spopolamento provocato dalle guerre; è qualcosa ma non è molto.

Maggiormente documentata, dal punto di vista statistico, è invece l'incidenza della peste sul complessivo andamento demografico istriano. Anche in questo caso però i dati contenuti soprattutto nelle varie relazioni risultano parziali e spesso circoscritti a singole località.

La validità dei dati trasmessi infatti dipende strettamente dalla serietà dei vari relatori e da quella che doveva essere la capacità e l'attendibilità dei collaboratori assunti nei rilevamenti anagrafici. Difatti, a causa dell'incalzare delle circostanze, i rilievi vennero eseguiti il più delle volte con molta fretta e con poca scrupolosità e non c'è più nessuna possibilità per lo studioso d'oggi di controllare i dati forniti. Pertanto risultano spesso inspiegabili certi aumenti, o certe diminuzioni, anche molto rilevanti, della popolazione nel corso di pochissimi anni.

Fonte più puntuale e circostanziata per un'analisi della situazione demografica delle singole città istriane, anche di quelle ignorate nelle relazioni ufficiali e nelle corografie contemporanee, sarebbero i registri parrocchiali, cioè gli «Status Animarum», che censiscono in genere la popolazione con buona esattezza. Purtroppo però questo materiale documentario, in parte, è andato disperso nel corso delle ultime vicende belliche, in parte, risulta di difficile consultazione in quanto, per il suo stesso carattere, è depositato in molti archivi.

La ricognizione dei vari archivi capitolari istriani avrebbe richiesto perciò moltissimo tempo, senza per altro la certezza di trovare comunque i documenti voluti. Non si dimentichi che alla registrazione dei dati

anagrafici non ottemperarono, a lungo, molti capitoli, e ciò malgrado le disposizioni del Concilio tridentino per una migliore cura nella compilazione di questi registri. E' questo d'altra parte il lavoro che, quando che sia deve essere comunque fatto ed è nel proposito nostro di avviarlo, se ostacoli gravi non verranno a frapporsi, in un futuro prossimo.

In seguito ad alcuni assaggi di ricerca fatti presso l'archivio parrocchiale di Umago e di Buie, è stato possibile ritrovare solo dei volumi riportanti il numero dei nati, dei morti e dei matrimoni per singoli anni, ma non gli «Status Animarum»: in altre parole, in mancanza dei dati relativi al numero totale degli abitanti si sarebbero potute fare, in base a quei dati parziali, soltanto delle ipotesi circa l'andamento demografico di quelle località.

Solo per Muggia è stato possibile rilevare con una certa puntualità, con abbondanza di dati e con ininterrotta successione cronologica, dalla metà del Seicento in poi, la variazione numerica della popolazione locale.

Le ricerche condotte presso l'Archivio di Stato di Venezia hanno fornito scarso materiale. I documenti più importanti, quali ad esempio le relazioni dei rappresentanti veneti nella provincia e i dispacci del Senato inerenti l'Istria, risultano, come si è avuto modo di constatare, già editi; mentre gli altri sono dispersi e ripartiti in vari fondi di quell'Archivio, senza possibilità, per lo studioso, di reperirli, a meno di fortunati rinvenimenti, tramite indici e prontuari.

E' ben per questo che studi specifici sulla popolazione delle province venete come quelli del Beltrami, non tengono conto dell'Istria, mentre uno sforzo intelligente ed approfondito di intendere i problemi demografici dell'Istria in un contesto socio-economico complesso e non facile da individuare viene compiuto dalla storiografia jugoslava attuale, soprattutto ad opera di studiosi come il Klen, il Marušić ed il Bertoša.

Questo lavoro ha dunque dei limiti ben precisi. Diciamo che è sembrato utile di unificare in un solo studio le notizie in precedenza frammentarie e disperse, e di trattare lo spopolamento dell'Istria senza pregiudizi e tenendo conto delle insufficienze e dei «miti» della storiografia precedente, specie quella cosiddetta liberal-nazionale.

Una più approfondita ricerca, o risultanze più confortanti di lavoro, potrebbero consentire altresì di affrontare l'altro tema che logicamente è connesso a quello sul trattato dello spopolamento; cioè quello del ripopolamento dell'Istria e della politica veneziana in merito. Ma ciò resta, per ora, nei voti.

## CAPITOLO I

### I FATTORI POLITICO-MILITARI DELLO SPOPOLAMENTO

Nel 1500 e nel 1600 si ebbero nell'Istria importanti eventi bellici che, come già quelli dei secoli precedenti,<sup>1</sup> contribuirono in misura notevole allo spopolamento della provincia.

Agli inizi del secolo XVI infatti una guerra di vasta risonanza ebbe conseguenze negative per l'Istria veneta che pure vi fu coinvolta solo marginalmente, vale a dire la guerra che Venezia condusse contro l'Austria dal 1508 al 1523.<sup>2</sup>

Le vicende di questo conflitto, sviluppatosi nel 1508 in un contesto di dimensioni europee per la partecipazione di varie potenze collegate nella Lega di Cambrai contro la repubblica veneta, sono note.

Meno conosciuti, anche perché il teatro delle operazioni militari in Istria in quella circostanza fu di secondaria importanza, lo svolgimento e le conseguenze della guerra nella provincia.<sup>3</sup>

Nella penisola istriana, già lambita da scorrerie turche,<sup>4</sup> le ostilità, iniziate nel 1507 e destinate a protrarsi, fra tregue e riprese dell'attività bellica, per quasi un ventennio, portarono notevoli distruzioni materiali e provocarono un numero imprecisato di vittime.<sup>5</sup>

Nel 1508 l'esercito veneziano di Bartolomeo d'Alviano, liberato il Friuli dal nemico, aveva rapidamente conquistato Gorizia, Duino, Postumia, la Carsia e Fiume.

Il 6 maggio Trieste si arrendeva all'ammiraglio Girolamo Contarini e nei giorni seguenti le truppe veneziane invadevano la contea di Pisino.

Assediata Treviso (piccolo castello della contea), «et il presidio tagliato a pezzi»,<sup>6</sup> i veneziani occupavano Vermo, puntando poi su Pisino ed espugnandone in poco tempo la rocca.<sup>7</sup>

Allora tutti i castelli della contea e le signorie feudali di Momiano, Chersano, Cosliacco, Lupogliano e Pingente si sottomisero ai Veneziani.<sup>8</sup> In precedenza Torre, Piemonte, Visinada, Castagna, Medolino, Rosara ed altre ville arciducali avevano già fatto atto di dedizione alla repubblica.<sup>9</sup>

Il possesso della contea, di notevole importanza strategica e politica, veniva inoltre ad assicurare alle finanze della repubblica, gravate dal costo della guerra su più fronti, una rendita di circa tremila ducati.<sup>10</sup>

Nelle terre appena conquistate, passati i primi turbamenti, gli abitanti accolsero pacatamente, ed in alcuni luoghi con manifesta simpatia, i nuovi dominatori, dai quali speravano qualche sgravio fiscale o comunque qualche attenuazione dei pesanti oneri cui erano soggetti. Infatti essi ritenevano che nella provincia veneta le condizioni economiche e sociali dei contadini fossero migliori, meno grave essendo colà la piaga delle giurisdizioni feudali.<sup>11</sup>

Per venire incontro alle speranze, per mitigare le conseguenze dei gravi danni subiti dalla popolazione durante la violenta occupazione della contea, ed affinché alle prime sottomissioni ne seguissero altre, il Senato cercò di favorire in qualche misura le richieste dei nuovi sudditi.<sup>12</sup>

Nell'estate del 1508 i contemporanei successi degli eserciti veneziani sugli altri fronti indussero Massimiliano I a stipulare una tregua di tre anni con la repubblica.<sup>13</sup>

Ma già il 10 dicembre l'imperatore stringeva un'alleanza segreta con Luigi XII di Francia, col papa Giulio II e col re Ferdinando d'Aragona e Sicilia per abbattere la potenza di Venezia ed impadronirsi dei suoi possedimenti di terraferma.

Sconfitti ad Agnadello (14 maggio 1509) dagli alleati, i Veneziani erano costretti a ritirarsi dalla Lombardia prima, dal Friuli, dal Goriziano e dalla Carsia poi.<sup>14</sup>

Da qui le truppe di Cristoforo Frangipani (Frankapan) mossero contro le posizioni venete del Carso e dell'Istria, difese dall'esercito di Angelo Trevisan.<sup>15</sup>

Il 29 settembre 1509 il Frangipani, preso Castelnuovo del Carso,<sup>16</sup> devastava con cinquecento cavalli l'Istria veneta.<sup>17</sup>

Attaccata poi senza successo Dignano, occupava comunque Pisino e Duino ed in ottobre la contesa fortezza di Raspo.<sup>18</sup>

Nello stesso anno le milizie del Frangipani entravano nel territorio di Rovigno distruggendo numerose ville e «facendo gran bottino». <sup>19</sup> Ritirandosi conquistavano Cernical.

I Veneziani pur dopo tante perdite riuscirono tuttavia a riconquistare Raspo.<sup>20</sup> L'importante acquisto veniva a compensare però solo in parte la perdita di Pisino e la restituzione di Trieste agli arciducali,<sup>21</sup> che,

nelle speranze della repubblica, avrebbe dovuto trattenerne Massimiliano dal procedere nella guerra.

L'imperatore invece, spinto da vaste ambizioni, trasformava la città in base contro il Friuli ed il Veneto.

Alla fine di novembre, e nei primi mesi del 1510, il capitano Damiano Tarsia ritentava l'invasione della contea.<sup>22</sup> Dopo aver conquistato e saccheggiato villaggi e paesi, tra cui Antignano, si accingeva ad assediare Pisino, quando la presenza di un forte contingente nemico nell'Albonese lo indusse a ritirarsi verso Piemonte.

In aprile, cessato il timore di una diversione degli arciducali contro le sue truppe, si spingeva verso Lindaro. Espugnato quel paese, assaliva Gallignana ma, respinto dagli abitanti e dal presidio, si ritirava a Pola, rinunciando alla conquista della contea.

Nel'agosto del 1510 Veneziani, sbarcati da galere accostatesi a Trieste, irrompevano nei sobborghi dove «guastavano gli olivi e le viti abbruciando le case e possessioni. Ed a simil danni ritornarono diversi giorni con morte anche di loro...».<sup>23</sup>

Contemporaneamente Muggesani e Capodistriani occupavano i castelli di Moccò, di S. Servolo ed il paese di Draga.<sup>24</sup>

Il possesso dei due castelli fortificati, situati ai crocevia delle strade per Trieste, per i mulini e le saline di Zaule, e dominanti i passi delle circostanti terre della Carsia austriaca dell'Istria veneta, era di notevole importanza militare. Dall'alto delle due roccaforti inoltre i Veneziani potevano dominare la vicina Trieste e le terre del suo contado. E la città, assediata per terra dalla fanteria leggera degli «stradioti», chiusa sul mare dalle galere nemiche e molestata nel golfo da naviglio muggesano, era costretta ripetutamente a sollecitare la distruzione di Moccò, di S. Servolo e di Muggia.

Ed in effetti il blocco navale, le rappresaglie delle fanterie veneziane, le continue incursioni dei villici di Moccò<sup>25</sup> e dei Muggesani<sup>26</sup> avevano stremato i Triestini. E nel corso della guerra si era inoltre notevolmente affievolito il loro spirito offensivo. C'era anzi nel Consiglio cittadino una fazione favorevole all'accordo con Venezia. Mal soccorsa dalla corte imperiale, che negava ogni aiuto in uomini ed in vettovaglie,<sup>27</sup> Trieste, ad un certo punto, pretese addirittura di commerciare con la repubblica, o almeno di ottenerne l'autorizzazione ad importare viveri, per non

vedersi catturare, come era spesso avvenuto nel corso della sorveglianza veneziana al suo porto, le navi che avevano tentato di eludere il blocco.<sup>28</sup>

Comunque la prevalenza netta in città della parte imperiale smorzò le velleità di quanti avevano sperato in un compromesso con Venezia. Trieste dovette allora armare due brigantini per contrastare nel golfo le frequenti incursioni dei Muggesani.<sup>29</sup>

Inoltre il 7 ottobre 1511 Nicolò Rauber, capitano della città, attaccò il paese di Moccò. Si voleva così por fine ai colpi di mano ed alle incursioni di quei villici che a lungo avevano molestato l'agro triestino con danni alle colture e con razzie di bestiame.<sup>30</sup>

Conquistato il castello, esso venne poi bruciato «accìo in questi confini non prendessero posto li Veneti di riuovo presidio».<sup>31</sup>

Da alcuni giorni frattanto i Veneziani avevano perduto S. Servolo, Ospò, Antignano e Draga. Contemporaneamente Muggia, assediata, subiva un forte bombardamento. Ma, difesa da un contingente di Capodistria, la cittadina resistette per cinque giorni fino a quando gli arciducali si ritirarono.<sup>32</sup>

Si alternarono allora, coinvolgendo nelle distruzioni e nei massacri delle operazioni militari specialmente le popolazioni rurali, i successi e le sconfitte reciproche.<sup>33</sup>

Così, ad esempio, se i Veneziani riuscivano ad impadronirsi di Piemonte, Barbana, Chersano, Racizze, Draguccio, Sovignacco, Lindaro e Verch,<sup>34</sup> a loro volta gli arciducali conquistavano Castelnuovo, Cernical e sei ville del capitanato di Raspo.<sup>35</sup> Il 16 novembre tentavano inoltre di sorprendere nuovamente Muggia.

Nel contempo il capitano di Pisino, Giovanni De Dur, per mandato imperiale, trattava una tregua d'armi in Istria. L'anno seguente poi, il 6 aprile, la repubblica concordava cogli alleati di Cambrai la cessazione delle ostilità su tutti i fronti fino al gennaio dell'anno dopo.

Le operazioni militari in Istria ripresero però il 15 novembre 1513 per l'avvenuto fallimento, già nel marzo del 1512, dei negoziati tra il De Dur ed il capitano di Raspo Francesco Marcello.<sup>36</sup>

Allora le popolazioni venete ed arciducali stanche del conflitto, in definitiva estraneo ai loro interessi locali, si risolsero a degli accordi parziali. Già nel 1511 il comune di Muggia, lamentando «il brusar e depre-dar» le loro campagne ed i borghi rurali ad opera dei Triestini, e denunciando che non era «consentaneo a le guere christiane né a homeni virili

combater cum cose insensate come vite et altri arbori fructiferi, captivar puti, vechi, done, spoliar chiese...», aveva proposto una pacificazione tra le due città e la cessazione delle reciproche e rovinose rappresaglie.<sup>37</sup>

Il 26 settembre 1514 Trieste da una parte e Muggia, Capodistria, Isola e Pirano dall'altra concordavano una tregua generale «pro bono pacis ac quietis ad comunem utilitatem totius nostrae regionis».<sup>38</sup>

Nell'Istria che, dopo un ventennio di operazioni militari, il Valvasor<sup>39</sup> definì «tribolata e devastata in modo compassionevole», nel 1523 la guerra finalmente cessava.

E' estremamente difficile stabilire l'influenza del conflitto nel settore demografico ed economico provinciale al di là delle generiche affermazioni di rovine materiali fatte dai cronachisti contemporanei e poi, nel secolo XIX, dal de Franceschi<sup>40</sup> e da altri storiografi, essi però, Benussi compreso,<sup>41</sup> non portano un maggior contributo di dati.

Sembra però che la genericità delle conclusioni sull'argomento non sia tanto imputabile ad insufficiente analisi storica quanto ad oggettiva mancanza di documentazione; d'altro canto è problematico ovviare all'inconveniente con nuovi dati, a causa anche della dispersione del materiale archivistico istriano, solo da poco in via di sistemazione. Dalla consultazione delle fonti documentarie accessibili, e cioè dai dispacci del Senato e dagli atti del *Codice diplomatico istriano*, si possono, per altro, ricavare solo informazioni lacunose e frammentarie, del tutto insoddisfacenti per un esame approfondito della situazione istriana nel periodo finora considerato.

Si possono al più aggiungere alcune considerazioni di merito sullo stato dell'Istria veneta durante il ventennale conflitto: è facile supporre che le zone rurali, ed in particolare i territori di Capodistria, del capitano di Raspo, di Montona, di Albona, di Pinguente, di Rovigno, di Dignano e di Pola dovettero subire una notevole diminuzione di abitanti ed un forte calo produttivo, e che ciò dovette essere causa a sua volta di ulteriori disagi.<sup>42</sup>

Le città invece, per la maggiore protezione e per l'afflusso di profughi dalle campagne e dalle ville vicine,<sup>43</sup> riuscirono a mantenere una certa stabilità demografica.

Va rilevato ancora che, se la guerra influì negativamente su quasi tutta l'economia agricola, varia ne fu invece l'incidenza su quella urbana che si basava soprattutto sul commercio. Così, mentre ad esempio Muggia

e Capodistria,<sup>44</sup> impoverirono specialmente per la sospensione dei traffici con la Carniola, altre località, meno legate al commercio con i Carniolini e soprattutto meno danneggiate dalle incursioni nemiche, grazie alle risorse alimentari dei loro agri colonici o con i prodotti della pesca, passarono con minori danni attraverso le fasi critiche del conflitto.

\*  
\*\*

Dopo la pace del 1523 due questioni impedivano tuttavia un durevole accordo tra la repubblica e l'Austria: l'una riguardava la sistemazione dei confini fra i due stati nel Friuli e nell'Istria, l'altra concerneva la libertà di navigazione nell'Adriatico.

Già nel 1521 Venezia, due anni dopo la morte di Massimiliano, aveva patteggiato col suo successore Carlo V alcuni capitoli per stabilire una linea di demarcazione tra i rispettivi domini in Istria.<sup>45</sup>

Malgrado ciò, da quell'anno in poi la situazione alle frontiere rimase tesa. Si verificarono infatti numerosi incidenti, non senza spargimento di sangue, fra i sudditi veneti e quelli delle terre arciducali confinanti.

La rettifica parziale dei confini in base alla sentenza di Trento (17 giugno 1535) non portò la pacificazione. L'uso promiscuo dei territori rimasti indivisi sancito dal lodo tridentino, diede esca a frequenti contestazioni e ad episodi di reciproca ostilità. A causa di queste «differenze», per tutto il XVI ed il XVII secolo ed oltre, Veneti ed arciducali si contesero l'uso dei pascoli e dei boschi e la coltura dei terreni indivisi.<sup>46</sup>

La sentenza di Trento fu quindi effimera: spiacciando ad entrambe le parti diede infatti motivo alle accennate violazioni che, unite all'altra questione rimasta insoluta dopo la guerra contro Massimiliano, e cioè la libertà di navigazione nell'Adriatico, coinvolsero l'Istria al principio del secolo XVII in un nuovo e non meno disastroso conflitto.

Venezia per antica tradizione considerava l'Adriatico di suo esclusivo dominio, per averne essa mantenuta libera la navigazione con lotte continue contro i pirati prima e contro i Turchi poi.<sup>47</sup>

I giureconsulti veneti avevano ripetutamente esposto le loro tesi vantando la patronia di Venezia sul mare, tesi contrastata ovviamente dall'Austria nell'interesse delle sue dipendenze marittime e dei porti che, come Trieste, Fiume, Duino, Buccari, traevano dal mare e dalla possibilità di navigarlo liberamente, la loro esistenza.<sup>48</sup> In discussione

insomma non era un problema di diritto, ma un problema di politica economica legata a situazioni di forza. Venezia difese la teoria del «mare clausum» finché ebbe la possibilità di sostenere una simile politica.

Ed alle questioni di principio connesse alla navigazione dell'Adriatico si aggiunse poi, intorno alla fine del secolo XVI, quale elemento ulteriore di contesa, il problema degli Uscocchi.

\*  
\*\*

Erano costoro<sup>49</sup> dei profughi che, per sfuggire alla conquista turca della Bosnia, dell'Erzegovina e della Serbia, si erano rifugiati nelle terre limitrofe della Croazia e della Dalmazia. Da lì facevano ardite incursioni nelle loro primitive sedi ora occupate dai Turchi. Loro roccaforte era Clissa (presso Spalato). Caduta questa in mano turca (1537), gli Uscocchi superstiti ripararono a Segna, accolti di buon grado dall'arciduca d'Austria che già nel 1524 ne aveva accettati alcuni nella Carniola per servirsene contro i Turchi.

Quando questi impedirono agli Uscocchi di fare scorrerie nelle terre recentemente conquistate, gli Uscocchi cominciarono a corseggiare l'Adriatico ostacolando il traffico marittimo.

Venezia, che dal 1540 era in buoni rapporti con la «Sublime Porta» ed era garante, con essa, della sicurezza del mare, incominciò a preoccuparsi quando per le incursioni uscocche molte navi turche furono danneggiate.

Il Senato riversò la colpa sull'Austria. Si sostenne che essa non sapeva por freno all'attività degli Uscocchi. Anzi, affermavano i Veneziani, ne assicurava l'immunità accogliendoli nei propri territori, dove, oltre a tutto, trovavano molti fautori.<sup>50</sup>

Dopo il 1570 la situazione era peggiorata al punto che nessuna nave poteva solcare sicura lo spazio di mare tra la Narenta e l'Istria. Venezia allora armò una flotta che bloccò Segna. Per rappresaglia alle incursioni uscocche sui domini oltremare, di cui riteneva «complici» gli arciducali, Venezia pose il blocco ai porti di Fiume, Buccari e Trieste. Ogni commercio con quelle città fu impedito. Ferdinando I protestò e si appellò anche al pontefice. Ebbe inizio così un'intensa attività diplomatica che «aumentata dalle trattative per i confini e per la libera navigazione mal si potrebbe seguire in tutte le sue fasi».<sup>51</sup>

All'Austria che reclamava libertà per i suoi porti «accìò quei populi non si anichilassero»,<sup>52</sup> Venezia intimò l'allontanamento degli Uscocchi

dalle coste dalmate. Perseguitati allora anche dagli Austriaci gli Uscocchi «come testa d'idra, che troncata rinasceva e moltiplicava dal sangue»,<sup>53</sup> si gettarono sull'Istria, noncuranti di compromettere il precario equilibrio di compromessi instaurato tra la repubblica e gli Austriaci non ancora interessati ad esasperare la situazione.

In seicento piombarono nel 1599 su Albona.<sup>54</sup> Respinti, attaccarono Fianona e l'anno seguente Rovigno.<sup>55</sup>

La reazione veneziana fu pronta. Il Senato inviò in Istria il capitano Francesco Corner con l'ordine «di vendicare le ingiurie e di rissarcire li danni a pubblici o privati in misura colma».<sup>56</sup> Le rappresaglie venete ai colpi di mano uscocchi furono tali che gli abitanti della contea e delle coste arciducali del Quarnero «maledicevano chi n'era causa».<sup>57</sup>

Nel 1599 infatti la flotta veneziana bombardò Fiume. Truppe sbarcate poi a Laurana danneggiarono il paese ed irrompendo quindi nella contea di Pisino si abbandonarono al saccheggio ed alla distruzione dei villaggi.<sup>58</sup>

Continuando le incursioni uscocche Venezia rinforzò le difese militari nell'Istria. Si autorizzarono inoltre i sudditi, purché la cosa non trapelasse come ufficialmente consentita, di invadere i territori arciducali e di rifarsi con la rappresaglia dei danni subiti. Infatti nell'estate del 1600 bande uscocche erano penetrate nel Carso veneto incendiando numerose ville. Per ritorsione nello stesso anno milizie veneziane distruggevano Bogliuno e Bellai nella Val d'Arsa, definita «ricetto d'Uscocchi».<sup>59</sup>

Veniva poi praticamente assediata Trieste, che in base ad informazioni del Senato prestava «non piccoli comodi» ai pirati. Fu allora che per calmare le ripetute lamentele<sup>60</sup> dei sudditi, ed in particolare dei Triestini, i quali non meno degli Istriani subivano le conseguenze della perdurante tensione politica austro-veneta e della guerriglia in atto, l'arciduca inviò nel 1602 il commissario Rabatta con millecinquecento soldati a Segna con l'ordine di far cessare l'attività degli Uscocchi. La missione però fallì. Il Rabatta, vittima di interessati maneggi ai quali non erano estranei personalità della corte arciducale, fu ucciso dagli Uscocchi. Ripresero quindi le scorrerie. Nel 1606, gli Uscocchi abbordavano le navi alla fonda vicino a Rovigno uccidendone gli equipaggi ed i mercanti imbarcati. L'anno seguente saccheggiavano, in un'incursione notturna, Pola.

Veneziani ed Austriaci ripresero ancora una volta le trattative per comporre le varie vertenze in atto. La frequenza dei colloqui e delle riunioni bilaterali, fu però sproporzionata all'esiguità dei risultati. Non si trovò infatti una soddisfacente soluzione né alle contese confinarie né ai contrasti sollevati dalle persistenti scorrerie degli Uscocchi. Il problema poi della libertà di navigazione del mare venne da Venezia continuamente eluso. Si moltiplicarono invece d'ambo le parti i reclami e le denunce di violazioni e di danni subiti che trovavano un rapido riscontro nella reciprocità delle ritorsioni.

Alla nuova distruzione delle saline triestine per opera dei Veneziani nel 1609<sup>61</sup> ed agli ostacoli da loro posti alla navigazione nell'Adriatico, l'Austria rispose sbarrando ai Veneti d'Istria il commercio con le sue province. Ma per le nuove proteste della popolazione danneggiata dalle dispute politiche dei governi, incapaci di assicurare ai propri sudditi tranquillità dei commerci e stabilità politica e sociale, ma soprattutto per evidenti interessi reciproci, a nessuno dei due contendenti giovando che si esasperasse una situazione che danneggiava i traffici fra provincie confinarie, Veneziani ed Austriaci avviarono ulteriori trattative.

A tale scopo il Senato nel giugno del 1610 delegava il capitano di Raspo a concordare col vescovo di Trieste il riaccoglimento di nuovi rapporti con quella città. Si avanzava da parte veneziana a preliminare clausola di buon vicinato la «libertà de passi et del commercio» con la Carsia e la Carniola allora interdetta agli Istriani.<sup>62</sup> Ferdinando I da parte sua promise la distruzione delle nuove saline abusivamente realizzate dai Triestini a Zaule e si dichiarò inoltre disposto a ripristinare le relazioni commerciali tra i suoi sudditi con quelli veneti d'Istria.<sup>63</sup>

A compromettere gli accordi faticosamente raggiunti, anche per la scarsa inclinazione delle parti a recedere dalle posizioni di principio, furono ancora una volta gli Uscocchi. Usciti da Segna, piombarono sull'Istria, danneggiarono particolarmente il territorio di Barbana.

Alle rimostranze del Senato che chiedeva interventi radicali contro gli Uscocchi ed accusava di passività gli arciducali, Ferdinando I rispose rinfacciando alla repubblica l'assedio dei porti, gli intralci al commercio marittimo e gli attacchi ai suoi possedimenti istriani «aggiungendo torto a torto».<sup>64</sup>

Mentre le parti in causa si scambiavano reciproche accuse, cercando però di non superare i limiti di rottura, gli Uscocchi assalivano nel 1611 Rovigno ed alcune ville del Parentino.<sup>65</sup>

Inoltre dal 1612 al 1614, nonostante gli impegni presi dagli arciducali a Vienna nel 1613<sup>66</sup> di stroncare le piraterie degli Uscocchi, essi continuarono indisturbati la loro attività rovinosa per gli interessi veneziani nell'alto Adriatico e lungo il litorale istriano.

Venezia allora rese ancor più stretta la vigilanza sul mare.<sup>67</sup> Trieste fu costretta ad importare viveri dal Monfalconese mentre cercava, una volta di più, di impedire il transito dei mercanti dalla Carniola verso l'Istria veneta e di deviarlo, «forzosamente», verso il proprio territorio. Private degli scambi con i Carniolini Muggia, Capodistria e Pirano, in deroga ai divieti del Senato, intensificarono, per parte loro, il contrabbando, rifornendo clandestinamente di sale anche Trieste.

Inasprita dalle continue interruzioni dei traffici, dagli indiscriminati colpi di mano uscocchi, la popolazione istriana, specialmente quella rurale, s'impegnò sempre più attivamente in episodi di vera guerriglia.

A poco a poco inoltre, con il ripetersi sempre più frequente delle violazioni ai confini e con l'aggravarsi degli impedimenti commerciali, e soprattutto a causa delle insistenti scorrerie uscocche<sup>68</sup> e del riarmo crescente degli eserciti sia veneto che arciducale,<sup>69</sup> la guerra, fino allora latente,<sup>70</sup> finì per sfociare in un conflitto aperto di vaste proporzioni e di rovinose conseguenze per la popolazione istriana: il Friuli e l'Istria ne furono dal 1615 al 1617 il campo d'azione.<sup>71</sup>

\*  
\*\*

Le premesse della guerra, detta di Gradisca o anche degli Uscocchi, erano già state poste nel 1613<sup>72</sup> per le conclusioni infruttuose del trattato di Vienna.

Il massacro, al principio del 1615, a Carlopago di un piccolo contingente di soldati veneziani in un'imboscata uscocca, fornì a Venezia il «casus belli».

Il 28 agosto, in una rapida *escalation* delle operazioni militari, i Veneziani assalivano in forze la fortezza imperiale di Novi sbaragliandone il presidio uscocco.

L'8 ottobre il Senato avvertiva il provveditore in Istria Benedetto da Lezze sul pericolo di un'invasione di truppe arciducali della provincia.<sup>73</sup>

La guerra fino allora definita dal Sarpi «occulta» era così virtualmente incominciata.<sup>74</sup>

A difendere la provincia, mentre il grosso dell'esercito veneziano era mobilitato a sostenere l'urto nel Friuli, la repubblica inviò il provveditore generale Marco Loredan, affiancandogli il provveditore Benedetto da Lezze già presente in Istria.

Gli arciducali da parte loro affidarono la direzione della guerra sul Carso e nell'Istria al vicegenerale di Croazia Volfango Frangipani (Frankapan). Egli si accampò con le sue truppe sul Carso nei pressi di Corgnale e di Podgorie, piccolo centro quest'ultimo nella giurisdizione di San Servolo del conte Benvenuto Petazzi, comandante delle milizie triestine.<sup>75</sup>

Le ostilità erano in pieno corso verso la fine del 1615. Alle prime incursioni arciducali su Popcechio e Caresana e su altre ville del Carso, i Veneziani risposero attaccando un concentramento nemico di fanteria acuartierato a Podgorie e poco dopo l'importante castello di S. Servolo, che il Loredan aveva chiamato «spia et lanterna per l'inimico delle nostre paesi, et delle nostre attioni».<sup>76</sup> Ma, respinte dal presidio le truppe veneziane dovettero ripiegare, dopo aver saccheggiato Cernical ed altri borghi della Carsia.

Il 24 novembre il da Lezze, spintosi verso Zaule per distruggere le saline, sorpreso da preponderanti forze arciducali, subiva una disastrosa sconfitta.<sup>77</sup>

La «rotta di Zaule» aprì l'Istria veneta agli arciducali i quali rinnovarono le distruzioni e le violenze quasi negli stessi territori che un secolo prima erano già stati provati dai rovinosi eventi bellici ricordati in precedenza.<sup>78</sup>

L'esercito veneziano, privo di munizioni, di armi, di viveri, non riuscì ad opporre alcuna resistenza.

La popolazione, ed in particolare quella del marchesato di Pietrapelosa e del territorio di Capodistria, e poco dopo anche del Pinguentino, di fronte alla minacciosa avanzata della cavalleria arciducale e delle bande uscocche, abbandonò le ville spopolando così la campagna.<sup>79</sup>

Per dodici giorni l'Istria veneta fu in balia del nemico.<sup>80</sup> Ospio, Gaborovizza, Lonche ed altre ville del Capodistriano furono saccheggiate ed incendiate. Incoraggiati dal successo gli arciducali assalirono poi Marcenigla, Grimalda, Figarola, Rachitovich, Socerga, Cernizza, ecc., avanzando nel territorio di Pingente e di Dignano.<sup>81</sup>

Dal novembre del 1615 al gennaio dell'anno seguente, gli arciducali continuarono quasi indisturbati a devastare le campagne seminando il

panico nelle borgate dell'Istria pedemontana, e spingendosi poi oltre nel Barbanese e nella Polesana.<sup>82</sup>

Ma il periodo delle rovinose ed incontrastate incursioni arciducali ad un certo momento finì. Già all'inizio del 1616 infatti ci fu un episodio di riscossa da parte dei Veneziani<sup>83</sup> quando un forte contingente di arciducali e di «paesani del Contado di Pisin», contrattaccato da due compagnie mercenarie di corsi e dalle «cernide»<sup>84</sup> di Dignano fu duramente sconfitto.

Nel corso dell'anno inoltre, ricevuti rinforzi di nuove truppe, i Veneziani, passando alla controffensiva, si spinsero nell'interno della contea. Si ripagarono allora ad usura delle distruzioni e delle violenze subite.<sup>85</sup>

Una congiura, poi, ordita da abitanti di Gimino, Antignana e da altri di Gallignana, di Pedena e di Lindaro per una rivolta generale in favore della repubblica fece sperare per un momento i Veneziani in una facile conquista di quei luoghi.<sup>86</sup> Ma il Trautmannsdorf, comandante delle forze imperiali nel Friuli, venuto a conoscenza di quanto si tramava nella contea di Pisino, accorse subito in Istria. Puniti esemplarmente i sediziosi, colpevoli d'intelligenza col nemico, e presidiato il territorio di Pisino con nuove milizie croate ed uscocche, egli si accingeva ad assalire le terre venete quando i successi veneziani nel Friuli lo richiamarono su quel fronte. Alla sua partenza la cavalleria veneziana riprese le incursioni nella contea e la fanteria, tra i tanti villaggi e paesi danneggiati, distruggeva Brest [Olmeto] nella giurisdizione di Pisino.<sup>87</sup>

Nonostante altri successi parziali i Veneziani non riuscirono però a cogliere una vittoria decisiva. Se il 4 marzo del 1616 conquistavano Antignana e Moschenitze, il mese successivo mercenari uscocchi mettevano a sacco Fianona e devastavano l'Albonese. Ai primi d'aprile inoltre bande armate di contadini e Uscocchi guidati dal castellano di Lupogliano Giovanni Siscovich fecero scorrerie per il Carso ed il capitanato di Pingente «guastando» quei territori.

Quasi nello stesso periodo milizie triestine del Petazzi sorprende-  
vano duecento guastatori nemici che si accingevano a distruggere le saline di Zaule.<sup>88</sup> Per rappresaglia i veneziani bruciavano le ville di Caschierga [Villa Padova], Borutto, Chersida [Chersicla?] e Previs.<sup>89</sup>

In maggio scrivendo all'ambasciatore a Roma, il Senato dichiarava che non cessavano «gli Uscocchi et Arciducali dalle mortalità continuando le devastazioni et gli incendi, et da' nostri con altri danni viene corrisposto».<sup>90</sup>

Tuttavia la conquista nell'estate del 1616 di Gimino, importante centro strategico nel Pisinese e base di rifornimenti, e la presa di Novacco di Pisino, sembrarono imprimere una svolta decisiva in favore di Venezia alle operazioni militari in Istria. Con questi fatti d'arme infatti praticamente si concludeva la fase cruciale della guerra in Istria.<sup>91</sup>

Continuarono sì ancora nel 1617 gli opposti colpi di mano e le incursioni nei rispettivi territori.<sup>92</sup> Ma, anche per ammissione veneziana, il conflitto in Istria si era ormai ridotto «a sole scorrerie». Si ripetevano infatti in un'incredibile molteplicità di episodi - non diversamente da quanto era già avvenuto nella guerra del 1508 e si era continuato a fare in seguito durante tutto il secolo XVI - le violente rappresaglie tra le popolazioni rustiche della contea di Pisino e della Carsia e quelle confinanti della provincia veneta.

Nel Friuli, frattanto, teatro principale delle operazioni militari, era mancato lo scontro frontale e risolutore tra gli opposti eserciti, e la guerra languiva anche su quel fronte.

Il timore inoltre della repubblica che la Spagna, schierandosi con l'Austria, invadesse dalla Lombardia le province di terraferma e minacciasse, con la sua flotta, l'Adriatico (si temeva uno sbarco a Pola), in aggiunta ad altre considerazioni che esulano dai limiti del tema qui trattato, indussero il Senato a ratificare il 26 settembre la pace a Madrid.

In Istria la guerra cessò nel mese di novembre con «scambievole consolazione de populi».<sup>93</sup>

Nella penisola spopolata e rovinata economicamente dal conflitto,<sup>94</sup> la pace del 1617,<sup>95</sup> se pose fine al pericolo delle armi, lasciò però sussistere il germe di continue divergenze che, a causa delle note «differenze» e della concorrenza tra le città istriane e Trieste, nel commercio terrestre prima e nello smercio marittimo del sale<sup>96</sup> poi, impedirono ai sudditi confinanti una effettiva collaborazione per la ripresa della regione.

---

## Note al Capitolo I

<sup>1</sup> Tralasciando gli avvenimenti antecedenti il secolo XII, a più riprese, in seguito, l'Istria fu teatro di rovinose guerre di predominio, di violente contese municipali e restò vittima di incursioni devastatrici.

Si citano, a tal proposito, limitandosi agli esempi più significativi, per il XIII secolo l'assedio veneziano di Pola del 1242, la ribellione di Capodistria a Venezia del 1248 e la guerra del 1267 tra Venezia e il Patriarcato d'Aquileia, che colpì particolarmente i territori a nord del Quieto e della contea d'Istria.

Durante il secolo XIV ulteriori guerre spopolarono la regione: dal 1350 fino al 1381, l'Istria fu coinvolta nel conflitto tra Genovesi e Veneziani e fra questi ultimi ed i Triestini dal 1368 al 1369.

Seguì, nel secolo XV, la guerra dal 1411 al 1418 tra la repubblica veneta da una parte ed il re d'Ungheria Sigismondo ed il patriarca Ludovico de Teck dall'altra; guerra che, come in molte precedenti circostanze, vide le varie comunità istriane schierate fra i contendenti. Con la guerra tra Venezia e Trieste del 1463 e le incursioni turche a partire dal 1470, si conclude il ciclo delle principali vicende belliche in Istria prima del secolo XVI.

<sup>2</sup> Al principio del secolo XVI Venezia era all'apice della sua potenza ma aveva temibili rivali. A nord-est infatti confinava con le province austriache dell'arciduca Massimiliano; ad ovest con il ducato di Milano occupato allora dai Francesi. Nell'Italia meridionale i Veneziani occupavano Brindisi, Trani, Otranto, in antagonismo con Ferdinando re di Spagna, mentre in Romagna il possesso di varie città, fra cui Ravenna e Rimini, aveva loro inimicato il papa Giulio II.

<sup>3</sup> Per i fatti politici e le operazioni militari in Istria durante la guerra dal 1508 al 1523 si vedano: M. SANUDO, *Diarii*, VIII-IX (1499-1512), Venezia 1533; A. MOCENIGO, *La guerra di Cambrai*, Venezia 1544, libri 4; G. PRIULI, *Diarii*, in «Rerum Italicarum Scriptores» di L. A. MURATORI (nell'edizione a cura di R. Cessi, Bologna 1934, II-IV); CARLO DE FRANCESCHI, *L'Istria, note storiche*, Parenzo 1879, capp. XXXIV-XXXV e passim.

<sup>4</sup> Dall'inizio del XV secolo fino al primo decennio del XVI, e sporadicamente nel XVII, i Turchi fecero a più riprese irruzione nel Friuli e nell'Istria. Particolarmente colpite furono alcune località della contea di Pisino. Le incursioni più note si verificarono nel 1470, 1482, 1499, 1501 e nel 1511. Anche se l'Istria veneta fu solo marginalmente oggetto delle scorrerie turche, Venezia tuttavia già dal 1400 provvide a difendere la provincia da eventuali aggressioni. A tale scopo si istituirono vedette sulla costa, a Pola, a Rovigno, a S. Lorenzo di Daila, ecc. e si fortificarono le cinta murarie delle città ritenute più esposte. Lungo le marine inoltre fu intensificata la vigilanza con barche armate.

Ancora il 23 maggio 1687 Cittanova veniva saccheggiata da una banda isolata di predoni turchi.

Sulle incursioni turche si vedano: J. W. VALVASOR, *Die Ebre des Herzogthums Crain*, Laibach 1689, III, pp. 367-389; IV, p. 403; G. LOSCHI, *Le incursioni dei Turchi nella Carniola e nell'Istria*, in «Archeografo Triestino» (d'ora in poi A.T.), n.s., XVIII (1892), pp. 497 ss.

<sup>5</sup> Le fonti documentarie, povere di dati e di cifre, e gli autori contemporanei consultati, prodighi soltanto di discordi indicazioni di perdite militari, non offrono la possibilità di fare delle stime, anche approssimative sulla mortalità per cause belliche. Si cita comunque il caso significativo della villa di Paugnano del distretto di Capodistria: composta da 61 famiglie nel periodo prebellico, alla fine delle ostilità ne contava solo 11. Si veda *Senato Mare*, in «Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» (d'ora in poi A.M.S.I.), IX (1893), p. 103.

<sup>6</sup> *Spogli di notizie attinenti a Trieste, Gorizia e l'Istria (1508-1509) tratte da un codice autografo di Leonardo Amaseo, conservato nell'Ambrosiana di Milano*, a cura di don A. Marsich, in «A.T.», n.s., IV (1876-77), p. 331.

<sup>7</sup> SANUDO, *op. cit.*, VII, p. 521.

<sup>8</sup> CAMILLO DE FRANCESCHI, *Storia documentata della Contea di Pisino*, in «A.M.S.I.», n.s., X-XII (1963), pp. 62-63.

<sup>9</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», IX, 1893, p. 103; P. KANDLER, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste 1855, p. 57.

<sup>10</sup> CAMILLO DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 63.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>12</sup> Nel 1508, ad esempio, Venezia esentò la popolazione di Pisino per cinque anni «ab omnibus oneribus et factionibus realibus et personalibus, exceptis datiiis et mutis ordinariis» (*Senato Mare*, in A.M.S.I., IX (1893), p. 87). Provvide poi di generi alimentari e liberò da alcune imposizioni le comunità che, come Piemonte, Visinada, Castagna ed altre, si erano spontaneamente dedicate (*Ibidem*).

Aderendo alle «suppliche» di Barbana che, anche dopo la prima occupazione nel 1508, era stata saccheggiata dagli «stratioti» [truppe di fanteria leggera veneta], nel 1516 la repubblica confermò alla comunità in particolari «capitoli» alcuni privilegi goduti prima della sua sottomissione a Venezia (*Ivi*, pp. 97 ss.). Si veda ora anche D. KLEN, «*Barbanski statut*» u odnosu na ranija pravna vrela Barbana i Raklja (Statuto di Barbana...), in «*Vjesnik*», IV, 1961; *Barbanski kapituli iz 1548 godine* (I capitoli di Barbana dell'anno 1548), in «*Jadranski Zbornik*», V (1962). Analoghi «capitoli» vennero accordati nel 1523 a Visinada. Si veda anche *Codice diplomatico istriano* (d'ora in poi C.D.I.), a cura di P. Kandler, Trieste 1853-(1864): Capodistria 1523, 11 luglio.

<sup>13</sup> V. SCUSSA, *Storia cronografica di Trieste dalle sue origini sino all'anno 1695, cogli annali dal 1695 al 1848 del procuratore civico cav. P. Kandler*, Trieste 1855, pp. 100 ss.

<sup>14</sup> CARLO DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 276.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 276-277.

<sup>16</sup> C.D.I.: Trieste, 1509, 29 settembre.

<sup>17</sup> MOCENIGO, *op. cit.*, I, p. 175 ss.: «... Il Re de Romani non stando contento d'haver hauto Padova, Vicenza e Verona, mosse ne l'Istria e in Friuli guerra. Perché venne di subito Christoforo Francapane con cinquecento cavalieri e altrettanti pedoni in Istria, e prese per forza Duino e Pisino. E perché voleva usare la forza, diedese a rovinare i campi, a struggere, a rapire, non lasciando a perditori alcuna cosa...».

<sup>18</sup> I Veneziani avevano acquistato per diecimila ducati d'oro l'importante castello nel 1394 da Anna, figlia di Mainardo IV di Gorizia. Strategicamente molto importante, per la posizione e per il suo territorio che, dal monte Taiano si estendeva fin sopra Castua, Raspo, il 20 giugno 1394, era diventato sede dell'omonimo capitanato. Fortificato dalla repubblica, fungeva da baluardo della Carsia veneta di fronte a quella austriaca ed all'adiacente contea di Pisino. Perduto nell'ottobre 1509, Angelo Trevisan riconquistò la roccaforte nello stesso anno. Gli arciducali però la distrussero definitivamente nel 1510. I Veneziani perciò trasferirono l'anno seguente la residenza del capitano di Raspo a Pingente.

<sup>19</sup> MOCENIGO, *op. cit.*, III, p. 53.

<sup>20</sup> VALVASOR, *op. cit.*, IV, pp. 399-400.

<sup>21</sup> C.D.I.: Trieste, 1509, 2 giugno.

<sup>22</sup> S. MITIS, *La Contea di Pisino dal secolo decimosesto al decimonono*, in «A.M.S.I.», XIX (1903), p. 59.

<sup>23</sup> SCUSSA, *op. cit.*, p. 101.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Nel 1509 il Consiglio di Trieste per por fine alle ripetute aggressioni al suo territorio proponeva di inviare un messaggero a Moccò incaricato «cum illo castellano tractandi de restituendis hinc inde animalibus abductis» e per concordare, a reciproco vantaggio, l'accesso ai mulini di Zaule (C.D.I.: Trieste, 1509, 1 luglio). Ancora l'anno seguente però i Triestini lamentavano che le loro «stratae undique clausae sunt ob continuas et crebras Stratiotarum incursiones in Charso factas, sunt enim in singulo die in callibus nostris: hodie Stratiotae, cras rustici de Mucho, et numquam veniunt nisi aliquem vorent et in praedam agunt... et sic nos continue verant...» (C.D.I.: Trieste, 1510, 15 luglio).

<sup>26</sup> Nel 1510 Trieste inviava il castellano Barbo a chiedere soccorsi d'armi e di truppe al maresciallo del Tirolo Paolo di Lichtenstein. Nelle istruzioni all'oratore,

che rivelano una città in grave disagio per l'interruzione del commercio, si precisarono anche «quanta damna die noctuque civitati Tergestinae inferant vicini... Muglenses, qui cum fustis et brigentinis noctis tempore invadunt portum Tergestinum; vineas et fructiferas arbores incidunt; homines et cives capiunt... omnia retia furto trahunt... Et tanta mala faciunt, quae non possent in X foliis papiri omnia per ordinem narrare et describi...» (C.D.I.: Trieste, 1510, 16 dicembre).

<sup>27</sup> C.D.I.: Trieste, 1510, 11 ottobre.

<sup>28</sup> A. TAMARO, *Storia di Trieste*, Roma 1924, II, pp. 28 ss.

<sup>29</sup> SCUSSA, *op. cit.*, p. 101.

<sup>30</sup> C.D.I.: Trieste, 1511, 7 ottobre.

<sup>31</sup> SCUSSA, *op. cit.*, p. 103.

<sup>32</sup> C.D.I.: Trieste, 1511, 12 ottobre.

<sup>33</sup> «E aveniva soviente che ora Vinitiani, hora nimici havessero benigna la fortuna, e fussero hora questi, hora quelli più potenti... Era adunque la guerra grande in Istria e tutti s'erano dati bruttamente a fuggire trahendo seco le mogli e figliuoli ne le città, ove si credeano dover esser securi, e così le terre o ville erano lasciate in preda a nimici, et guastavasi tutta la provincia, molti animali, ne i quali specialmente cosistea la ricchezza, veniano condotti oltre i monti, assai huomini ogni dì erano uccisi, e molti fatti prigion, e la vettovaglia per gli huomini e per gli animali li consumava...» (MOCENIGO, *op. cit.*, II, p. 25).

<sup>34</sup> KANDLER, *Indicazioni*, citate, p. 57.

<sup>35</sup> SCUSSA, *op. cit.*, p. 103.

<sup>36</sup> CAMILLO DE FRANCESCO, *op. cit.*, p. 69.

<sup>37</sup> C.D.I.: Muggia, 1511, 19 giugno.

<sup>38</sup> C.D.I.: Trieste, 1514, 26 settembre.

Il Kandler in nota rileva che questa tregua, alla quale accedettero il capitanato di Raspo ed il comune di Pingente, non fu unica, in quanto, contemporaneamente, ne veniva stipulata un'altra a Trieste fra la provincia della Carsia e dell'Istria austriaca da un lato e l'Istria veneta dall'altro. Si ignora se ad essa partecipasse tutta la provincia veneta o solo alcune città. Dai capitoli di tregua concordati il 12 luglio 1514 tra il capitano di Pisino Giovanni De Dur e quello di Raspo Francesco Marcello ed il suo successore Nicolò Zorzi, risulterebbe che la sospensione delle ostilità e la facoltà «de libera pratica» fosse estesa, con diritto di reciprocità, alla popolazione arciducatale di Pisino, di Lupogliano e di Chersano con i rispettivi territori e giurisdizioni, ed a quella veneta di Pingente, di Pirano, di Umago, di Cittanova, di Parenzo, di Rovigno, di Albona, di Fianona, di Dignano, di Valle e di Pola (*Scritture e carte de publici confini con il Contado di Pisin esistenti nell'Archivio di Pingente*, in «A.M.S.I.», VIII (1892), p. 412).

CARLO DE FRANCESCO (*op. cit.*, p. 282), notava che «siffatte tregue tra città e province limitrofe, stipulate indipendentemente dai rispettivi governi durante la guerra non erano insolite a quei tempi, e divenivano anzi una necessità...». L'andamento infatti del conflitto era tale che il suo protrarsi comportava spaventose conseguenze per l'Istria. Risultato generale delle stragi, dei saccheggi, delle distruzioni delle località e delle campagne «erano la miseria, la fame, i terreni incolti, lo spopolamento del paese».

In merito all'osservazione del de Franceschi sulla relativa indipendenza delle città dai rispettivi governi nella stipulazione della tregua, ci sembra che essa, se è pertinente per Trieste la quale, senza interpellare l'imperatore, ed anzi contro la espressa volontà del suo capitano Nicolò Rauber, trattò separatamente la cessazione temporanea delle ostilità con le città istriane, è invece opinabile per queste comunità che certamente non osarono arrogarsi la libertà d'iniziativa dei Triestini.

<sup>39</sup> VALVASOR, *op. cit.*, IV, cap. XII, p. 399: «durch diesen Krieg [Istrien] erbauerlich getribulirt und verheeret ward...».

<sup>40</sup> «Così terminavasi una guerra che interrotta bensì da tregue pure aveva durato venticinque anni. La nostra provincia ne rimase devastata, assottigliata grandemente la popolazione...» (CARLO DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 283).

<sup>41</sup> B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste 1924.

<sup>42</sup> Nel 1508, ad esempio, i sudditi di Gallignana «per le guere proxime preterite», e nel 1513 le plebi rustiche del territorio di Capodistria, inoltravano lamentevoli suppliche alla repubblica chiedendo esenzioni dai tributi che non potevano soddisfare per l'estrema indigenza. I Barbanesi nel 1516, sollecitando analoghe richieste, dichiaravano al Senato di essere a causa della guerra «penitus ruinati, in summa inopia et calamità...» (*Senato Mare*, in «A.M.S.I.», IX (1893), pp. 88, 95, 98).

<sup>43</sup> MOCENIGO, *citato*, II, p. 25.

<sup>44</sup> Nel 1517 a Capodistria, ad esempio, l'esiguità delle entrate comunitarie non permetteva di stipendiare i due medici ed il maestro locali, ed ancora nel 1524 i muggesani, per sopravvivere, si adattavano a subire lo sfruttamento (40% d'interesse su pegni) di usurai ebrei a Trieste (*Senato Mare*, in «A.M.S.I.», IX (1893), pp. 100-106).

<sup>45</sup> BENUSSI, *op. cit.*, p. 306.

<sup>46</sup> I casi di sconfinamenti, di razzie di bestiame, le dispute, anche cruenti, per i pascoli, le semine ed il taglio del legname si verificarono più frequentemente, sia nel XVI che nel XVII secolo, soprattutto tra i rustici di Montona, di Albona, di Grimalda e di S. Lorenzo del Pasenatico e quelli delle limitrofe ville della Contea di Pisino.

Analoghe violente contese ebbero luogo tra i villici del contado di Capodistria e del Carso di Raspo e gli arciducali della giurisdizione di S. Servolo e della Carsia. Complicò il «contenzioso territoriale» non solo l'infelice compromesso della promiscuità d'uso dei terreni (semplicitica ed ambigua soluzione politica per risolvere temporaneamente le necessità di pascolo e di foraggio delle genti rurali di confine), ma, in alcuni casi, anche un complesso regime di pertinenze tributarie e giurisdizionali, per cui comuni arciducali, come Zumesco ad esempio, continuarono anche dopo il 1535 a corrispondere l'eratico ed il terratico a vicini municipi veneti. Gli Austriaci, più numerosi, appoggiati dal capitano di Pisino, finirono quasi sempre col prevalere sui Veneti d'Istria, appropriandosi spesso delle terre promiscue e delle zone fertili contese. I sopralluoghi, i bandi per usurpazione, i vari processi dei Veneziani non migliorarono la situazione lungo le frontiere con la contea, soprattutto dalla fine del secolo XVII in poi quando, avendone rinunciato nel 1664 all'acquisto pacifico, la repubblica venne attuando in Istria una politica di progressivo disimpegno e di acquiescente passività.

Nel 1695 Raimondo Fini, provveditore ai confini, denunciando al Senato le gravissime «alterazioni nel ritrovar occupato da imperiali ampio sito delle differenze... infranti e trasportati i confini (di solito segnati da cumuli di sassi o da croci scolpite su pietre o incise su alberi)... appropriate dal capitano de Pisin le decime... usurpata la giurisdizione...», constatava, di fronte al continuo aumento di abitanti delle ville imperiali ai confini, il progressivo spopolamento di quelle venete vicine.

Le vertenze confinarie qui accennate, ed i problemi connessi alle «differenze», sono riuniti nel regesto intitolato *Capodistria e Provincia tutta, et altre materie raccolte nell'anno 1732, ms. conservato nella Biblioteca pubblica di Bassano*, in «A.M.S.I.», VII (1891), pp. 105-202 e 355-405.

Ulteriori notizie in *Senato Rettori*, in «A.M.S.I.», XIX (1903), pp. 19-21; MITTS, *op. cit.*, pp. 117-123; KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, Trieste 1875, pp. 197-217.

<sup>47</sup> Questo dominio i Veneziani lo consideravano sorto quasi insieme con la repubblica stessa. Senza trovare contrasti e con ingenti sforzi essi erano infatti riusciti, con un'assidua opera di polizia, a liberare l'Adriatico dai pirati. Cresciuti di potenza ne contesero il libero transito con vigilanza armata alle navi non veneziane.

Già all'inizio del secolo XIV, ad esempio, onde assicurarsi il monopolio del commercio marittimo e contro i tentativi di contrabbando, avevano istituito il «Capitaneatus Ripariae Istriae». In seguito, nel secolo XV, segnarono ai mercanti le rotte da seguire, stabilirono dazi e gabelle punendo col massimo rigore ogni infrazione al loro codice di navigazione nell'Adriatico. Gli aiuti prestati da loro sul mare a molti principi, i trattati conclusi con molti imperatori e pontefici per regolare le relazioni commerciali e marittime, costituirono i titoli e le testimonianze dell'asserita signoria loro del mare. In base ad essa, nel 1463, la repubblica impose precise norme di traffico marittimo ai Triestini, distruggendo poi, nel XVI e XVII secolo, a più riprese, le loro saline quando le ritennero di costruzione abusiva, in violazione delle disposizioni ducali sull'uso del mare e quindi anche delle coste sulle quali le saline erano ricavate.

<sup>48</sup> Durante il secolo XVI a Venezia (1523), nel convegno di Bologna (1529), nelle riunioni bilaterali di Udine (1563) e poi di Cormons (1570), Veneziani e arciducali dibatterono a lungo, senza risolverla, la questione della navigazione dell'Adriatico. Il giureconsulto Giacomo Chizzola difese ad Udine con grande perizia le ragioni della repubblica affermando che, a buon diritto, essa doveva mantenere la signoria del mare, allo stesso modo che i principi avevano quella dei territori componenti i loro stati. Confutò la tesi del mare libero e sicuro sostenuta dal vescovo triestino Andrea Rapicio, rappresentante dell'imperatore e difensore degli interessi commerciali di Trieste, con la lettura di tutta una raccolta di giureconsulti che, dal 1300 in poi, avevano attribuito a Venezia la talassocrazia adriatica.

Le giustificazioni veneziane, fondate sulla legislazione commerciale vigente e sul principio attuato dagli Inglesi contro l'Olanda del «mare clausum», contrastavano, nel loro immobilismo, i termini anticipatori della libertà di navigazione sostenuti dall'Austria, cui riusciva intollerabile il monopolio imposto dalla repubblica veneta.

Nel secolo XVII la vertenza sul dominio dell'Adriatico continuò a guastare i rapporti tra i due stati. Nonostante le ulteriori conferenze ed i vari dibattiti (Vienna 1613, Linz 1614, ecc.) la questione rimase sempre pendente. Si aggravò inoltre dalla seconda metà del XVI secolo a causa degli Uscocchi e della crescente rivalità commerciale.

Scoppiata la guerra con l'Austria nel 1615, Venezia cercò di spezzare ogni opposizione ai suoi interessi marittimi con una soluzione militare del complesso problema adriatico. I risultati insoddisfacenti di quel conflitto sia per la repubblica che per l'Austria, la mutata situazione internazionale nella seconda metà del Seicento, l'apertura di nuove vie di commercio marittimo, ecc., finirono per svuotare i termini dell'antica rivalità per la supremazia dell'Adriatico.

Venezia infatti, impegnata nelle guerre contro i Turchi a Candia ed in Morea, con la diminuita presenza della sua flotta nell'alto Adriatico, finì, suo malgrado, per favorire lo sviluppo commerciale dei porti arciducali di Fiume, Buccari, Trieste, ecc. e fu impotente sempre più ad impedire i traffici di contrabbando delle città marittime istriane.

L'Austria a sua volta, quando si trovò coinvolta nella guerra dei trent'anni, intraprese una politica di conciliazione con l'antica rivale che, avviata ad inesorabile decadenza e perseguendo una politica di pacificazione ad oltranza, permetteva ormai il libero accesso nell'Adriatico a tutte le navi.

Per quanto riguarda i problemi della navigazione adriatica nel periodo esaminato si vedano: P. PARUTA, *Historia Vinetiana*, Venetia, 1605 (vedi anche la traduzione italiana dell'opera edita, sempre a Venezia, nel 1718); S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia 1853-1861; P. KANDLER, *Materiale per la storia della navigazione nell'Adriatico*, in «L'Istria», II (1847), nn. 53, 54, 55, 56, 57; TAMARO, *op. cit.*, II, p. 95 ss.; R. CESSI, *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli 1953.

<sup>49</sup> Il Minuci e poi il Sarpi, che ne continuò l'opera interrotta nel 1602 proseguendo la narrazione degli avvenimenti fino al 1616, hanno analizzato le cause che furono alla base dell'attrito austro-veneto a cagione degli Uscocchi.

Vedi M. MINUCI, *Historia degli Uscocchi coi progressi di quella gente fino all'anno 1602* e P. SARPI, *Supplemento all'Historia degli Uscocchi*, entrambi Venezia 1676.

Sono opere degne di nota per i riferimenti al problema uscocco: B. NANI, *Historia della Repubblica veneta*, Venezia 1665; VALVASOR, *op. cit.*, II-IV; G. KHEWENHÜLLER, *Annales Ferdinandeis*, Leipzig 1723; A. MOROSINI, *Storia della Repubblica veneziana*, Venezia 1782; P. KANDLER, *Degli Uscocchi*, in «L'Istria», II (1847), n. 52, p. 211 ss.; A. PUSCHI, *Attinenze fra Casa d'Austria e la Repubblica di Venezia dal 1529 al 1616*, Trieste 1879; CARLO DE FRANCESCHI, *L'Istria*, citata, pp. 296-331.

Per ulteriori approfondimenti si vedano: A. TENENTI, *Venezia e i corsari: 1580-1615*, Bari 1961; G.E. ROTHEMBERG, *Venice an the Usckoks of Seni: 1573-1611*, in «The Journal of Modern History», vol. 33, n. 2, Chicago 1961.

<sup>50</sup> Il Minuci così ci ragguaglia sulla natura dei rapporti tra gli Austriaci e gli Uscocchi che avevano «nella corte di Gratz, ove per la vicinanza si trattavano i loro affari, come in quella di Cesare, molti fautori, alcuni de' quali si muovevano da certa poca buona disposizione verso il nome veneto (MINUCI, *op. cit.*, p. 8).

<sup>51</sup> PUSCHI, *op. cit.*, p. 30.

<sup>52</sup> SARPI, *op. cit.*, p. 29.

<sup>53</sup> MINUCI, *op. cit.*, p. 9.

<sup>54</sup> VALVASOR, *op. cit.*, XV, p. 557.

<sup>55</sup> NANI, *op. cit.*, I, p. 53; B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste 1962, p. 66.

<sup>56</sup> SARPI, *cit.*, p. 35.

<sup>57</sup> *Ibidem.*

<sup>58</sup> Il 13 aprile 1600 il Senato in una lettera al capitano di Raspo rilevava, d'altro canto, di aver appreso «con grandissima esacerbatione dell'animo nostro gli avvisi [...] di perverse operationi di gente sceleratissima commesse nella villa d'Abrega giurisdizione di Parenzo, come in altri luoghi dell'Istria [...] di svaleggiamenti alle case di nostri sudditi et dentro i vasselli nei nostri porti, con pessimi trattamenti delle persone et con molte inumanissime atrocità...». Si accusava degli «eccessi» il «patron di Chersainer» [Chersano], il quale con una banda di «gente scellerata et assassina» operava nell'Albonese e nel Parentino con la complicità degli arciducali. (*Senato Secreti*, in «A.M.S.I.», VI (1890), pp. 324-325).

<sup>59</sup> *Senato Secreti*, in «A.M.S.I.», VI (1890), p. 329.

Era allora signore di Bellai Daniele Barbo, figlio di Giorgio e di Elisabetta di Edling, capitano per molti anni di Segna. Durante gli avvenimenti del 1600 proteste e favori gli Uscocchi partecipando anche al ricavo delle loro imprese. Vedi CAMILLO DE FRANCESCHI, *I Castelli della Val d'Arsa*, in «A.M.S.I.», XV (1899), p. 168.

<sup>60</sup> I Triestini infatti che, come gli abitanti di Muggia, di Capodistria, di Pirano, ecc., vivevano soprattutto del movimento commerciale con la Carniola, a causa delle difficoltà di traffico sul mare, avevano spesso cercato di convogliarlo, anche con la forza, verso la loro città. Le lagnanze delle comunità istriane danneggiate dal dirottamento dei traffici dai loro territori e l'appoggio dato da Trieste agli Uscocchi provocarono la reazione di Venezia. Chiusa allora da uno stretto blocco marittimo, privata dell'afflusso dei Carniolini, che evitarono la città a causa delle violenze subite e ripresero, con sollievo dei sudditi istriani, la via verso la provincia veneta, Trieste, non diversamente dal secolo precedente, inviava alla corte arciducale «lamentosissime proteste». E per sopravvivere s'industriò, com'era uso dei tempi, con il contrabbando. Si veda TAMARO, *op. cit.*, p. 101 ss. Vedi anche G. CERVANI, *Note sulla storia del collegio dei Gesuiti a Trieste*, in «Italia del Risorgimento e mondo danubiano-balcanico», Udine 1966, p. 191 ss.

<sup>61</sup> KANDLER, *Indicazioni*, citate p. 57. Vedi anche CERVANI, *Note sulla storia*, citate.

<sup>62</sup> *Senato Secreti*, in «A.M.S.I.», VI (1890), pp. 348-349.

<sup>63</sup> P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, a cura di G. Borri, Trieste 1968, pp. 148-150; TAMARO, *op. cit.*, pp. 104-105; G. BORRI, *Le saline di Zaule e la vertenza austro-veneta per i confini (sec. XVI-XVIII)*, in «A.M.S.I.», n.s., XVIII (1970).

<sup>64</sup> PUSCHI, *op. cit.*, p. 46.

<sup>65</sup> SARPI, *op. cit.*, p. 35.

<sup>66</sup> Il trattato stipulato a Vienna nel 1613 tra Venezia e l'Austria stabiliva l'impegno della seconda di sgomberare il mare dai pirati di Segna e di cacciarli dagli altri luoghi soggetti al suo dominio. L'arciduca aveva in quell'occasione promesso di eseguire i patti non appena i Veneziani avessero tolto il blocco ai suoi porti. La questione più importante però, la libertà di navigazione nell'Adriatico, fu ancora rinviata. Vedi KHEWENHÜLLER, *op. cit.*, V, pp. 914-915; MOROSINI, *op. cit.*, V, p. 168; NANI, *op. cit.*, p. 25.

<sup>67</sup> PUSCHI, *op. cit.*, p. 53: «Il navigatore fu così rigorosamente impedito che i marinai sorpresi in trasgressione venivano gettati in mare; la pesca non poteva essere esercitata senza molestia... Barche e fuste armate comparvero dinanzi a Trieste e S. Giovanni di Duino, chiudendovi ogni adito, perseguitando i pescatori e impedendo che il sale dalle saline di Zaule e Servola fosse portato in città...».

<sup>68</sup> VALVASOR, *op. cit.*, IV, p. 575: «... weil die Uskokken ihren Unterhanen, zu Wasser und Lande, mit Rauben, Morden, Plündern, Sengen und Brennen schon viel Jahre hero merklichen Schaden zuzugefügt...».

<sup>69</sup> Il 18 dicembre 1615 il Senato, in una lettera all'ambasciatore alla corte imperiale, rilevando i continui danni degli arciducali in Istria dove «oltre l'haver abbruggiato diverse ville a Rovigno, sotto Pinguente e nelle giurisdittioni di Pinguente et San Vincenti... vedendo che le forze [arciducali] non hanno il fine, che sempre hanno avuto le nostre, di frenare l'ardire dei ladri... ma si ben di fomentare li perniciosi pensieri di Uscocchi, distruggere li nostri sudditi...», dichiarava di trovarsi nella necessità di aumentare il contingente di truppe in Istria per rispondere convenientemente alle provocazioni. A tale scopo ordinava al provveditore generale Marco Loredan, straordinariamente eletto a causa «degli accidenti nell'Istria», di rinforzare l'assedio navale di Trieste e di disporre delle 12 compagnie di cavalleria appena arruolate e stanziare a Palmanova. Si provvedeva inoltre all'invio di altre armi e munizioni nella provincia e ad un inventario generale dell'armamento e delle difese delle città marittime provinciali per accertarne l'efficienza (*Senato Secreti*, in «A.M.S.I.», VI (1890), pp. 379-380).

<sup>70</sup> SARPI, *op. cit.*, p. 45: «Li Ministri della Repubblica ebbero gran sospetti che la guerra occulta, che gl'era stata tanti anni fatta col mezzo d'Uscocchi, non si convertisse in una aperta; imperoché in questi tempi furono comandati 300 fanti a Fiume e altrettanti in Trieste, e dal conte di Tersatz levati dalle milizie di Crovatia 1200 fanti e 500 cavalli, e il capitano Daniele Francol adunò 500 venturieri senza paga, colla facoltà di rubbare...».

<sup>71</sup> *Relazione B. Tiepolo*, in «A.M.S.I.», II (1886), pp. 99-100: «... per le temerarie et barbare operationi de Uscocchi si turbò la pace con arciducali in quella provintia, si capitò a depredationi, uccisioni, incendij, et a tutti quei mali trattamenti di hostilità che sono propri della guerra, passando poi anco nel Friuli...».

<sup>72</sup> In quella circostanza infatti i termini principali del dissidio austro-veneziano, e cioè le prolungate vertenze confinarie e soprattutto la questione della libertà di navigazione dell'Adriatico di cui si è precedentemente parlato, erano stati ulteriormente rinviiati. Inoltre il problema sollevato dalle persistenti scorrerie uscocche nel biennio 1614-1615 in spregio agli accordi di Vienna, catalizzò, nel clima già teso dei rapporti tra Venezia e l'Austria, le antitetiche ambizioni sopraffattrici dei due governi

e servì da pretestuosa copertura ai reciproci maneggi politici. Se ne giovarono infatti, sotto questo aspetto, per provocare la repubblica, sia per mire personali che per «poco buona disposizione verso il nome veneto», alcuni ministri della corte di Graz e specialmente certi noti arciducali, come ad esempio i Petazzi, i Barbo, i Frangipani, ecc., con una ostentata tolleranza verso le incursioni uscocche. Il Senato, da parte sua, prendendo a pretesto quella complice passività, poté colpire più duramente l'Austria nei suoi interessi adriatici, secondo le finalità della sua politica di supremazia marittima e di monopolio commerciale.

<sup>73</sup> *Senato Secreti*, in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 374.

<sup>74</sup> Sulla guerra austro-veneziana con particolare riferimento alle vicende istriane, oltre alle relazioni del provveditore generale Marco Loredan e del capitano di Raspo e vicegenerale Bernardo Tiepolo (in «A.M.S.I.», II (1886), pp. 51-125), si vedano: CARLO DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 314 ss.; A. PUSCHI, *Cenni intorno alla guerra tra l'Austria e la Repubblica di Venezia negli anni 1616 e 1617*, in «A.T.», n.s., XVII (1891); B. RITH, *Commentari della guerra moderna passata nel Friuli et nei confini dell'Istria e di Dalmazia*, Trieste 1629; C. HORVATH, *Monumenta historiam Usocchorum illustrantia*, Zagabria 1910-1913.

<sup>75</sup> CARLO DE FRANCESCHI, *op. cit.*, pp. 314-315.

<sup>76</sup> *Relazione Loredan*, in «A.M.S.I.», II (1886), p. 56.

<sup>77</sup> Le fonti di parte austriaca calcolando più di tremila i Veneziani impegnati in quella battaglia parlano di ben seicento soldati uccisi dalle milizie arciducali, alle quali sono invece attribuite perdite inverosimilmente basse. Ad esempio il Rith (RITH, *op. cit.*, I, p. 55) scrive che «in quel conflitto vi restò ucciso l'istesso Fabio Gallo sovrintendente della militia veneta, con più di seicento soldati, tagliati la maggior parte a pezzi [...] et degli arciducali solo dieci morti...».

Il Mainati (G. MAINATI, *Croniche ossia memorie storiche sacro-profane di Trieste cominciando dall'XI secolo fino ai nostri giorni*, Trieste 1818, III, p. 169) dilata arbitrariamente le vittime veneziane a quattromila. Gli autori veneziani invece indicano a centoventi i loro morti reputando ottocento uomini il numero complessivo delle truppe impiegate da Venezia in quella circostanza (SARPI, *op. cit.*, p. 48).

<sup>78</sup> G.F. TOMMASINI, *Commentari storico-geografici della Provincia dell'Istria*, in «A.T.», IV (1837), p. 157.

«Successes - notava il vescovo di Cittanova rievocando i primi avvenimenti della guerra in Istria nel 1615 - che li Usocchi uniti con Benvenuto Petazzi possessore del Castel di S. Servolo e capo della gente Triestina cominciò nelle terre venete a rubare e portar li bottini nella Valle di Podgorie, ov'era il ricetto loro. E di là però congiunti con Volfango Conte di Tersato e certa cavalleria di Croazia corsero tutta l'Istria mettendo ogni cosa a ferro e fuoco».

<sup>79</sup> Bernardo Tiepolo, che durante la guerra ricoprì importanti incarichi, dapprima come capitano di Raspo e poi in qualità di vicegenerale, e fu tra gli artefici della ripresa militare veneziana in Istria dopo le sconfitte dell'inverno 1615, precisando le vicende successive alla disfatta di Zaule e le prime fasi dell'avanzata nemica, così scrive: «Seguì a' 24 novembre nella devastatione delle saline de Triestini la fattione tanto dannosa a' nostri che fu origine de tutti i danni e rovine patite poi da quella povera provincia. Restarono per questa talmente intimoriti et avviliti i nostri che non tenendosi più sicuri alla campagna né in luoghi aperti si misero ad abbandonar le loro povere case et a disabitar le ville... Viddi il nemico fattosi grosso et ardito correre irreparabilmente alla destructione della campagna...», e, aggiunge il Tiepolo, «incontrastato devastare il marchesato di Pietrapelosa et altri luoghi del territorio di Capodistria, depredando crudelmente quanto li poteva venir alle mani et fino presso a Pinguente...» (*Relazione Tiepolo*, citata, pp. 107-108).

<sup>80</sup> RITH, *op. cit.*, p. 69.

<sup>81</sup> Marco Loredan, allora provveditore generale in Istria, in una relazione del 1616 che interpreta i turbamenti ed i disagi sia della popolazione rurale che di

quella urbana e l'inerzia delle autorità civili, non solo durante le prime operazioni militari del 1615 ma anche in seguito durante le ulteriori vicende del conflitto, così descriveva la situazione creatasi nella provincia dopo le prime vittoriose avanzate nemiche: «Haveva la rotta di Zaule, successa li 24 novembre dell'anno passato 1615, prodotto effetti tali in quella provintia che costernata di accidenti così importanti, resasi spettatrice dei propri danni sospirava l'aiuto alla sua miseria... I contadini et abitanti il paese così avviliti per tutta la provintia che disperando della propria salute d'altrove che dalla fuga abbandonavano le ville et i ridotti forti ch'erano nella campagna si ridussero con ciò che havevan nelle città e nei castelli...

I cittadini appena si trovavano sicuri negli recinti delle città, non arrossendo alcuni di haver tenute talvolta chiuse le porte, et non osando uscir da quelle, havevano abbandonate le faccende della campagna et qualunque interesse più importante de' biade et de' vini che ancora si trovavano nelle ville aperte. Alcuni de' rettori decaduti di animo et di vigoria, lasciata la propria custodia, si ritirarono a Venetia, et altri fra loro più cautamente sollecitati alla propria salute, s'havevano preparate le barche per poter occorrendo fuggire agli scogli vicini. La militia... haveva abbandonati i posti ne' quali si potevano impedire le invasioni nemiche... I ridotti forti delle ville grosse, i castelli et le città... senza municione... senza arme... et senza vettovaglie sufficienti al mantenimento de' popoli... In Capodistria i viveri così scarsi che non vi era di che sostener per pochi mesi la città... i fieni et le paglie pochi... Tale era il misero stato della provintia, tale la conditione de' gli affari pubblici, et tale il governo militare...» (*Relazione Loredan*, citata, pp. 53-54).

<sup>82</sup> SARPI, *op. cit.*, p. 48.

<sup>83</sup> Ne accenna il Petronio nella sua corografia quando, scrivendo di Dignano e delle milizie locali «bella e buona gente disciplinata», ricorda che si comportarono «con molta lode nel tempo della guerra degli Uscocchi, nella quale 200 moschettieri di questa terra, condotti dal Capitano Fabio Millea assieme con altre due compagnie corse de 50 fanti... ardirono di attaccar nella campagna di Pola duemila combattenti tra Austriaci, Uscocchi, Croati e paesani del Contado di Pisin, che avevano depredato tutta la Polesana et corso fino alle porte di Pola; a' quali non solo levarono li bottini ma con somma bravura li ruppero, che maggior parte tagliarono a pezzi per vendicar col sangue loro la barbarie de' gl'Uscocchi che ardirono fino di vender li schiavi fatti nell'Istria a' Turchi, oltre tante infamietà et empietà...» (PETRONIO, *op. cit.*, pp. 297-298).

Il Loredan scrive che in quella circostanza furono uccisi quattrocento arciducali (*Relazione Loredan*, citata, p. 56).

<sup>84</sup> Le cernide erano un corpo territoriale di fanteria ausiliaria istituito in Istria nel 1528. I coscritti, dai diciotto ai trentasei anni, prestavano servizio per quattordici anni.

Erano divisi in sei compagnie al comando ognuna di un capitano. Esse erano stanziate a Capodistria, Buie, Montona, Dignano, Albona e Pinguente.

Il contingente medio nel XVI secolo si aggirava, in tempi normali, sulle duemilacinquecento unità. Nel 1600 il corpo fu elevato a tremila-tremilacinquecento uomini. Durante la guerra di Gradisca le cernide impiegate soprattutto «per guida et indriccio delle militie pagate [albanesi, corsi, croati, fuorusciti italiani, ecc.] et come pratiche del paese et de pass» diedero ottimi risultati (*Relazione Tiepolo*, citata, p. 105).

L'altissima mortalità nelle cernide riscontrata dal Tiepolo nel corso della guerra di Gradisca per cui «erano quasi del tutto mancate», costituisce un indice seppur molto approssimativo per dedurre l'incidenza del conflitto sulla popolazione dell'Istria veneta. Nel 1615, all'inizio della guerra, le truppe territoriali assommavano a tremiladuecento uomini (*Relazione Loredan*, citata, p. 44), aumentati sicuramente durante il conflitto, anche per rimpiazzare le perdite; e nel 1601 gli abitanti della provincia non superavano le 47.000 unità (*Relazione Girolamo Contarini*, in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 117).

<sup>85</sup> Le stesse autorità militari, impotenti spesso a rifornire di vettovaglie le truppe, e tanto meno la popolazione delle ville sparse nelle campagne, stimolavano gli abitanti alla guerriglia con la promessa del bottino. Scrive infatti il Loredan che nel 1616, dopo aver riorganizzato l'esercito, procurò «d'inanimire alcuni contadini i più arditi et i più della provintia che allettati dalla speranza della preda che a loro havevo promesso libera [...] cominciarono per tutte le parti ad unirsi insieme et entrare nel paese arciducale et far loro sentir quei stessi danni che havevamo noi per l'innanzi patiti...». Aggiunge, a titolo esemplificativo, che «alla preda del nemico di 2.820 animali menuti e di 477 grossi, si oppose la nostra di 5.146 animali menuti e di 1.730 grossi» (*Relazione Loredan*, citata, p. 55).

<sup>86</sup> RITH, *op. cit.*, III, p. 128.

Né le fonti veneziane né quelle austriache fanno il minimo accenno ai motivi che avrebbero dato origine a questa congiura, lasciando così campo ad ogni congettura.

<sup>87</sup> NANI, *op. cit.*, p. 189 ss.; KHEWENHÜLLER, *op. cit.*, VIII, p. 926.

<sup>88</sup> MAINATI, *op. cit.*, p. 189 ss.

<sup>89</sup> *Relazione Tiepolo*, citata, p. 114: «In questo modo da una parte all'altra vicendevolmente procurava ogni maggior danno et ruina, distruggendosi miserabilmente il povero paese et gl'infelici sudditi senza servitio né avvantaggio di alcuna delle parti. Cosa che mai mi piacque, ma essendosi di principio messa in uso, si è poi sforzatamente continuata in vendetta di reciproche offese...».

<sup>90</sup> *Senato Secreti*, in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 11.

<sup>91</sup> PUSCHI, *Cenni intorno alla guerra*, citati, p. 89.

<sup>92</sup> *Relazione Tiepolo*, citata, p. 85: «Facevano spesso i nostri a quei confini qualche piccolo bottino de animali su quelli dell'inimico, che serviva per mantenere quella soldatesca di carne, patendosene in quei tempi grandemente per la distruzione del paese...».

<sup>93</sup> La parte conclusiva della *Relazione Tiepolo* può essere considerata veramente come una sintesi della situazione provinciale alla fine delle ostilità in Istria.

L'attendibilità, l'importanza del relatore, la contemporaneità agli avvenimenti narrati conferiscono particolare rilievo alle sue considerazioni. Si è ritenuto opportuno riportarle perché, più di ogni indicazione storiografica, offrono un significativo quadro dell'Istria veneta nel biennio in cui fu campo di rovinosi eventi bellici.

Scriva il Tiepolo: «Per la passata guerra è restata l'Istria sommamente afflitta, e particolarmente li habitanti delle Pogle et i Carsi [le campagne cioè dell'Albanese e del capitanato di Raspo] in somma calamità et miseria, privi delle habitazioni incinerite, fatta perdita di tutti gli animali, non tanto per opera del nemico, quanto per influxo di mortalità, né potendo loro esercitar la coltura, cui rifiutarono nel 1616 le terre le quali restano incolte, né vi è speranza che questi meschini si rimettino senza benigno ajuto di Vostra Serenità... et se saranno soccorsi d'animali et di alcun'altra cosa non ho dubbio che ritorneranno nel primiero stato, et riabitandosi li Carsi ora abbandonati ritornerà a Vostra Serenità et a suoi Rappresentanti la solita entrata di XI ville cessata... con grandissimo danno e diminutione di quelli utili che si soleva ricavare... Si fermerà di questa maniera a devotone di questa Serenissima Repubblica buon numero di gente che non essendo soccorsa potria procacciarsi, come di già si lascia intendere, altro domicilio et habitatione con gran pregiudicio dell'Istria che ha bisogno d'esser habitata.

Il rimanente degli altri paesani sono quasi alla conditione medesima restati afflitti non pure dalle invasioni e depredazioni de' nemici, quanto aggravati dalla propria nostra solratesca, dalle molteplici e straordinarie fazioni di carrizar li bagagli delle militie, li biscotti, le munitioni [...] A che s'aggiungono molti mali maltrattamenti et estorsioni che li vengono fatte da chi dovrebbero sollevarli et consolarli...» (*Relazione Tiepolo*, citata, pp. 104-105).

<sup>94</sup> Si ricorda ancora dalle conclusioni della citata *Relazione Tiepolo*, il caso di Visignano, villa aperta con abitazioni sparse, situata nel Montonese. Difesa per qualche tempo dagli abitanti, nel 1617 dovette cedere a replicati assalti nemici. Il suo territorio fu raziato ed arso. Delle cinquanta case esistenti ne rimasero cinque. Di ottanta abitanti sopravvissero quaranta. I vicini di Visignano che nel periodo prebellico possedevano più di millecantottanta capi di bestiame grosso, dopo la guerra si trovarono con otto buoi e cinque vacche. Non meno sconcertanti i dati della situazione agricola: se prima del conflitto i contadini seminavano per duemila giornate arative, nel 1617 i terreni coltivati si ridussero ad appena cinquanta giornate. Queste cifre, seppur non del tutto attendibili, perché, come rilevava il de Franceschi (CAMILLO DE FRANCESCHI, *Storia documentata*, citata, p. 91), chi le fornì aveva l'interesse ad esagerare i danni per ottenere più cospicui risarcimenti, tuttavia possono essere generalizzate a descriver non solo lo spopolamento e la rovina economica di un singolo paese ma una situazione comune nei territori della provincia maggiormente coinvolti nelle vicende belliche durate dal 1615 al 1617.

<sup>95</sup> Sulle conclusioni politiche della pace di Madrid con particolare riferimento all'Istria si veda: CARLO DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 329 ss.

<sup>96</sup> Continuarono, ad esempio, tra Muggia e Capodistria da una parte e Trieste dall'altra, dopo la metà del XVII secolo, le consuete beghe commerciali per convogliare sui rispettivi territori il transito dei Carniolini.

Ad onta infatti della libertà di commercio proclamata nel 1618 (*Senato Secreti*, in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 38), essa subiva ulteriori sospensioni per opera dei Triestini con notevole pregiudizio delle già precarie economie municipali istriane.

A queste controversie altre si aggiunsero nel periodo post-bellico, protraendosi oltre il XVII secolo, per le saline e le peschiere di Zaule, per il corso della Rosandra fatto deviare, con spostamento conseguente di confini, e per l'inglobamento nel territorio triestino delle saline muggesane dei conti della Torre.

Ma se ufficialmente le vertenze per le «saliere» di Zaule e per il commercio salino continuarono a guastare i rapporti tra la repubblica e l'Austria ancora nel XVIII secolo, già all'indomani della guerra di Gradisca le città istriane produttrici di sale (Muggia, Capodistria, Pirano) per migliorare la loro deficitaria situazione finanziaria furono costrette ad avviare con Trieste un notevole traffico di contrabbando. Si smorzarono allora nella necessità degli scambi clandestini i termini delle antiche e rovinose rivalità comunali.

Riguardo i problemi commerciali qui accennati, dei quali si tratterà più ampiamente in altro capitolo, oltre ai numerosi riferimenti nelle relazioni di pubblici rappresentanti veneti in Istria, si vedano: TAMARO, *op. cit.*, pp. 117 ss.; G. BORRI, *Le strade del Carso e il traffico fra la Carniola, Trieste e l'Istria veneta*, in «Pagine Istriane», IV S., XIX (1969); G. BORRI e G. CERVANI, *Considerazioni sulla rivolta di Muggia del 1623*, in «A.T.», IV s., XXXI-XXXII (1969-70).

Sulle vertenze per le saline nel XVII secolo si vedano per maggiori informazioni: L. DE JENNER, *Saline Triestine*, ms. del 1866 nell'Archivio diplomatico di Trieste; D. ROSSETTI, *Delle saline di Trieste*, in «A.T.», n.s., XVII (1891), XVIII (1892), XX (1895); A. TAMARO, *La saliera del 1609*, in «A.T.», III s., XVIII (1932); G. BORRI, *Le saline di Zaule e la vertenza austro-veneta per i confini*, citate; N. GNOLI FUZZI, *Le saline di Trieste*, in «La Porta Orientale», n. s., VIII (1972).

## CAPITOLO II

### EPIDEMIE E SPOPOLAMENTO

Nell'esame dei vari fattori che hanno concorso allo spopolamento dell'Istria veneta nel XVI e XVII secolo si osserva che quello dovuto alle ricorrenti epidemie di peste è stato senza dubbio alcuno fra i più determinanti.

Il fenomeno non era affatto nuovo nella provincia.<sup>1</sup> Ad alimentarlo ed a renderlo più grave contribuirono non solo le insufficienti condizioni igieniche ed ambientali dell'Istria in genere, ma anche in misura notevole il rilassamento delle norme di prevenzione sanitaria in conseguenza delle guerre dei secoli XVI e XVII.

E, se i dati sullo spopolamento provocato dalle cause belliche sono puramente induttivi, quelli sulla mortalità epidemica sono maggiormente documentabili.<sup>2</sup>

Infatti una lettera riportata nel *Codice diplomatico istriano* ci testimonia dei primi pericoli di peste nella provincia già agli inizi del secolo XVI;<sup>3</sup> con manifestazioni, in territorio austriaco, che precedono quelle in territorio veneto; ma intorno al 1507, nonostante le misure preventive di cui si parlerà in seguito, l'epidemia doveva essersi già propagata dai territori austriaci anche all'Istria veneta.

Si deduce il fatto da un dispaccio del Senato alla comunità di Umago cui, a causa della pestilenza e della grande carestia, si concedevano dilazioni nel pagamento di debiti contratti con Venezia, l'esenzione per cinque anni «da ogni angaria real et personal» ed inoltre la possibilità straordinaria di importare cereali da paesi non veneti.<sup>4</sup>

Nel 1514, cessata la peste, gli Umaghesi erigevano, secondo una consuetudine viva anche in altri tempi ed in altre località, una cappella votiva a S. Rocco, cappella che fu consacrata l'anno seguente, a memoria degli abitanti morti.<sup>5</sup>

Tra il 1510 ed il 1511 il contagio era diffuso a Capodistria<sup>6</sup> e nella vicina Trieste.<sup>7</sup>

Testimoniano della persistenza della malattia nella provincia alcuni provvedimenti del Consiglio comunale di Trieste. Nel 1525 infatti si

proibiva ai cittadini di recarsi in territorio veneto ed ai molini del Risano, presso Capodistria, considerati infetti.<sup>8</sup>

Nel 1527 la peste riappare in Istria spopolando città e paesi. Furono allora particolarmente colpite Pola e Capodistria.<sup>9</sup>

Trascorsi alcuni anni in cui, per quanto si è potuto appurare, non sono documentate altre epidemie, la peste si manifestò nuovamente nel 1543 a Trieste ed a Moccò, minacciando di contagiare la vicina Istria veneta.<sup>10</sup>

Nel 1553-54 la malattia superava i confini ed i cordoni sanitari provinciali ripresentandosi a Muggia ed a Capodistria. In quest'ultima morirono, in quel biennio, due terzi della popolazione ed anche le quarantadue ville del territorio subirono presumibilmente una notevole diminuzione di abitanti.<sup>11</sup> Come risulta, la precarietà dell'assistenza medica rese ancor più difficile la situazione dei superstiti e degli ammalati.<sup>12</sup>

A Muggia la peste divampò per ben otto mesi.<sup>13</sup>

Nel 1556 Capodistria<sup>14</sup> era toccata da un'altra epidemia che colpiva anche Buie.<sup>15</sup> Tra il 1557 e il 1558 la peste inferiva a Pirano. La comunità, privata «delli due terzi degli abitanti... per preservarsi contra sì gravi monstri et infortuni sì molesti» era costretta a chiedere dilazioni di pagamento alla repubblica riguardo i tributi sull'entrate del sale.<sup>16</sup>

Tra il 1559 ed il 1573 ci fu un periodo di stasi nel ciclo epidemico. Ma la peste scoppiò nuovamente nel 1573 a Capodistria.<sup>17</sup> Probabilmente l'epidemia fu meno grave delle precedenti se il podestà-capitano Alessandro Zorzi, scrivendo al Senato sullo stato della città nel 1581, menzionandone lo spopolamento, lo attribuiva soprattutto agli effetti della pestilenza del 1556. Ad ogni buon conto i Capodistriani in quella circostanza facevano voto di dedicare un altare alla Madonna della Salute ed a S. Marta per scongiurare nuovi contagi.<sup>18</sup>

Con la peste del 1577, circoscritta sembra alla sola Isola,<sup>19</sup> si concludevano le epidemie nell'Istria veneta durante il XVI secolo.

\*

\*\*

Nel secolo seguente le pestilenze ricomparvero manifestandosi soprattutto intorno agli anni 1630-1632.

I primi casi di peste si verificarono però a Trieste già nel 1600. La epidemia era stata probabilmente importata dalla Carniola dove divam-

pava dal 1599.<sup>20</sup> Il doge Grimani vietava allora a Muggia ogni commercio con quella provincia.<sup>21</sup>

Le rigorosissime misure preventive ai confini adottate dal provveditore alla sanità Francesco Giustinian<sup>22</sup> impedirono il diffondersi nell'Istria veneta del contagio, che durò a Trieste ancora per tutto il 1601.

La precarietà delle frontiere con le vicine terre austriache, i contrabbandi e la necessità dei traffici interprovinciali creavano però continui timori che la peste non si introducesse nella provincia.<sup>23</sup>

Una ducale del 1611 diretta alle comunità istriane stabiliva di prestare ogni aiuto alle autorità sanitarie in seguito allo svilupparsi della pestilenza a Fiume.<sup>24</sup>

Nel 1614 la peste inferiva in Stiria, in Carniola e nelle provincie austriache comunemente chiamate allora «Alemagna».

Nel 1623 il Senato sollecitava il provveditore alla sanità in Istria a prendere le debite misure «pel mal contagioso che si fa sentire nei luoghi imperiali confinanti».<sup>25</sup>

Due anni dopo il provveditore in Istria Francesco Basadonna segnalava a Venezia sospetti di peste ai confini di Muggia e di Capodistria: dichiarava di non voler allontanarsi dalla zona per tener sotto controllo la situazione sanitaria.<sup>26</sup>

Ci furono quindi alcuni anni di calma. Poi, improvvisa, nel 1630 la peste ricompare in Istria. Durò quasi tre anni. Introdotta in Europa dall'Asia, giunse in Italia con le truppe imperiali del Collalto durante la guerra dei trent'anni.<sup>27</sup> Esplose in Lombardia con le conseguenze che si conoscono. Entrò quindi anche a Venezia da dove passò in Istria con le navi che facevano scalo nei suoi porti, inferendo particolarmente in alcune città della costa e nelle località in genere immediatamente a ridosso della fascia marittima.<sup>28</sup>

La virulenza di questa epidemia superò le precedenti ed invano, quando essa si era già propagata, la popolazione «cercò di negarla con trufferie di parole o di concetti».<sup>29</sup>

A Capodistria scoppiò il 7 settembre 1630 e durò fino all'ottobre dell'anno dopo. Si rimanifestò nel 1632. Verso la fine dell'anno fortunatamente si estinse.<sup>30</sup> L'epidemia colpì in modo violento soprattutto al suo primo apparire. Ciò è desumibile da un dato parziale noto, che ci informa che già nei primi quattro mesi morirono ben settantasette uomini su centoventi della locale compagnia dei bombardieri,<sup>31</sup> percentuale

corrispondente a quella della mortalità globale urbana durante l'intero corso dell'epidemia. Infatti due terzi della popolazione perirono nel contagio: di questi, millenovecentoventisette furono i morti nella sola Capodistria;<sup>32</sup> e ben tremila furono le vittime nel territorio.<sup>33</sup>

I cadaveri furono sepolti in fosse comuni a Semedella. La pietà e il timore popolare spinsero ad erigere colà una chiesetta votiva alla Madonna delle Grazie.<sup>34</sup>

A Muggia a causa della pestilenza, portata, forse, da un cittadino che aveva eluso la vigilanza del cordone sanitario istituito dalle autorità locali, morirono duecentoquarantacinque persone su una popolazione inferiore ai mille abitanti. Cessata l'epidemia, la comunità eresse sull'area entro la quale sorgeva il lazzaretto una chiesetta votiva a S. Rocco.<sup>35</sup>

Ad Umago, a S. Lorenzo in Daila ed a Verteneglio il contagio fu trasmesso da marinai veneziani.<sup>36</sup> I numerosissimi resti umani, rinvenuti nella prima località in una fossa comune adiacente al duomo durante lavori di scavo eseguiti nel 1954, testimoniano dell'entità dei decessi.<sup>37</sup>

A Verteneglio, dove secondo il Tommasini<sup>38</sup> sarebbe andata perduta la metà degli abitanti, si può precisare, in base ad un documento inedito,<sup>39</sup> che i morti furono duecentosessantaquattro e trecentoventisei i superstiti, durante la peste che colà aveva «incominciato a travagliar li 5 dicembre del 1630 et durò ben fin primo di dicembre 1631 et in ditto giorno ne morse uno di ditto male, et dopo niuno».

La popolazione ricordava il 26 agosto con particolari messe solenni a S. Rocco, avendo «tolto detto Santo per protettore nella liberazione del contagio».<sup>40</sup>

Durante il 1630 nella fase più acuta dell'epidemia alcuni paesi, come S. Lorenzo al Pasenatico<sup>41</sup> e più ancora Due Castelli,<sup>42</sup> andarono pressoché spopolati.

A Cittanova, già decimata dalla malaria come Pola, Parenzo, Umago, ecc., secondo la testimonianza del Tommasini<sup>43</sup> non rimasero che «sette case di cittadini» e «venticinque di plebe e di pescatori». Non a torto quindi il podestà-capitano di Capodistria Angelo Morosini definiva la città «dea della desolazione e ricovero della stessa solitudine».<sup>44</sup>

Parenzo dopo la peste si sarebbe ridotta a trenta abitanti.<sup>45</sup> Non meno spopolata fu allora Pola; nel 1630 infatti i morti furono novantasei e l'anno seguente settantacinque. La popolazione complessiva della città, dopo l'epidemia, non superava le trecento unità, con una diminuzione di quasi il cinquanta per cento rispetto a quindici anni prima.<sup>46</sup>

La pestilenza provocò la scomparsa nell'agro polese dei capitoli di Sissano, Momorano e Medolino<sup>47</sup> e fu tra le cause determinanti della decadenza di vari priorati, conventi ed abbazie della provincia.<sup>48</sup>

A Rovigno invece la peste provocò la morte di soli cinque abitanti ed essa fu tra le poche città istriane della costa ad avere nel XVI e XVII secolo un incremento demografico quasi costante, dovuto al sito favorevole ed all'aria salubre che vi attirarono nuova popolazione.<sup>49</sup>

Con questa epidemia (1630-1632) comunque si conclusero le manifestazioni di peste nella provincia nel corso del XVII secolo, dalla cui violenza sembra però che sia stata risparmiata l'Istria interna. Suffragano tale ipotesi i corografi del 1600. Più informati e precisi dei loro predecessori, - in modo particolare il Tommasini il quale meno di quindici anni dopo la peste del 1630 si era stabilito in Istria ed ebbe modo di visitarla a lungo - essi offrono un quadro sufficientemente chiaro della situazione provinciale del XVII secolo.

Tra l'altro, dalle loro osservazioni sulle variazioni demografiche ed economiche più notevoli delle località considerate, risulta come per lo più furono risparmiate dalle epidemie le zone interne dell'Istria veneta.

Si può a tal proposito far menzione dell'interpretazione a suo tempo già avanzata dal Kandler<sup>50</sup> che a limitare gli effetti della peste nei paesi posti all'interno della provincia, quali ad esempio Buie, Grisignana, Piemonte, Montona, Dignano, Pingente, ecc., sia stata la salubrità dell'aria in quelle zone, se non addirittura la costituzionale robustezza della popolazione montana.

Sembra si possa aggiungere a questa ipotesi la lontananza di questi luoghi dalle correnti più frequentate di traffico e pertanto la loro minore esposizione ai pericoli del contagio, come sembrano anche confermare le fonti documentarie pur generalmente scarse di notizie riguardanti la mortalità dovuta alle pestilenze.<sup>51</sup>

\*

\*\*

Ci sembra, entro i limiti molto angusti della documentazione disponibile, di aver sufficientemente precisato l'importanza della peste quale concausa gravissima dello spopolamento dell'Istria veneta durante i due secoli presi in esame, a parte la considerazione che le epidemie ebbero, come è ovvio, anche gravi effetti collaterali.

Consequente alle pestilenze fu infatti l'abbandono delle campagne, delle saline e la sospensione del commercio con le zone limitrofe; questi

ed altri fattori, di cui si dirà ancora più avanti, provocarono gravi carestie, prolungarono la fame e la miseria aumentando così l'impoverimento demografico della provincia.

Lo spopolamento causato dalle pesti, privando della necessaria mano d'opera le terre, alla cui coltivazione si dedicava un'alta percentuale della popolazione, data la fisionomia prettamente agricola nel XVI e XVII secolo anche dei centri urbani,<sup>52</sup> contribuì a rendere improduttivi molti territori.

Soprattutto la crisi della produzione cerealicola - particolarmente grave a Capodistria, dove anche in tempi normali si riusciva a coprire il fabbisogno solamente di pochi mesi all'anno<sup>53</sup> indusse, dopo le epidemie, molti contadini a spiantare le viti per introdurre la coltura del grano indispensabile all'alimentazione,<sup>54</sup> dato che i quantitativi di frumento, formentone, segala, ecc. inviati da Venezia potevano solo in parte sopperire alle necessità della popolazione provinciale.

Fortemente influenzata dalla peste fu inoltre la produzione del sale, genere basilare nei consumi del tempo.<sup>55</sup>

Per di più la chiusura dei confini durante il contagio, sia che la peste si presentasse nei territori veneti sia in quelli austriaci, ebbe a sua volta gravissime ripercussioni sull'economia istriana. Le misure preventive, paralizzando il commercio locale ed interprovinciale, privarono le comunità dei proventi abituali e resero difficile la situazione anche nei periodi in cui si manifestarono solo sospetti di peste.<sup>56</sup>

Impotenti quasi del tutto a por rimedio alle tristi condizioni degli Istriani si dimostrarono le pubbliche istituzioni di assistenza come i fondaci, sparsi un po' dovunque nella provincia, ed il Monte di pietà di Capodistria, di cui si parlerà in seguito.

Malgrado ogni provvidenza governativa si ebbe sempre, nelle città come nelle zone rurali colpite dalle pesti, una notevole mortalità dovuta alla fame.

La carestia rappresentava infatti una delle più gravi conseguenze della peste: anche quando questa era ormai cessata i suoi tristi effetti si ripercuotevano ancora a lungo sulla popolazione.

E vi era anche dell'altro in certi casi, che contribuiva ad aggravare ancor più la desolante situazione provinciale, quando non era il diffondersi del contagio in Istria a provocare l'abbandono delle campagne e la cessazione dei commerci: erano le calamità naturali, quali la siccità,<sup>57</sup>

la grandine o le tempeste<sup>58</sup> a causare in molte zone carestie cerealicole e vinicole oltremodo dannose all'economia dell'Istria.<sup>59</sup>

Nel secolo XVI infine, a dare il colpo di grazia ad una popolazione già così duramente provata, contribuirono anche alcuni violenti terremoti<sup>60</sup> che si susseguirono a breve intervallo e che senza dubbio devono aver causato un rilevante, anche se imprecisato, numero di vittime tra la popolazione, soprattutto tra quella urbana.

---

## Note al Capitolo II

<sup>1</sup> Nel XIV e XV secolo la peste era stata endemica in tutta l'Europa. Senza risalire ad epoche precedenti, per le quali si rimanda ad un noto studio dello Schiavuzzi (B. SCHIAVUZZI, *Le epidemie di peste bubbonica in Istria*, in «A.M.S.I.», IV (1888), pp. 423-447), si può affermare che già in quei due secoli la malattia si manifestò frequentissima nell'Istria spopolandola. Lo Schiavuzzi enumera più di una ventina di epidemie di peste che travagliarono la provincia tra il 1300 ed il 1400.

<sup>2</sup> Testimonianze ed informazioni sulle pestilenze nel XVI e XVII secolo si trovano in: *Senato Secreti*, in «A.M.S.I.», VII (1891) e XVIII (1902); *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», IX (1893); C.D.I., citato, ad annum.

Altri dati demografici con le variazioni della popolazione conseguenti al fenomeno epidemico sono rintracciabili nei numerosi riferimenti contenuti nelle relazioni dei provveditori in Istria, in «A.M.S.I.», V (1889); nelle relazioni dei podestà-capitani di Capodistria, in «A.M.S.I.», VI (1890), VII (1891), VIII (1892); e nelle relazioni dei capitani di Raspo, in «A.M.S.I.», IV (1888), XXX (1914); ecc.

Altre notizie sono desumibili dalle corografie del tempo, come quelle già citate del Tommasini e del Petronio.

A questo materiale vanno aggiunte le indicazioni reperibili negli archivi vescovili, nei libri parrocchiali istriani, nelle raccolte di biblioteche pubbliche e private, in iscrizioni ed in lapidi murarie, ecc., solo parzialmente consultate, a causa della dispersione del materiale.

Gli studi di quanti, soprattutto dal secolo XIX in poi, utilizzando le varie fonti considerano le epidemie di peste nel 1500 e nel 1600, completano le notizie sul fenomeno. Si vedano: SCHIAVUZZI, *op. cit.*, pp. 436-446; CARLO DE FRANCESCO, *op. cit.*, pp. 332-347; KANDLER, *Indicazioni*, citate; *Notizie storiche di Pola*, Trieste 1876; *Notizie storiche di Montona*, citate; L. MORTEANI, *Notizie storiche della città di Pirano*, Trieste 1886; A. MARSICH, *Effemeridi istriane*, Capodistria 1879; R.M. COSSAR, *Le epidemie di peste bubbonica a Capodistria negli anni 1630 e 1631*, in «A.T.», III s., XIV (1928).

Tra le opere citate quella dello Schiavuzzi è l'unica che tratti specificatamente di pestilenze, ma come altri studi dell'epoca raramente supera lo stadio della pura informazione erudita. In genere gli storici istriani, ad esclusione di Carlo de Franceschi che inserì nella sua opera sull'Istria un capitolo sulle epidemie di peste, senza per altro esaminare il fenomeno in un più completo contesto socio-economico, non si sentirono sollecitati ad approfondire l'argomento in connessione agli altri fattori che pur contribuirono al progressivo decadimento dell'Istria veneta nel corso del XVI e soprattutto del XVII secolo.

<sup>3</sup> C.D.I.: Capodistria, 1505, 17 maggio. Il capitano di Capodistria Pietro Lando, scrivendo al «mudaro» [l'appaltatore della «muda», cioè dei dazi e delle varie gabelle] di Corgnale sui casi di peste a Trieste, gli prescriveva le misure preventive

da osservare per impedire la diffusione della malattia in territorio veneto per opera dei mercanti carniolini.

<sup>4</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», IX (1893), pp. 86-87.

<sup>5</sup> E. FUMIS, *Pagine di storia umaghesa*, Trieste 1920, pp. 39-40.

<sup>6</sup> KANDLER, *Indicazioni*, citate, *ad annum*.

<sup>7</sup> C.D.I.: Trieste, 1511, 2 marzo - 20 luglio.

<sup>8</sup> C.D.I.: Trieste, 1525, 24 settembre.

<sup>9</sup> Delle conseguenze di questa epidemia fanno cenno nelle loro relazioni i provviditori Marin Malipiero e Nicolò Salamon. Nel 1583 il Malipiero attribuiva la rovina materiale e lo spopolamento di Pola alla pestilenza del 1527 quando «per il mancamento di abitanti per la maggior parte le case sono rovinate o caduche, e il paese remasto horrido et inculto...». Non diversamente nel 1588 il Salamon scriveva che «per la revolutione et per li mali influssi de' tempi cominciò a declinarsi massimamente nel 1527, che redusse tutta la provincia in estrema calamità dalla quale poche sue città si sono riscosse, di che ne dimostra evidentissimo segno fino al dì d'hoggi Capodistria che per ancora se ne risente, ma in vero segnatissima giattura ne ha patito Puola... per il mancamento d'habitatori...».

Si veda *Relazione Marin Malipiero e Relazione Nicolò Salamon*, in KANDLER *Notizie storiche di Pola*, citate, pp. 313-377. Si veda inoltre la *Relazione del provveditore Francesco Basadonna*, in «A.M.S.I.», V (1889), p. 16.

<sup>10</sup> SCHIAVUZZI, *op. cit.*, p. 437.

A Pingente nel 1543 «per suspecto del morbo» si sospendeva l'annua fiera di S. Giovanni (24 giugno) per decreto del capitano di Raspo Nicolò Loredan spostandola nel «giorno della Sabbatina con tutti li palii et altro solito a farsi nel predicto giorno de S. Zuanne» (G. VESNAVER, *Indice delle Carte di Raspo (filze I-X)*, Capodistria 1894, p. 69). Probabilmente si trattava della quarta fiera locale che si teneva, come precisa il Petronio, «la domenica seguente alla natività della Madonna et questa la chiamano in slavo la Sabotina cioè la dedicatione della Chiesa...» (PETRONIO, *op. cit.*, p. 58).

<sup>11</sup> Nel 1577 il podestà-capitano Alvisè Priuli ribadiva le circostanze che, a suo dire, da più di un ventennio andavano compromettendo le sorti della provincia e di Capodistria in particolare. Riferiva infatti che «successo l'infelice anno del '53, et per la peste, de così numeroso popolo che vi era [nel 1548 Capodistria contava quasi diecimila abitanti (*Relazione Francesco Navagier*, in «A.M.S.I.», VI (1890), p. 59)] restò solamente di anime 2.300, restando la città in grave calamità, havendo perduto la gran parte delle vigne, che restano incolte, che erano uno di membri principali del viver de tutta l'umanità [...] né sin hora si ha potuto ristorare [...] et augmentando l'anime come hora se ritrovan al numero di 4.000, resta in maggior calamità per le continue carestie, tempeste et farsi puochi sali [...] il territorio veramente non è manco pieno di miserie [...] nel qual sono anime 6.000, tra i quali 1.500 da fatti...» (*Relazione Alvisè Priuli*, in «A.M.S.I.», VI (1890), p. 75).

<sup>12</sup> Lo Schiavuzzi rilevava a tal proposito che le condizioni igieniche di Capodistria erano a quel tempo sconcertanti. La città era male sorvegliata perché, tra l'altro, il medico locale, l'insigne Leandro Zarotti, non prestando servizio «per esser medico di giandussa» ma solo per l'assistenza sanitaria in tempi normali, allo scoppio della peste abbandonò la città col permesso del podestà con la scusa di recarsi a Venezia per affari (SCHIAVUZZI, *op. cit.*, p. 438).

<sup>13</sup> *Relazione Domenico Gradenigo*, in «A.M.S.I.», VI (1890), p. 63.

<sup>14</sup> *Relazione Alessandro Zorzi*, in «A.M.S.I.», VI (1890), p. 68. Si veda inoltre la *Relazione Nicolò Salamon*, in «A.M.S.I.», VI (1890), p. 65.

<sup>15</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», IX (1893), p. 331.

<sup>16</sup> MORTEANI, *op. cit.*, p. 50. In nota l'autore riporta la supplica dei Piranesi al Senato. Si ignora se la repubblica aderì alla richiesta. E' certo invece, in quella

circostanza, l'invio di «8 miere di biscotto» alla comunità afflitta dalla carestia e che a causa della pestilenza aveva consumato ogni risorsa (*Senato Mare*, in «A.M.S.I.», IX (1893), p. 331).

<sup>17</sup> KANDLER, *Indicazioni*, citate, *ad annum*.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> SCHIAVUZZI, *op. cit.*, p. 440.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 441.

<sup>21</sup> A. MARSICH, *Notizie di Muggia e suo territorio*, Trieste 1872, p. 27.

<sup>22</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XII (1896), p. 53.

<sup>23</sup> Nicolò Grimani, podestà di Capodistria, nel 1602 (21 aprile) rilevava che a Cosina (villa austriaca della giurisdizione di S. Servolo) c'erano ancora «reliquie di mal contagioso». Riferiva al Senato che, pur essendo cessata a Trieste l'epidemia, in Istria si viveva «con sospetto grande perché in una città dove l'anno passato ardea così fieramente la peste et dove non si è usata per quanto mi vien affermato la debita diligenza di sborrare [sciordinare, stendere] et espurgare le robbe, che erano contaminate, sarà gran cosa che col caldo che è a noi presente, mettendosi fuori alcun drappo delli già nascosti, non se ne veda qualche effetto lagrimevole. Non minor molestia mi apportono gli avvisi di quelle ville che s'intendono appestate. Doino, sotto Sborzenech [Nigrignano, Schwarzenegg?...] delle quali io sto con maggior pensiero, se ben son discoste da questi confini...» (*Dispacci del Podestà e Capitano di Capodistria al Serenissimo Principe*, in «A.M.S.I.», XXIII (1907), p. 66). Si vedano inoltre sempre sui sospetti di peste nel 1602 le lettere al Senato del podestà di Muggia Zaccaria Arimondo, in «A.M.S.I.», XXIX (1913), p. 67.

<sup>24</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XII (1896), p. 99.

<sup>25</sup> *Senato Secreti*, in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 53.

<sup>26</sup> *Relazione Basadonna*, citata, p. 100.

<sup>27</sup> C. COMBI, *Prodromo della storia dell'Istria*, in «Porta Orientale. Strenna istriana per gli anni 1857-58-59», Capodistria 1890, p. 54.

<sup>28</sup> «Cessato ogni riguardo, ogni precauzione, la comunicazione [della peste] colla provincia fu libera [...] Umago, Cittanova, Parenzo, Pola schiantate». KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, citate, p. 141.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> COSSAR, *op. cit.*, p. 178.

<sup>31</sup> *Senato Secreti*, in «A.M.S.I.», XVIII (1902), p. 17.

<sup>32</sup> Dallo spoglio delle matricole parrocchiali fatto verso la fine del XVIII secolo dal canonico Pietro Rossi, i decessi nei rioni cittadini, come risulta da uno specchio desunto dal «Libro dei defunti», assommarono appunto alla cifra sopra riportata di millenovecentoventisette.

<sup>33</sup> «La congiuntura nella quale è caduta a me Alvise Gabriel la carica di podestà et capitano di Capodistria... è stata la più funesta, travagliosa et infelice che potesse provarsi in ogni altro tempo per l'oppressione che quella povera città ha in sommo grado largamente patito di una fierissima peste da cui è restata priva quasi delli due terzi de' suoi abitanti ridotti hora a meno di due mille.... Le ville e territorio di quella città hanno portato anco le medesime sciagure con la mancanza d'intorno 3.000 persone perite in esso contagio, et con aumento delle ordinarie sue miserie...» (*Relazione Alvise Gabriel*, in «A.M.S.I.», VII (1891), pp. 304-305).

<sup>34</sup> P. NALDINI, *Corografia ecclesiastica o sia descrizione della città e della diocesi di Giustinopoli*, Venezia 1700, p. 413. Si veda anche GEDEONE PUSTERLA (pseudonimo di A. TOMMASICH), *Il Santuario della Beata Vergine delle Grazie di Smedella*, Capodistria 1886.

<sup>35</sup> G. PONTINI, *Muggia attraverso le sue chiese*, Udine 1967, pp. 99-102.

<sup>36</sup> TOMMASINI, *op. cit.*, p. 258.

<sup>37</sup> Il Kandler indica in una decina di persone i sopravvissuti ad Umago durante l'epidemia del 1630 (KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, citate, p. 141).

<sup>38</sup> TOMMASINI, *op. cit.*, pp. 267-268..

<sup>39</sup> *Foglio ms. sciolto dell'Archivio vescovile di Cittanova esistente presso la Curia vescovile di Trieste.*

<sup>40</sup> *Ibidem*: Verteneglio, 1632, 13 febbraio.

<sup>41</sup> PETRONIO, *op. cit.*, p. 477.

<sup>42</sup> «Più della guerra devastatrice e predatrice riuscì fatale a Due Castelli, come ad altre città dell'Istria, l'ultima peste del 1630... Sembra che proprio la peste aggrintasi alle febbri perniciose inducesse le autorità civili ed ecclesiastiche a rifugiarsi stabilmente a Canfanaro. Alla metà del secolo XVII Due Castelli era ormai completamente deserto» (CAMILLO DE FRANCESCHI, *Ciò che si sa e resta di Due Castelli la città morta dell'Istria*, in «A.T.», IV s., XVIII-XIX (1954), pp. 11-12). Si veda anche TOMMASINI, *op. cit.*, p. 432.

<sup>43</sup> TOMMASINI, *op. cit.*, p. 195.

<sup>44</sup> *Relazione Angelo Morosini*, in «A.M.S.I.», VIII (1892), p. 135.

<sup>45</sup> KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, citate, p. 141.

<sup>46</sup> CAMILLO DE FRANCESCHI, *La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti*, in «A.T.», III s., III (1907), p. 258.

<sup>47</sup> *Fasti sacri e profani delle chiese episcopali di Parenzo e Pola, tratti dagli Annali di P. Kandler*, Parenzo 1883, p. 27.

<sup>48</sup> Lo spopolamento dovuto alle epidemie, unito al declino delle rendite decimali e le divergenze insorte tra i monasteri ed i locatari enfiteutici e livellari delle proprietà religiose, provocarono la scomparsa o l'incorporamento in istituzioni veneziane consorelle più fornite di mezzi, di diverse fondazioni ecclesiastiche locali durante il secolo XVII, come ad esempio di S. Maria Formosa o del Canneto e di S. Michele in Monte a Pola.

Si vedano B. SCHIAVUZZI, *L'abbazia di S. Michele in Monte di Pola*, in «Archivio Veneto», n.s., IV (1928), pp. 81-91; F. DE POLESINI, *Della basilica di S. Maria Formosa in Pola*, in «L'Istria», II (1847), pp. 126-170; CAMILLO DE FRANCESCHI, *L'antica abbazia di S. Maria del Canneto in Pola*, in «A.M.S.I.», XXXIX (1927), pp. 318-345; ecc.

<sup>49</sup> Dalla metà circa del XV secolo in poi numerosi profughi dalla Bosnia, dalla Dalmazia e della Grecia ripararono in gran numero a Rovigno. Favorì questa immigrazione, oltre alla salubrità della città, anche la sua posizione quasi insulare e la triplice cinta muraria che offrivano valida garanzia di sicurezza sia dal pericolo di contagi sia dalle incursioni uscocche e turche. Questo aumento della popolazione non si arrestò nemmeno nei secoli seguenti tanto più che Rovigno venne risparmiata dalla peste del 1630. Si veda BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, citata, pp. 122-123.

<sup>50</sup> KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, citate, p. 141.

<sup>51</sup> Si può citare il caso, certamente non determinante per definire una situazione generale, ma comunque indicativo, di Sdregna, sottocomune di Portole. In questo paese dell'Istria interna durante la peste del 1630-32 la mortalità si mantenne su valori medi. Ebbe invece un notevole aumento, ma non a causa dell'epidemia, nel 1648, quando, rispetto ai venti morti del triennio di peste, si registrarono ben cinquantasei decessi (da note manoscritte di L. PARENTIN, tratte dal vol. ms. «*I Libro dei morti di Sdregna*», con dati registrati dal 1628 in poi) su una popolazione di circa quattrocento abitanti (TOMMASINI, *op. cit.*, p. 541).

A Momiano, indenne durante la grande epidemia, dal 1640 al 1642 inferivano «mali di punta» [pleuriti] che causarono la morte di molte persone (TOMMASINI, *op. cit.*, p. 287).

Nel 1648-49 il Tommasini (*Ibidem*) rilevava pure a Buie un'altissima percentuale di decessi provocati da una infermità di natura imprecisata. Probabilmente tifi, difteriti, pleuriti, ecc. si manifestarono in alcune zone della provincia falcidiandone la popolazione che era stata in precedenza risparmiata dalle epidemie.

<sup>52</sup> Nel 1626 il provveditore Giulio Contarini constatava che nelle più popolate città della provincia e cioè a Capodistria, a Pirano ed a Rovigno un numero rilevante degli abitanti era impegnato quotidianamente nei lavori agricoli. Osservava ad esempio che a Capodistria «talsera ho veduto numerare sin 1.500 persone che entravano di ritorno dal lavoriero» (*Relazione Giulio Contarini*, in «A.M.S.I.», V (1889), p. 110).

E' presumibile che nelle località interne dell'Istria veneta come Buie, Montona, Dignano, Pinguente, la percentuale della popolazione dedita all'agricoltura fosse proporzionalmente ancora più alta per la scarsità in quei luoghi delle pur embrionali attività industriali e commerciali delle sopraccitate città marittime.

<sup>53</sup> *Relazione Nicolò Grimani*, in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 121.

<sup>54</sup> Il podestà-capitano Nicolò Salamon scriveva a tal proposito nel 1558 che «per la penuria delle biave che gli anni passati è stata, molti cittadini fanno cavar le vide per far campi et far semenar il grano, cosa molto laudabile perché sono molti luoghi inculti che coltivandosi si potria da quelli estrarer gran quantità di biave che d'avantaggio sovvenirà quelle terre...» (*Relazione Nicolò Salamon*, citata, p. 66).

L'anno seguente il suo successore Francesco Moro osservava che «il paese è assai fertile d'ogni sorte di frutti et vini et ogli, ma con poca sua utilità perché nel far acconciar le vigne vogliono spesa grandissima perché altrimenti non frutterebbero. Di biave non se ne fanno molte et quelle poche si fanno li contadini le consumano et non li fanno per tutto l'anno» (*Relazione Francesco Mauro*, in «A.M.S.I.», VI (1890), p. 67).

<sup>55</sup> Nel 1558 Capodistria, dopo quasi sei anni di ricorrenti epidemie, produsse solo 635 moggi di sale, decuplicati l'anno seguente al cessare della peste (*Ivi*, p. 67). Dagli impianti salini di Capodistria, Muggia e Pirano nel 1629, mantenendosi la produzione sui valori medi locali, si estrassero rispettivamente 6.000, 3.000 e 7.000 moggi di sale (*Relazione Zaccaria Bondumier*, in «A.M.S.I.», V (1889), p. 139 ss.).

Nel 1613 invece il prodotto salino delle stesse città a causa della pestilenza subì una contrazione dal 40 al 50% circa (*Relazione Nicolò Surian*, in «A.M.S.I.», V (1889), p. 143).

Ancora nel 1635 il capitano di Raspo Giovanni Renier rilevava come i sospetti di peste avessero causato «la scarsità dello spazzo di sali» e faceva presente al Senato che «per allettar l'Imperiali» aveva fatto costruire una tettoia fuori dalle mura di Muggia «acciò li compratori potessero ricovrarsi... et da esse mura con gorne fatto passar il sale, il che se non fusse fatto si sarebbero voltati a Trieste, sebbene il prezzo fosse maggiore...» (*Relazione Giovanni Renier*, in «A.M.S.I.», IV (1888), pp. 305-306).

<sup>56</sup> Numerose sono in proposito le indicazioni contenute nelle relazioni dei pubblici rappresentanti veneti in Istria. Nel 1554 il podestà-capitano di Capodistria scriveva che a causa «del disturbo del morbo di Muggia... et Trieste... la città per il mancar del commercio dei Cranci, che sogliono dargli il vivere...» aveva patito «grandissimo incomodo» (*Relazione Gradenigo*, citata, p. 63).

Nel 1603 la proibizione della «pratica con arciducali» a causa della peste diffusa nelle terre austriache confinanti, interrompendo «il transitò delle lane et de grisi», aveva notevolmente diminuito quel commercio provocando, tra l'altro, un vertiginoso aumento dei prezzi dei tessuti che da 10 ducati il pezzo di pochi anni prima erano saliti a 200 ducati (*Dispacci del capitano di Raspo*, in «A.M.S.I.», XXX (1914), p. 227 ss.).

Nello stesso anno la sospensione a Capodistria «per rispetto del contagio» dell'interscambio con i Carniolini ai quali la città vendeva normalmente l'eccedente pro-

duzione salina per rifornirsi in cambio di cereali, legnami, lane, carni, ecc., comprometteva gravemente le finanze municipali e le locali scorte alimentari (*Relazione Grimani*, citata, p. 121).

Nel 1632 il provveditore Nicolò Surian constatava che Capodistria dopo la «fierissima peste» già «per se stessa povera d'entrate» letteralmente «languiva dalla fame» (*Relazione Surian*, citata, pp. 140-141). Si vedano inoltre sull'argomento i dispacci del *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», IX (1893) e XIII (1897), quelli del *Senato Secreti*, in «A.M.S.I.», VII (1891) e XVIII (1902).

<sup>57</sup> Molte furono le annate di siccità in Istria, in particolare il 1546 (KAN-DLER, *Indicazioni*, citate, *ad annum*), il 1616 (*Relazione Loredan*, citata, p. 65), ed il 1646 (*Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XV (1899), pp. 74-75).

<sup>58</sup> Ad esempio, il 7 novembre 1572 Muggia a causa di una tempesta che «dispò la maggior parte dei suoi vini» fu costretta a chiedere a Venezia delle facilitazioni fiscali (*Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XI (1895), p. 41).

Nel 1603 Antonio Basadonna, podestà-capitano di Capodistria, proponeva di rinviare l'arruolamento dei contadini nelle cernide ritenendo indifferibile il loro impiego nei lavori agricoli poiché «per la perdita degli olivi cagionata dal freddo... e da una fiera e poco men che mostruosa tempesta già un mese caduta sono i poveri contadini in gran necessità di tempo per attender al poco avanzo delle vendemmie e poi alle semine» (*Dispacci del Podestà e Capitano di Capodistria*, in «A.M.S.I.», XXII (1907), pp. 100-101). E il 14 febbraio 1621 il podestà-capitano Marin Barbaro scriveva: «La Provincia è assai in mal stato, parte stante li passati motti, et maggiormente per le tempeste di doi anni continui che l'ha molto mal trattata, onde i contadini sono miserabili... i cittadini ridotti poverissimi...» (*Relazione Barin Barbaro*, in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 294).

Un'altra terribile tempesta si abbattè nel 1649 su Dignano e Pola, distruggendo le biade ormai mature e sradicando persino una gran quantità di olivi (*Relazione Pietro Basadonna*, in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 334).

<sup>59</sup> Annate di carestia in Istria furono il 1510, il 1546, il 1570, il 1581, il 1590, il 1646 ed il 1686. Particolarmente terribile fu la carestia del 1590. In quell'anno nel territorio di Capodistria la mancanza di generi alimentari era tale che il Consiglio cittadino temeva addirittura una sollevazione del popolo ed invitava Venezia ad inviare urgentemente aiuti «a questo povero ma fidelissimo popolo». Dai «*Libri dei Consigli*» di Capodistria, c. 40 r. in G. VATOVA, *La Colonna di Santa Giustina, ecc.*, Capodistria 1884, p. 125.

<sup>60</sup> Si ebbero infatti dei terremoti negli anni 1504, 1510, 1511 e 1517 (KAN-DLER, *Indicazioni*, citate, *ad annum*).

### CAPITOLO III

## MALARIA E SPOPOLAMENTO

Alla mortalità causata da guerre, pesti, carestie, terremoti ed alluvioni si deve aggiungere, quale ulteriore grave fattore di spopolamento nell'Istria, la malaria.<sup>1</sup>

L'incidenza negativa nel settore demografico ed i riflessi sull'economia soprattutto agricola di questa malattia endemica che, oltre a provocare un alto tasso di mortalità, rendeva inabile al lavoro la popolazione colpita, fu non meno determinante di altre cause nello spopolare la provincia nei secoli XVI e XVII.

Si attribuisce generalmente alla fine del secolo XIII ed al principio del seguente la fase iniziale del fenomeno malarico in Istria. La supposizione si fonda sulla mancanza di precisi accenni alla malattia in tempi precedenti, quando invece le pesti sono testimoniate nella penisola istriana fin dall'epoca romana.

Sembra più che plausibile la teoria avanzata dagli storiografi e dai cultori istriani di storia regionale del secolo XIX<sup>2</sup> che a fomentare la malaria sia stato lo spopolamento di vaste zone in seguito alle guerre ed alle epidemie di peste dal secolo XIII in poi.

La diminuzione di abitanti, ripercuotendosi sulle strutture socio-economiche provinciali, avrebbe causato, tra l'altro, il regresso delle colture, l'abbandono delle opere di drenaggio ed in generale, soprattutto nei territori rurali, il decadimento di pratiche igienico-sanitarie tradizionali.<sup>3</sup> E' tra il XIV ed il XV secolo che molte campagne, per la formazione di acque palustri stagnanti nei terreni non più dissodati, divennero malariche.

Un documento del 15 marzo 1320, riguardante il parere favorevole di Venezia ad una supplica della comunità di Parenzo volta ad ottenere la riduzione del contributo di cavalli dovuto per la difesa della provincia «propter paupertatem hominum dicte terre in qua multissimi nostri sunt et moriuntur ex corruptione aeris ipsius terrae», è forse fra le più antiche testimonianze dell'esistenza della malaria in Istria.<sup>4</sup>

Nelle posteriori *Commissioni dei dogi ai podestà veneti dell'Istria*,<sup>5</sup> già ricordate dallo Schiavuzzi, sono frequenti gli accenni al diffondersi della malaria soprattutto nel Cittanovese e nel Parentino.<sup>6</sup>

Inoltre la decadenza e talvolta la scomparsa, dalla fine del secolo XIII in poi, di diverse fondazioni benedettine, con la cessazione conseguente delle secolari opere di bonifica e di coltivazione dei monaci e dei nuclei rurali sorti nelle adiacenze delle abbazie, avvalorerebbe l'ipotesi di un progressivo scadimento ambientale dei territori che erano stati sede di quegli insediamenti monastici e quindi del determinarsi di condizioni favorevoli ad una maggior diffusione della malattia.<sup>7</sup>

Non migliorò la situazione locale creatasi dopo la scomparsa dei monasteri benedettini il contemporaneo avvento di nuove istituzioni francescane, domenicane, agostiniane,<sup>8</sup> concentrate soprattutto nei centri urbani o nelle loro vicinanze. Pertanto le terre già appartenute all'Ordine benedettino finirono nelle mani di vescovi o di grandi fondazioni monastiche per lo più veneziane che direttamente non le coltivavano ma, se non reperivano mano d'opera, finivano anche per lasciarle in abbandono.

Così il fenomeno malarico si accentuò nei secoli seguenti<sup>9</sup> radicalizzandosi in circoscritti territori soprattutto dell'Istria centro-meridionale marittima.

\*  
\*\*

I corografi<sup>10</sup> del XVI e XVII secolo sono pressoché concordi nel definire le aree malariche distinguendole da quelle ritenute sane. Mentre Muggia, Capodistria, Isola, Pirano, Rovigno, Montona, Pingente, Dignano, ecc. erano considerate in genere salubri e sufficientemente popolate, al contrario alcune località della costa da Salvore fino oltre Pola venivano unanimemente indicate come malsane, spopolate ed in decadenza.

Umago, ad esempio, che durante il XII ed il XIII secolo aveva avuto un periodo di discreta prosperità economica e di aumento demografico, in seguito nel Cinquecento e nel Seicento era scaduta a fama di luogo malarico, scarsamente produttivo e poco abitato.<sup>11</sup> Ricordata dal Biondo<sup>12</sup> nel 1482 ancora come «nobile oppidum», doveva subire un peggioramento ambientale nel corso del secolo XVI poiché il Tommasini, menzionando la località, la descrive come «castello e grossa terra murata... più abitata tempo fa, ma per l'aria cattiva... assai disabitato».<sup>13</sup>

Alla fine del Seicento Umago era ridotta ormai ad un borgo «anichilato, ripieno d'orrore» nel quale la poca popolazione «tumida, giallastra» recava impressi nell'aspetto i sintomi della malaria.<sup>14</sup>

Non meno desolanti erano le condizioni di Cittanova. Dalla metà del secolo XVI la città si era andata «a poco a poco miserabilmente

disfacendo» a causa soprattutto dell'aria insalubre ritenuta come ad Umago ed a Parenzo, «la più pestifera e mortale»<sup>15</sup> al punto che pochi abitanti sopravvivevano ai cinquanta anni.<sup>16</sup>

Anche il suo territorio nel quale un tempo «si enumeravano diverse ville» era ridotto nel 1681 a sole due, e cioè Torre e Verteneglio, e nelle campagne spopolate sterpaglie ed acquitrini infetti si erano diffusi nelle zone un tempo coltivate.<sup>17</sup>

Ma specialmente a Parenzo ed a Pola la malaria, insieme agli altri fattori, aveva influito in maniera determinante sulla decadenza di due fra le più insigni e prospere città e diocesi della provincia.

A Parenzo, scaduta nel XVI secolo ad «exiguus locus, non valde frequens»,<sup>18</sup> l'aria era così temuta d'estate che i «peoti» [piloti] costretti a frequentarne il porto lo evitavano di proposito, in quella stagione, facendo piuttosto scalo a Rovigno.<sup>19</sup> Il Tommasini, dopo aver visitato nel 1646 la città, scriveva che «faceva spavento a chi v'entra».<sup>20</sup> Generale è per altro, nelle corografie e nelle contemporanee relazioni di funzionari veneti in Istria del secolo XVII, la constatazione dello stato di abbandono di Parenzo: delle sue strade trasformate in immondezze, dell'incuria nelle chiese officiate da pochi canonici e delle case diroccate o pericolanti per la morte dei proprietari, le superfici delle quali venivano poi trasformate in miseri orti dalla popolazione superstita.<sup>21</sup>

Ancora peggiore era la situazione di Pola. «Benché in posizione amenissima, per l'inclemenza dell'aere»<sup>22</sup> l'antico «stupor della Provincia, il gioiello delle città più nobili»<sup>23</sup> nei secoli XVI e XVII era spopolato ed in completa decadenza. La malaria vi assumeva tale gravità che, ad esempio, nel 1645 in un mese morivano di febbri sedici monache del convento di S. Teodoro,<sup>24</sup> mentre le settantadue ville che nel secolo XIII popolavano la Polesana erano deserte e ridotte ormai nella metà del Seicento - ad eccezione di sedici e del castello di Momorano - per lo più a cumuli di macerie.<sup>25</sup> Ancora nel 1671 più di ottanta «Caiducci» [Aiduchi, coloni morlacchi provenienti da Cattaro], parte di un numeroso contingente di nuovi abitanti trasportati a Pola per ripopolarla, in pochi giorni morivano. I superstiti, spaventati, nonostante il divieto delle autorità locali, si trasferivano nel contado per evitare l'aria malsana della città.<sup>26</sup>

Quanto al Tommasini, egli accenna nei suoi «Commentari» al continuo progredire della malaria nel secolo XVII. Annovera tra le località più recentemente colpite S. Lorenzo del Pasenatico, Barbana e rileva

particolarmente lo spopolamento progressivo dalla metà del Cinquecento di Due Castelli che, da una popolazione di circa «200 fuochi», «da quindici anni in qua per vari casi o forse per l'aria cattiva è andata mancando, che al presente non vi è alcuno naturale del luogo e solo è abitato da tre poveri contadini».<sup>27</sup>

\*  
\*\*

Numerose notizie fornite dai più importanti funzionari veneziani nella provincia concordano sostanzialmente con le opere corografiche dell'epoca nella distinzione dei luoghi salubri da quelli malarici.

Francesco Basadonna, provveditore in Istria nel 1625, scriveva che «Pirano, Rovigno, Isola e Muggia sono terre [...] convenientemente popolate in buonissima aria [...] le altre terre e città marittime che sono Puola, Parenzo, Cittanova et Umago sono quasi spopolate [...] d'aria morbosa, poco differenti l'una dall'altra nel numero degli abitanti [...] le altre terre più popolate discoste dalla marina che sono in buon'aria sono Dignano, Montona, Bugie e Pinguente [...]; d'aria non molto salubre... poco popolate sono Valle, S. Lorenzo, Grisignana, Portole, Doi Castelli et il Castello di Raspo... ch'è affatto distrutto e spopolato».<sup>28</sup> Il provveditore alla sanità Alessandro Zeno, residente a Rovigno, in una relazione inedita, definiva ancora nel 1690 «Umago e Cittanova siti più infelici e disabitati della provincia».<sup>29</sup>

Destituite di fondamento e nel complesso piuttosto ingenuie risultano le opinioni dei contemporanei sulle cause della malaricità dei territori.

Il Coppo nel 1540 ascriveva l'insalubrità della costa da Salvore all'Arsa all'influsso dei venti australi «... e per esser questa spiaggia tutta di pietra viva sulla quale riposano le acque marine e piovane e si putrefano ed infettano l'aria».<sup>30</sup>

Il Tommasini, parlando del deterioramento delle condizioni ambientali di Cittanova, le attribuiva ora all'interramento del porto trasformatosi in un maleodorante mandracchio ed all'impaludamento delle foci del vicino Quietò, ora al taglio indiscriminato dei boschi ed alle rovine ammassatesi in città.<sup>31</sup>

Ancora nel 1681 il Petronio rilevando la persistente insalubrità della costa istriana da Umago a Pola, constatava «ben filosofando» che «l'infetione» di quella parte dell'Istria non era «calamità naturale», ma influenza dei venti australi «per se stessi poco salutiferi» che avevano «pigliato qualità peiori...»!<sup>32</sup>

Giacomo Renier, provveditore a Pola dal 1583 al 1585, non si discosta dalle interpretazioni del fenomeno malarico usuali in quell'epoca. Indagando infatti sulle cause dell'«imperfezione dell'aere» di Pola riteneva «esser potente per la sua parte a rendere insalubre quell'aria la molta quantità dell'edera che nata dalle fessure et ruine ne' muri» spargeva, a suo dire, «certa fumosità di vapori che aggregati et moltiplicati apportavano considerevole danno a gl'habitatori».<sup>33</sup>

Tra i pochi a distaccarsi dall'opinione corrente, ed a dimostrare una certa originalità e maturità di giudizio, per la capacità di sovvertire le tradizionali persuasioni circa i rapporti di causa ed effetto intercorrenti tra insalubrità dell'aria e spopolamento, sono i provveditori Marin Malpiero e Giulio Contarini.<sup>34</sup>

Non è difficile oggi ritenere che l'ignoranza dei veri motivi d'infezione, cioè la presenza delle zanzare, con le insufficienti misure igieniche allora vigenti, furono le cause prime che impedirono, a lungo, che la malaria venisse eliminata.

In generale nelle zone di diffusione malarica l'incremento naturale demografico<sup>35</sup> fu lentissimo, costantemente insidiato dalla malattia che a Capodistria, tanto per citare un caso, pur non essendo questa città compresa tra quelle considerate tipicamente malariche, nel 1580 tuttavia, tra agosto e settembre, la malaria provocò la morte di trecento persone di cui tre quarti abitanti nelle adiacenze della palude che da terra circondava la città.<sup>36</sup>

Nel XVI e XVII secolo il trasporto di nuovi coloni, per mezzo dei quali Venezia si proponeva il dissodamento delle terre incolte ed un miglioramento ambientale e produttivo dei terreni spopolati, a causa della disorganizzata concessione dei terreni, a causa delle resistenze della popolazione preesistente e degli inadeguati criteri di coltivazione, non raggiunse che parzialmente gli obiettivi sperati.

Continuò quindi quel «languore economico»,<sup>37</sup> soprattutto nella Polesana e nel Parentino, di cui fanno spesso cenno le relazioni dei funzionari veneti in Istria.

Da una relazione, già citata, di Giacomo Renier del 1585 risulta, ad esempio, evidente come i sistemi di seminazione e di letamazione vigenti fra i contadini dell'agro di Pola, per altro giustificati dal provveditore,<sup>38</sup> impedivano non solo l'auspicata resa produttiva delle colture, ma facevano anche perdurare l'abbandono delle campagne e quindi il diffondersi della malaria.

L'ignoranza poi in fatto di lavori agricoli di molti dei nuovi abitanti, ed in particolare dei Ciprioti e dei Napolitani [abitanti di Nauplia, nel Peloponneso e conosciuta come Nauplia di Romania], giunti in Istria nel corso del secolo XVII, rese anche in questo caso illusori non solo il vantaggio atteso dall'assegnazione di vasti terreni incolti ma spesso anche solo una loro parziale bonifica.<sup>39</sup>

Se pertanto molte zone della provincia a causa degli errati metodi di conduzione agricola restarono malariche, l'adozione invece altrove, soprattutto dell'Istria settentrionale marittima, di più razionali sistemi di coltura contribuì notevolmente a preservare altre zone dalla malaria.<sup>40</sup>

La pastorizia inoltre, praticata specialmente dalle genti morlacche,<sup>41</sup> sparse un po' dovunque negli agri di Pola, Rovigno, Parenzo, Umago, ecc., trasformò molte superfici arative della provincia in zone di pascolo infestate dalla malaria, la quale del resto, si propagava anche per il continuo disboscamento. L'abbattimento infatti di alberi d'alto fusto per le continue necessità dell'arsenale di Venezia o dei comuni, come Cittanova ad esempio,<sup>42</sup> che erano costretti, per sopperire alle difficoltà finanziarie, a concedere licenze di taglio nei boschi municipali, ed in aggiunta gli abusi delle popolazioni locali, finirono per provocare la rarefazione del patrimonio forestale.

Infine la vastità dei latifondi, lasciati privi, per l'incuria dei proprietari delle necessarie migliorie, costituì, soprattutto nella Polesana,<sup>43</sup> un freno allo sviluppo agricolo ed al risanamento di molti territori.

Solo quando parziali lavori di bonifica ed una sistemazione più razionale dei nuovi abitanti resero migliori le condizioni ambientali di alcune zone, la malattia, seppur limitatamente alle terre coltivate ed abitate, se non debellata del tutto venne almeno circoscritta.

---

### Note al Capitolo III

<sup>1</sup> B. SCHIAVUZZI, *La malaria in Istria: ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono*, in «A.M.S.I.», V (1889).

Lo Schiavuzzi nel secolo scorso ha dedicato un accurato studio alla malaria in Istria. L'opera, superata sul piano scientifico, è però ancora sufficientemente valida per l'individuazione storica del fenomeno.

<sup>2</sup> In questo senso si espressero oltre allo Schiavuzzi, Carlo de Franceschi, il Benussi, il Morteani, il Tedeschi.

<sup>3</sup> B. SCHIAVUZZI, *Le istituzioni sanitarie nei tempi passati*, estratto da «A.M.S.I.», VIII (1892), pp. 10-12; A. GNIRS, *Führer durch Pola*, Wien 1915, pp. 255 ss.

<sup>4</sup> A.S. MINOTTO, *Documenta ad Forumjulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia*, in «A.M.S.I.», XII (1896), p. 4.

Lo Schiavuzzi, che non poté avvalersi di fonti documentarie pubblicate dopo l'edizione del suo studio sulla malaria, riportava come più antica documentazione della malattia in Istria una commissione del doge Antonio Venier (1382-1400) ai podestà di Cittanova e di Parenzo, ai quali si concedeva di assentarsi per tre mesi dalle loro sedi a causa dell'insalubrità dell'aria (SCHIAVUZZI, *La malaria*, citata, p. 405).

<sup>5</sup> *Commissioni dei dogi ai podestà veneti dell'Istria*, a cura di B. Benussi, in «A.M.S.I.», III (1887), p. 3 ss.

<sup>6</sup> SCHIAVUZZI, *La malaria*, citata, pp. 405-406.

<sup>7</sup> «E' noto come l'ordine dei benedettini seguisse nei secoli decorsi... un indirizzo agricolo, e come per opera di questo ordine molte località improduttive, molti terreni aridi... fossero resi produttivi... Ammettiamo pure le stragi delle pesti; però siccome queste sono di un effetto passeggero, è più logico il ritenere che un peggioramento nelle condizioni igieniche dell'aria abbia costretto i monaci a lasciare i luoghi di loro secolare dimora, collocati quasi sempre in aperta campagna ed in situazioni divenute poi di fama tristissima nei riguardi di salubrità» (SCHIAVUZZI, *La malaria*, citata, p. 409).

Sembra logico di ribaltare le conclusioni dello Schiavuzzi in un diverso rapporto di causa ed effetto: nel senso che non furono i monaci a fuggire per il progressivo peggioramento dei terreni ma i terreni ad impaludarsi perché non più coltivati dai monaci.

<sup>8</sup> Sull'avvicendamento delle varie istituzioni monastiche e sullo sfruttamento economico delle grosse proprietà ecclesiastiche nell'Istria veneta durante il XIV ed il XV secolo si vedano: SCHIAVUZZI, *La malaria*, citata, pp. 408, 416, 417; P. TOMASIN, *Notizie circa i conventi di monache e di frati nell'Istria*, ms. inedito nell'Archivio diplomatico di Trieste; D. KLEN, *Fratriza, feud Opatije Sv. Mihovila nad Limom u Istri i njegova sela (XI-XVIII st.)*, Rijeka 1969.

<sup>9</sup> Per un esame particolareggiato e motivato della diffusione malarica nel 1300 e 1400 si veda l'opera specifica dello Schiavuzzi, pp. 396-418. Lo studio, corredato da un'ampia citazione delle fonti, ci esime dall'approfondire ulteriormente la materia nel periodo antecedente il XVI secolo.

<sup>10</sup> Per la precisazione delle zone malariche nel XVI e XVII secolo, oltre ai già citati Tommasini e Petronio, si vedano: F. BIONDO, *Italia illustrata*, in «A.T.», II (1830), pp. 19-25; P. COPPO, *Del sito dell'Istria*, Venezia 1540 (poi in «A.T.», II, pp. 26-44; F. OLMO, *Descrizione dell'Istria*, in «A.M.S.I.», I (1885), pp. 149-172; G.B. GOINEO, *Del sito dell'Istria*, in «A.T.», II, pp. 45-51; L. DA LINDA, *Estratto dalle relazioni et descrizioni et particolari del mondo*, in «A.T.», II, pp. 90-100; N. MANZUOLI, *Nova descrizione della Provincia dell'Istria*, Venezia 1611 [poi in «A.T.», III (1831), pp. 168-208].

<sup>11</sup> COPPO, *op. cit.*, p. 35; MANZUOLI, *op. cit.*, p. 184; DA LINDA, *op. cit.*, p. 39.

<sup>12</sup> BIONDO, *op. cit.*, p. 21.

<sup>13</sup> TOMMASINI, *op. cit.*, p. 293.

<sup>14</sup> PETRONIO, *op. cit.*, p. 202.

<sup>15</sup> TOMMASINI, *op. cit.*, p. 190 ss.

<sup>16</sup> OLMO, *op. cit.*, p. 157.

<sup>17</sup> PETRONIO, *op. cit.*, pp. 427-428.

<sup>18</sup> GOINEO, *op. cit.*, p. 59.

<sup>19</sup> OLMO, *op. cit.*, p. 157.

<sup>20</sup> TOMMASINI, *op. cit.*, p. 375, e G. NEGRI, *Memorie storiche della città e diocesi di Parenzo*, in «A.M.S.I.», III (1887), p. 142.

<sup>21</sup> MANZUOLI, *op. cit.*, p. 186; PETRONIO, *op. cit.*, p. 322; *Relazione dell'«Avogador di Comune» di Capodistria Bernardino Michiel*, in «A.M.S.I.», VIII (1892), p. 121.

<sup>22</sup> I.V. KOOTWIK, *Itinerarium Hierosolymitanum et Siriacum*, Anversa 1619, p. 4.

<sup>24</sup> PETRONIO, *op. cit.*, p. 250.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 261.

<sup>25</sup> DA LINDA, *op. cit.*, p. 92 e PETRONIO, *op. cit.*, p. 264.

<sup>26</sup> *Senato Rettori*, in «A.M.S.I.», XX (1904), p. 5. Per la questione degli Aiduchi, vedi M. BERTOŠA, *Hajdučka epizoda naseljivanja Puljštine (1671-1675)*, in «Jadranski Zbornik», VIII (1972).

<sup>27</sup> TOMMASINI, *op. cit.*, p. 432.

Il de Franceschi scriveva che «la causa principale, se pur lenta e graduale del completo abbandono di un luogo sicuro per posizione naturale e per saldezza di mura è stato il progressivo infierirsi della malaria...» (CAMILLO DE FRANCESCHI, *Ciò che si sa e resta di Due Castelli*, citato, p. 11).

<sup>28</sup> *Relazione Basadonna*, citata, p. 94. Si vedano inoltre la *Relazione Contarini*, citata, p. 109 ss. e la *Relazione di Agostino Barbarigo*, in «A.M.S.I.», VIII (1892), p. 90 ss.

<sup>29</sup> *Dispacci provveditori*, nell'Archivio di Stato di Venezia, filza 354, lettera n. 20: Rovigno, 1690, 27 novembre.

<sup>30</sup> COPPO, *op. cit.*, p. 32.

<sup>31</sup> TOMMASINI, *op. cit.*, p. 193 ss.

<sup>32</sup> PETRONIO, *op. cit.*, p. 429.

<sup>33</sup> *Relazione Giacomo Renier*, in *Notizie storiche di Pola*, citate, p. 365.

<sup>34</sup> Il Malipiero in una relazione del 1583 scriveva che «così per il giudizio che ne fanno gl'huomini che ne discorrono ragionevolmente et senza passione come per quello ch'io medesimo ho potuto constatare... l'aria così di quella città [Pola], come quella delle sue ville è di sua natura salubre, perciocché il suo clima è sotto cielo temperato... Et il sito è aperto e viene inferito ugualmente da tutti i venti, li quali purgano continuamente l'aria.. E gli è vero che la desolazione della città et le immonditie che sono negli casali rovinati in essa possono causar qualche danno come fa anche il malgoverno di quelle genti... Ma questi sono accidenti, che così come il primo si leverà da se stesso, quando la città si vadi appopolando, così all'altro si può facilmente rimediar colla buona regola del viver...» (*Relazione Marin Malipiero*, in *Notizie storiche di Pola*, citate, pp. 323-333).

Il Contarini a sua volta nel 1626, rifiutando i discutibili pregiudizi sui quali altri relatori avevano indugiato, così precisava la sua opinione: «E' concetto che in quella provincia sia per natura cattiva aria e che questo sia proceduto principalmente per le dishabitazioni di molti luochi, ma questo non è poi così, perché la verità è che anzi per la dishabitation delle terre e mancanza di fuochi l'aria divenuta cattiva si fa sempre peggiore...» (*Relazione Contarini*, citata, p. 109).

<sup>35</sup> Il numero degli abitanti nelle località malariche subì variazioni ed oscillazioni notevoli nel secolo XVI a causa delle concomitanti pesti e guerre, e nel XVII fu fortemente influenzato dall'insediamento di nuove genti.

Parenzo, ad esempio, tra il 1580 ed il 1601 ebbe una diminuzione di abitanti superiore al 75% circa, scesa al 33% circa tra il 1601 ed il 1646. Complessivamente nel corso del XVII secolo, cioè precisamente dal 1601 al 1696, la popolazione di Parenzo non subì alcun aumento poiché i valori demografici riferiti a quelle date risultano della medesima entità (300 abitanti). La popolazione di Pola dal 1669 al 1681 scese del 25%, aumentando invece del 50% nel 1682. Ancora più evidente la forte fluttuazione demografica di Cittanova. La popolazione di questa città, che dal 1596 al 1669 era scesa approssimativamente del 90%, tra il 1630 ed il 1669

ebbe un pari aumento demografico che la riportò ai precedenti valori. (Altri dati, con la precisazione delle fonti, sono riportati in appendice).

<sup>36</sup> *Relazione Nicolò Donà*, in «A.M.S.I.», VI (1890), p. 89.

<sup>37</sup> N. DEL BELLO, *La provincia dell'Istria: studi economici*, Capodistria 1890, pp. 32-33.

<sup>38</sup> «E' vero anco che la più parte di quei terreni ricerca che non siano ogni anno seminati, ma li conviene darli il debito riposo, over intervallo di uno o due anni, et anco tre... et ciò perché non usano quegli abitatori di letamare i terreni siccome in questa parte d'Italia sogliono fare, anzi sprezzano i letami e l'uso loro, dal che nasce che esse terre del Polesano facilmente si stancano e vogliono essere lasciate riposare...» (*Relazione Renier*, citata, p. 364).

<sup>39</sup> B. BENUSSI, *Spigolature polesane*, in «A.M.S.I.», XXIII (1907), p. 387.

<sup>40</sup> *Relazione Lodovico Memo*, in *Notizie storiche di Pola*, citate, p. 399.

<sup>41</sup> C. SCHIFFRER, *La Venezia Giulia*, Roma 1956, p. 57; *Relazione Renier*, citata, p. 363.

<sup>42</sup> PETRONIO, *op. cit.*, pp. 429-430; L. PARENTIN, *Documenti di Cittanova*, in «A.M.S.I.», n.s., XVI (1968), p. 119.

<sup>43</sup> «Si pensi che quindici famiglie nobili pretendevano di ritenere vastissimi possedi, e non avendo i mezzi di farli coltivare li abbandonavano, o li cedevano a livello».

P. TEDESCHI, *Del decadimento dell'Istria*, Capodistria 1890, p. 69.

## CAPITOLO IV

### I PROVVEDIMENTI SANITARI IN ISTRIA

Dal secolo XIII in poi il timore della peste e la consapevolezza dei pericoli delle malattie infettive in genere spinsero la repubblica veneta a sviluppare metodi organizzativi di prevenzione e di cura delle epidemie, metodi che, per certi aspetti, ed in relazione ai tempi dovremmo considerare d'avanguardia.<sup>1</sup>

Dopo la conquista dell'Istria Venezia cercò di introdurre i suoi ordinamenti igienico-sanitari nelle varie comunità provinciali. Le disposizioni statutarie e le leggi comunali istriane in materia sanitaria<sup>2</sup> erano infatti inadeguate a risolvere i problemi eccezionali di salute pubblica posti soprattutto dalle pesti del XVI e XVII secolo. Solamente lo Statuto di Grisignana, che però essendo del 1558 dimostra già evidentemente l'influenza della legislazione sanitaria veneziana, accenna all'introduzione in quella località di «fedi di sanità» in tempo di contagio.<sup>3</sup>

Dopo i primi decenni del secolo XVI, anche per l'afflusso di nuove genti, di usi e di abitudini igieniche meno evolute, gli ordinamenti sani-

tari cittadini subirono degli aggiornamenti con l'istituzione di nuove magistrature sanitarie, in analogia con quanto già da tempo era avvenuto a Venezia.

Dapprima fu lo stesso podestà veneto ad occuparsi, conformemente alle commissioni ricevute, dell'ufficio di sanità pubblica nella città affidatagli.<sup>4</sup> Aveva a sua disposizione un segretario (cancelliere) per il rilascio delle «fedi sanitarie», preventivamente da lui vistate, e disponeva anche di personale ausiliario di bassa forza.

In seguito, particolari disposizioni vennero prescritte ai rettori e, in caso di necessità, anche alle autorità militari già preposte ad evitare i contrabbandi,<sup>5</sup> quando nella metà del Cinquecento le peste e la malaria preoccuparono vivamente il Senato. Si provvide così ad affiancare il podestà nella sorveglianza della salute pubblica con dei provveditori e con dei deputati alla sanità, scelti normalmente fra i nobili e fra i borghesi, ma talvolta, nel caso dei deputati, anche fra i popolani, come si fece ad esempio a Rovigno,<sup>6</sup> per maggior garanzia di vigilanza.

Vediamo i primi agire a Capodistria già durante la peste del 1554<sup>7</sup> ed a Pirano nel 1570. Cittanova invece ebbe questi funzionari appena nel 1626. Nel 1578 a Capodistria i deputati a svolgere l'ufficio di sanità erano in numero di tre e così pure ad Isola.<sup>8</sup>

In quello stesso anno la minaccia della peste, che si era sviluppata ad Isola e a Trieste, indusse la comunità di Capodistria a raddoppiare il numero dei suoi provveditori.

Pochi decenni dopo, per gli stessi motivi, il podestà-capitano di Capodistria inviava dei deputati alla sanità ed il cancelliere a Trieste, dove divampava l'epidemia, allo scopo di concordare con le autorità sanitarie di quella città dei provvedimenti comuni contro la diffusione del contagio.<sup>9</sup>

La ricorrenza delle epidemie trovò però spesso la provincia impreparata ad assicurare alla popolazione adeguate misure preventive. Mentre a Capodistria<sup>10</sup> ed a Muggia<sup>11</sup> fin dal XIV secolo c'era un medico-fisico stipendiato dal comune ed anche in seguito queste città come pure Pirano, Isola, Rovigno, Montona, Dignano, ecc.<sup>12</sup> usufruirono dell'assistenza pressoché costante di personale sanitario, altre località ne furono prive molto a lungo o solo temporaneamente provviste a seconda delle loro maggiori o minori disponibilità finanziarie.

Nel 1570, ad esempio, interpretando la precaria situazione di Cittanova, il vescovo Girolamo Vielmi in una supplica al Senato lamen-

tava gli inconvenienti di «tutti li poveri terrieri e forestieri che s'infermano per non esservi né medico né medicine... né persone che in un tempo tira lor sangue».<sup>13</sup> A Pola, dopo la peste del 1630-31, a causa della decadenza del paese e della disordinata gestione della pubblica amministrazione, gli introiti municipali erano diminuiti al punto da ridurre la città nell'impossibilità di pagarsi il medico ed il farmacista. Venezia, che nel 1636 si era rifiutata di concorrere alle spese per l'assunzione d'un medico e d'uno «speciale», più tardi, in seguito alla diffusa mortalità provocata dalla malaria nella Polesana, nel 1643 e nel 1646 dovette decidersi ad inviare provvisoriamente colà un medico a spese del governo.<sup>14</sup>

Pinguente nel 1643 per gli abusi e le speculazioni dei suoi amministratori era «senza né medico né speciale» e molti abitanti «morivano di necessità».<sup>15</sup>

Se le città, e non tutte come si è visto, potevano provvedere in qualche modo alle normali esigenze sanitarie, il contado era quasi del tutto abbandonato a se stesso ed i villici supplivano alla mancanza di medici e di medicine con i sistemi empirici di cura ricordati dal Tommasini;<sup>16</sup> mentre era proprio il contado che più dei centri urbani subiva le conseguenze dei cicli epidemici.

Ad aggravare ed a generalizzare comunque il disagio della popolazione durante le epidemie contribuivano non poco l'ignoranza,<sup>17</sup> le superstizioni<sup>18</sup> ed il disordine nelle amministrazioni civiche. Soprattutto grave perché cronica e, si direbbe, sistematica era la disamministrazione, fonte di conseguenze facilmente immaginabili per la popolazione. Tanto per citare un caso, si sa che nel 1643 il capitano di Raspo Giovanni Bondumier fu costretto a rivedere tutta la conduzione finanziaria di Pinguente lasciata «in disordine grandissimo» da cancellieri poco scrupolosi al punto, come si è già detto, da mettere la città nella condizione di non potersi pagare la condotta di medici stipendiati.<sup>19</sup>

Nel 1601 il Senato per regolare l'amministrazione sanitaria della provincia inviò un «provveditore alla sanità» in Istria.<sup>20</sup> Si affidò l'incarico a Francesco Giustinian, con ampio mandato: doveva ricevere la collaborazione dei rettori e usare, al caso, le «ordinanze» provinciali e «valersi di ogni potere, punire i trasgressori anche con pena capitale» e disporre di «ogni sorta di denaro della Camera di Capodistria».<sup>21</sup> La competenza della nuova magistratura era molto ampia.<sup>22</sup> Doveva infatti assicurare la sorveglianza, in tempi normali, sul buon funzionamento

delle istituzioni e degli ordinamenti sanitari provinciali, e cooperare con i podestà nell'ufficio di sanità. Durante le epidemie era suo compito predisporre le misure più opportune per impedire la diffusione del contagio.<sup>23</sup>

Eccezionalmente il capitano di Raspo, come avvenne nel 1611, sostituiva nella provveditoria alla sanità il titolare assente.<sup>24</sup>

I podestà, in base alle commissioni ricevute e via via aggiornate dal Senato con terminazioni aggiuntive, avevano l'obbligo d'informare il provveditore in carica di qualsiasi caso di peste si verificasse non solo nei territori delle rispettive giurisdizioni, ma in ogni altro luogo vicino ai confini istriani.

Col dilagare delle epidemie le disposizioni in materia sanitaria si intensificarono e norme sempre più precise furono emanate per scongiurare i pericoli di contagio.

Il primo provvedimento straordinario in ordine di tempo fu la chiusura dei confini e l'erezione di «caselli di sanità»,<sup>25</sup> cioè di blocchi stradali che non si potevano superare senza l'esibizione di certificati sanitari.

Anche le navi al momento di attraccare in un porto istriano dovevano sottoporre al visto del podestà del luogo le proprie «fedi di sanità».<sup>26</sup>

Guardie armate inoltre sorvegliavano le frontiere e le vie d'accesso alle città e nessun forestiero poteva varcarle senza il permesso delle autorità sanitarie.<sup>27</sup>

Per i trasgressori le pene erano estremamente severe: a Pingente, ad esempio, nel 1543, alcune persone ree di venire da luoghi «amorbati» vennero impiccate in esecuzione dei draconiani ordini del capitano di Raspo Nicolò Loredan.<sup>28</sup>

Nei villaggi la custodia dei confini ed il rispetto delle norme sanitarie si delegavano agli «zuppani», cioè ai capivilla. Essi erano obbligati per legge ad avvertire tempestivamente di ogni caso di malattia le autorità cittadine da cui giurisdizionalmente dipendevano. Fu stabilito inoltre che durante le epidemie alla sorveglianza delle ville provvedessero gli abitanti del luogo con proprie guardie armate.<sup>29</sup>

Nonostante la vigilanza sul mare e gli apprestamenti ai confini la peste oltrepassava molto spesso i cordoni sanitari. Ciò accadde, come si è accennato in un precedente capitolo, a Muggia nel 1631 quando un

abitante di quella città, sfuggendo ai blocchi stradali, importò il contagio da Capodistria. Importazione del contagio e contrabbando, si rivelavano così strettamente connessi.

Cristoforo Surian, provveditore alla sanità in Istria nel 1614, considerando i continui illeciti a tal riguardo, per «tener lontano un così pestifero veneno», sollecitava più rigorosi controlli lungo la zona di confine con la contea dove austriaci e veneti, incuranti del pericolo, superavano le frontiere. Per prevenire ulteriori inconvenienti il Surian suggeriva la formazione ai confini di «ville unite facilmente sorvegliabili».<sup>30</sup>

\*  
\*\*

Fra le altre misure contingenti e straordinarie cui si ricorse nel XVI e XVII secolo durante le epidemie di peste figurano le disinfezioni, le contumacie, le quarantene, ecc.

Pirano fu risparmiata dagli effetti disastrosi della peste del 1631 proprio in virtù di una strettissima «contumacia» applicata su tutte le merci e le persone che, per commercio od altri motivi, si trovavano a transitare per la città.<sup>31</sup>

Il ricorso al sequestro<sup>32</sup> ed alla bruciatura<sup>33</sup> degli effetti personali e delle case dei sospetti di peste costituivano il normale sistema preventivo.

Nel 1602, tanto per citare un caso, da Capodistria si sollecitava ripetutamente il capitano di San Servolo a dare alle fiamme «le piccole e anguste case di paglia» di Cosina dove, specialmente l'anno prima, la epidemia aveva provocato la morte di diverse persone. Si temeva infatti che alcuni tuguri, non bruciati tempestivamente, fossero ancora «reliquie di mal contagioso» e quindi potenziale pericolo d'infezione per le vicine terre venete.<sup>34</sup>

I lazzaretti per l'isolamento e la cura degli appestati, istituiti a Venezia fin dal secolo XV, furono invece scarsamente diffusi nella provincia nel corso di tutto il XVII secolo.

E' accertata infatti la presenza di un tale tipo di organizzazione solo a Buie dove, secondo il Tommasini, gli infetti trovavano ospitalità già prima della peste del 1630 in un lazzaretto situato nei pressi di quella città.<sup>35</sup> Nelle altre città lazzaretti provvisori venivano costruiti solo in caso di epidemie molto estese. A questa lacuna dei servizi sanitari provinciali supplivano solo in parte gli ospedali e gli ospizi,<sup>36</sup> che al caso potevano trasformarsi in lazzaretti.

Quei luoghi infatti, che istituzionalmente dovevano provvedere alla assistenza degli ammalati, degli orfani e dei poveri, in tempo di peste venivano adibiti anche a luogo di raccolta dei contagiati.<sup>37</sup>

Indispensabili alle esigenze delle popolazioni rurali, prive delle cure ospedaliere di cui usufruivano invece varie città come Capodistria, Rovigno, Montona, Parenzo, Pirano, Muggia, Albona, ecc.,<sup>38</sup> erano le «case ospitali» che, poste sull'antica via Flavia, dal passaggio del Risano a quello del Quietto e da Madonna dei Campi presso Visinada fino al Canale di Leme e vicino a Pola, costituivano tutta una catena di ricoveri istituiti in passato dai Templari e poi passati ad altre istituzioni di beneficenza.<sup>39</sup>

Nei porti la vigilanza si fondava sul porre in quarantena le navi provenienti da scali infetti. Barche armate, adibite pure a contemporanee operazioni anti-contrabbando, pattugliavano, anche se con scarsa efficacia, le marine della provincia. Nel 1602 il podestà-capitano Nicolò Grimani raccomandava, a tal proposito, maggiori controlli nel golfo di Trieste. Ribadiva inoltre la necessità di intensificare la custodia dei confini protrando «per spatio de un'altra quarantena» la sorveglianza armata, rallentata per la cessazione dell'epidemia.<sup>40</sup>

Ad onta dei provvedimenti predisposti soprattutto dalla fine del secolo XVI in poi e del perfezionamento degli ordinamenti legislativi miranti a salvaguardare l'igiene e la salute pubblica, l'ultima peste del 1630-32 mise a dura prova tutta l'organizzazione sanitaria provinciale.

Il già nominato Fabio Fini, uno dei «sindici della peste» di Capodistria durante la famosa epidemia,<sup>41</sup> riferisce col colorito linguaggio del cronista dell'epoca la situazione di sgomento e d'impotenza creatasi in città in quella circostanza. Quando dall'incredulità iniziale si passò, cadute «le scaglie dell'ignorantia», all'accertamento della presenza della peste, il podestà-capitano Alvise Gabriel ed i provveditori alla sanità cercarono dapprima di padroneggiare gli eventi tranquillizzando la popolazione che aveva già incominciato a fuggire nelle campagne. I medici, e fra costoro «il cerusico salariato» che aveva scambiato «i carboni e le ghiandusse» per «foruncoli et iapisille», dilagando ormai l'epidemia, lasciarono la città.<sup>42</sup> Il rettore allora, rinchiusosi nel palazzo municipale, rifuggì «da ogni conversatione et da ogni pratica». Vano fu il tentativo di ristabilire un certo ordine nel caos provocato dall'esplosione della peste. Quando infatti si cercò di istituire nuovi provveditori in sostituzione di quelli morti, i cittadini convocati, sprezzanti di ogni legge e di ogni minaccia, si rifiutarono di prestare servizio. Priva allora di ogni assistenza ed addi-

rittura senza chi desse sepoltura ai cadaveri, Capodistria fu in balia della «mortifera influenza».

L'inefficienza dimostrata dagli amministratori municipali, dai medici, dal personale addetto ai servizi sanitari cittadini in quell'occasione può essere assunta a specchio di una situazione caotica ben più generale.

Sarebbe però inesatto coinvolgere genericamente in un giudizio di demerito tutta la classe dirigente veneziana operante nella provincia, per scarsi che possano essere i suoi meriti. In certe circostanze infatti furono gli stessi pubblici rappresentanti, fra i più qualificati, come ad esempio il provveditore alla sanità Nicolò Surian o il provveditore e inquisitore generale Marco Loredan, a mettere a repentaglio la vita nell'adempimento del loro dovere; e furono essi a stigmatizzare la negligenza di certi podestà e di certi medici che, timorosi per la propria incolumità, avevano abbandonato vilmente le loro sedi.<sup>43</sup>

Inoltre le notazioni negative sull'organizzazione sanitaria veneziana qui fatte, non devono far dimenticare il fatto incontestabile che Venezia in materia di sanità e di igiene era per quei tempi uno stato d'avanguardia.

Il fatto che la pestilenza, dopo il 1632, non riapparve più nell'Istria veneta nel corso del XVII secolo è indicativo perché dimostra come, nonostante le lacune dei servizi sanitari, una maggiore tempestività dei controlli ai confini ed una più stretta vigilanza sul mare, riuscirono, in prosieguo di tempo, a prevenire la diffusione nella provincia di nuove epidemie.

Così vediamo nel 1646<sup>44</sup> il senato nominare un provveditore alla sanità in Istria per il controllo delle navi provenienti dalla Dalmazia, dove la peste divampava già dal 1644. Il magistrato doveva impedire lo sbarco di persone e merci nei porti istriani ed a tale scopo era autorizzato a far uso di soldati. Sui bastimenti in arrivo dalle zone infette doveva far salire un «fante alla sanità» per dirottarli a Venezia. Per i controlli delle navi disponeva di una barca armata. Nella giudicatura e nella gestione finanziaria inerenti al suo ufficio godeva delle attribuzioni e dei poteri già accordati in passato ai provveditori alla sanità inviati straordinariamente nella provincia.

\*  
\*\*

Impotenti, in misura ancora più evidente, si dimostrarono le autorità venete locali e provinciali nel prevenire e circoscrivere la malaria, per quanto non si possa parlare in senso assoluto di carenza di disposizioni.

Già negli Statuti del secolo XIV sono numerose le indicazioni miranti a salvaguardare la salute pubblica dai pericoli di uno scadimento ambientale.

Particolari attenzioni venivano riservate a tale scopo alla conservazione dei boschi, giustamente considerati come purificatori dell'aria, ed alla regolazione delle acque. A Cittanova, ad esempio, si proibiva con la minaccia di pene severe il taglio del vicino bosco del Licello ritenuto «salus ac sanitas istius loci Emoniae [...] propter caligos qui ibi descendunt et intus franguntur [...] unde non existente nemore illi descenderent in civitatem istam Emoniae...».<sup>45</sup> Anche il comune di Muggia tutelava il suo patrimonio forestale, soprattutto delle selve di Vignano, Cerei e Menariol, limitando il taglio degli alberi ad un solo periodo dell'anno e sottoponendolo al controllo dei giudici.<sup>46</sup> A Capodistria per preservare i boschi cedui si vietava il pascolo dei porci e delle capre e si istituivano apposite guardie forestali per l'osservanza delle leggi boschive.<sup>47</sup>

Analoga cura veniva riservata dagli Statuti sia ad assicurare la purezza dei rifornimenti idrici sia ad evitare che la stagnazione delle acque finisse per provocare l'impaludamento di vaste zone. Così, se indirettamente queste misure potevano valere a scongiurare il diffondersi della malaria<sup>48</sup> risultavano però inadeguate a debellarla, data l'ignoranza delle reali cause della malattia.

Del tutto insufficienti quindi si dimostrarono, nel periodo da noi esaminato, i provvedimenti adottati dal governo veneziano.

A partire dal 1578 la repubblica aveva inviato dei provveditori in Istria con compiti specifici per ripopolare e bonificare i territori malarici, soprattutto della Polesana. Dalle loro relazioni si possono desumere le misure prese per la tutela della sanità pubblica e per porre un freno al progressivo spopolamento di quelle zone.

Oltre a ribadire le prescrizioni statutarie sulla pulizia delle cisterne, delle fontane, delle vie cittadine, ecc. nuove iniziative vennero consigliate dai provveditori al Senato per il risanamento delle località malariche. Esse concernevano una migliore disciplina nell'uso e nella conservazione del patrimonio forestale, il prosciugamento dei laghi e dei pozzi non utilizzati per il rifornimento idrico, ed in particolare, prevedevano una maggiore disponibilità di personale sanitario oltre che l'istituzione di «forni da biscotto» nella Polesana.<sup>49</sup>

I provvedimenti però risultavano di norma largamente inadeguati sia per la irrimediabile lentezza degli interventi, sia perché si avevano solo sommarie conoscenze dell'andamento intermittente e ciclico del fenomeno malarico.<sup>50</sup>

Così a Capodistria, sebbene già nel 1525 si fosse sollecitata la bonifica della palude, formatasi nelle adiacenze della cerchia urbana per la stagnazione del corso del Risano e del Fiumicino, appena nel 1582<sup>51</sup> il doge Nicolò da Ponte, per le pressanti richieste del podestà-capitano Nicolò Donà,<sup>52</sup> ordinò la diversione del corso dei due fiumi responsabili di «cattivissimi vapori» per la città. Ma ancora nel 1616 il provveditore ed inquisitore generale in Istria Marco Loredan, constatata l'inefficacia dei lavori precedenti, ribadiva l'urgenza di più radicali interventi e di maggiori finanziamenti per evitare che la «malignità dell'aria» spopolasse Capodistria, ove si fosse procrastinata ulteriormente la bonifica della palude.<sup>53</sup>

Ma i suoi suggerimenti in proposito o rimasero inascoltati o vennero solo parzialmente eseguiti: infatti ancora nel 1625 nei rioni più vicini ad un ramo del Risano che continuava ad impaludarsi si levava un'«aria pestilente».<sup>54</sup>

Per altro anche a Pola il prosciugamento di quello che veniva chiamato il «prà maggiore», trasformatosi nel corso del XVI secolo in uno stagno mefitico, si trascinò, ad onta delle iterate richieste dei provveditori, fino al 1630.<sup>55</sup> Finalmente in quell'anno la bonifica del «lago» fu affidata all'ingegnere De Ville, impegnato contemporaneamente in opere di fortificazione della città. Ma la realizzazione di quei lavori non arrecò alla città il vantaggio igienico atteso.

Nel 1641 si pensò di migliorare la salubrità dell'aria di Pola abbattendo la metà superiore delle mura cittadine.<sup>56</sup> Ovviamente soluzioni di questo genere si dimostrarono del tutto inadeguate a conseguire lo scopo sperato, e quindi i piani di sviluppo agricolo ed urbano delle zone depresse vennero genericamente attuati con una politica di ripopolamento.

Ma com'era accaduto a Pola, dove una ristretta oligarchia, monopolizzatrice delle rendite locali, al fine di mantenere i propri elevati profitti era andata a bella posta spargendo la voce dell'insalubrità del territorio tra i nuovi abitanti importati,<sup>57</sup> così anche in altre località malariche si

interferì nella colonizzazione promossa dal governo veneto. Così, mentre remore ed ostacoli estranei al fenomeno malarico impedivano il ripristino delle colture ed il ripopolamento di vaste zone, la malaria continuò ad imperversare ciclicamente.

#### Note al Capitolo IV

<sup>1</sup> Già nel 1293 il Maggior Consiglio fece compilare delle istruzioni pubbliche da osservarsi durante le epidemie. Nel 1348 fu istituita una commissione di «Tre Savi» incaricati di proporre al Maggior Consiglio le misure per evitare la diffusione delle pesti e di fissare precise norme sul trasporto e sulla sepoltura degli infetti. Dal 1374 si proibì l'ingresso a Venezia ad uomini e merci di provenienza sospetta e nel 1422 venne eretto un primo lazzaretto di «spurgo». Nel 1485 inoltre, fu creata una magistratura di tre «Provveditori alla Sanità» che si avvale per il rilievo dei decessi della collaborazione dei parroci, dei capi delle comunità religiose, dei dirigenti degli ospedali, ecc. Al principio del XVI secolo si iniziarono, e via via si perfezionarono, dei «Necrologi alla Sanità» allo scopo di rilevare sia le cause della mortalità urbana che di controllare in genere il movimento demografico della popolazione. Su questo argomento si veda: G.B. CECCHETTI, *La medicina in Venezia nel 1300*, in «Archivio Veneto», XIII (1892), p. 376 ss.; M.G. LEVI, *Venezia sotto l'aspetto della medicina*, Venezia 1850.

<sup>2</sup> Nel complesso si tratta di norme semplici, indubbiamente razionali. Esse contengono embrionalmente quegli elementi che costituiscono i capisaldi dell'igiene moderna. In genere le varie disposizioni statutarie in materia sanitaria regolano soprattutto l'igiene delle acque. Vediamo così quasi con monotona frequenza il divieto di gettare «aquam mundam vel immundam nec aliquem turpitudinem» sulle strade cittadine, oppure la proibizione «quod nemo lavet pannos vel herbas in fontibus» (*Statuti di Muggia del 1333*, L. II, capp. LXXXIII e CLXV). Simili norme sono riportate senza sostanziali modifiche anche negli altri Statuti municipali istriani. Ulteriori disposizioni prevedevano inoltre frequenti pulizie delle cisterne, dei pozzi e dei laghi, data anche la grande «caristia d'acqua» che affliggeva la provincia.

Esiste poi tutta una legislazione a tutela dell'igiene pubblica inerente la vigilanza sugli alimenti e in particolare la vendita delle carni, del pesce, del latte ecc. Si vedano su tale argomento L. PREMUDA, *Igiene e medicina negli statuti istriani dal 1300 al 1500*, in *Scritti in onore del prof. A. Pazzini*, Saluzzo 1954; e SCHIAVUZZI, *Le istituzioni sanitarie*, citate, pp. 43 ss.

<sup>3</sup> *Statut Groznjana*, a cura di D. Klen, in «Vjesnik Historijskog Arhiva u Rijeci, VIII-IX (1963-64), L. II, cap. 91, p. 249.

<sup>4</sup> Ad esempio nel 1559 il podestà di Umago Andrea Zane riceveva la seguente commissione che, con insignificanti varianti, ribadiva le disposizioni già prescritte a suo tempo ai rettori di quella e di altre comunità istriane dal doge Antonio Venier (*Commissioni dei dogi*, citate p. 3 ss.):

«De notitia danda provisoribus super sanitate de peste in tua terra.

Teneres ex forma partis captae in consilio nostro Rogatorum die XXII iulii 1528 cum primum acciderit casus, quod Deus avertat, pestis in iurisdictione tibi commissa dare notitiam singulis diebus provisoribus super sanitate et de omni eo quod esset morbi tam in tuo territorio quam in quocumque alio loco quem intelligeres esse infectum sub poena ducatorum centum... si ita facere neglexeris» (*Commissione al podestà di Umago*, in «A.M.S.I.», IX (1893), p. 31).

<sup>5</sup> *Senato Secreti*, in «A.M.S.I.», VI (1890), p. 289.

<sup>6</sup> P.A. QUARANTOTTI GAMBINI, *I nobili di Rovigno e delle altre città istriane*, Venezia 1968, p. 43.

- <sup>7</sup> *Senato Secreti*, in «A.M.S.I.», VI (1890), p. 288.
- <sup>8</sup> L. MORTEANI, *Isola e i suoi statuti. Notizie storiche*, in «A.M.S.I.», IV (1888), p. 160.
- <sup>9</sup> *Dispacci del podestà-capitano di Capodistria*, citati, in «A.M.S.I.», XXIII (1907), p. 76 e XXIX (1914), p. 67.
- <sup>10</sup> G. PUSTERLA (pseudonimo di A. TOMMASICH), *I Rettori di Egida, Giustinopoli, Capodistria, ecc.*, Capodistria 1891, p. 63.
- <sup>11</sup> *Statuti di Muggia del 1333*, citati, L. I, cap. XLIX.
- <sup>12</sup> SCHIAVUZZI, *Le istituzioni sanitarie*, citate p. 58 ss.
- <sup>13</sup> TOMMASINI, *op. cit.*, p. 201.
- <sup>14</sup> CAMILLO DE FRANCESCHI, *La popolazione di Pola*, citata, p. 259.
- <sup>15</sup> *Relazione Bondumier*, citata, p. 319.
- <sup>16</sup> TOMMASINI, *op. cit.*, pp. 60-62. Sull'argomento si veda inoltre: *Il Libro della pestilenza di Giovanni de Albertis da Capodistria*, a cura di A. Castiglioni, in «A.T.», III s., XI (1924), pp. 163-229.
- <sup>17</sup> Nel 1614 il provveditore alla sanità Cristoforo Surian in visita ispettiva nella provincia riscontrava di aver trovato in alcuni paesi persone che ignoravano «cosa fosse officio di Sanità» (*Relazione Surian*, citata, p. 140).
- <sup>18</sup> TOMMASINI, *op. cit.*, pp. 62-64.
- <sup>19</sup> *Relazione Bondumier*, citata, p. 319.
- <sup>20</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XII (1896), p. 93.
- <sup>21</sup> *Ibidem*.
- <sup>22</sup> Si deve precisare che la magistratura, nuova in Istria, non ebbe funzione stabile. Il Senato, i sopraprovveditori e i provveditori alla sanità a Venezia stabilivano infatti, secondo le circostanze se inviare o no il provveditore in Istria.
- <sup>23</sup> Si ricorda in proposito lo spostamento nel 1631 della «saliera» da Muggia a Zaulle attuata «con tutte le cautele per li rispetti di sanità» dal provveditore Nicolò Surian e ripetuta, come misura preventiva, nel 1643 dal provveditore Giuseppe Civran «a ciò ivi segua la dispensa del sale con sicurezza della salute et continuazione dell'esito...» (*Relazione Surian*, citata, p. 141 e *Relazione Civran*, citata, p. 154).
- <sup>24</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XII (1896), p. 411.
- <sup>25</sup> Si conosce con certezza l'esistenza del «casello» posto nel XVII secolo sul ponte del Risano, dove due guardie armate sorvegliavano la strada che immetteva nel Capodistriano ed una delle due aveva anche l'incarico di controllare le fedi sanitarie, e di un altro «sul ponte presso il mulino del sig. Ottavio del Bello» sorvegliato da due uomini. Anche questo blocco probabilmente si trovava sempre nella zona del Risano nella quale c'erano numerosi mulini, uno dei quali appunto quello dei Del Bello (i Del Bello da Capodistria fin dal Cinquecento erano appaltatori di dazi e come altri influenti cittadini si erano arricchiti in quel periodo monopolizzando i traffici locali). Altri «caselli» erano disposti sulla strada vicino al confine di Gabrovizza e Rosariol e su quella che da Ospio conduceva a Prebenico. Si ignora la precisa posizione di altri blocchi sanitari, probabilmente spesso coincidenti con quelli daziari, che certamente non mancarono in quel tempo e che anzi aumentarono alla fine del secolo XVII ed agli inizi del secolo seguente quando ne vennero eretti di nuovi anche allo scopo di impedire i contrabbandi lungo le zone di confine, in particolare con la contea di Pisino. Vedi *Scritture e Carte de Publici Confini, ecc.*, in «A.M.S.I.», VIII (1892), p. 478.
- <sup>26</sup> Si riporta a tal proposito una commissione inedita del doge Pasquale Cicogna diretta al podestà di Muggia Marco Pizzamano che ci ragguaglia sulle modalità «che devono tenir li Rettori in far le fedi di sanità alli navilij: M.D. LXVIII, adì XII luglio in Pregadi.

L'anderà parte che per autorità di questo Consiglio sia preso et commesso a tutti li Rettori nostri da mar che quando capiteranno navilij o navi nelli lochi a loro commessi con fede di sanità debbano da poi viste et lette restituirle a quelli che le haverano apresentate, essendo tenuti nella fede che loro li farano nominar le preditte loro fede che li saranno state apresentate, sottoscrivendo le sue di loro propria mano sotto pena alli cancellieri o altri che le facessero over dessero fuori dette fede contra li presenti ordeni de ducati cento da esser aplicati alle fabriche delli lazareti di questa nostra città, dovendoli esser tolta detta pena per cadauno delli Proveditori predetti della sanità, li quali non possano alli transgressori far gratia, dono o remissione in modo alcuno, et acciò che la presente parte habbia la sua debita essecutione sia mandata a tutti li Rettori da mar et posta nelle loro Commissioni con ordine che la debbano inviolabilmente osservar». Vedi la *Commissione del Doge Pasquale Ciconia al Podestà di Muggia Marco Pizzamano (1593)*, ms. inedito della collezione Fonda-Savio di Trieste, già appartenente all'Archivio municipale di Muggia.

<sup>27</sup> Nel 1599 il podestà di Muggia Francesco Corner riceveva dal doge Marino Grimani la seguente commissione che nel complesso rispecchia analoghe prescrizioni inviate ai rettori istriani dai dogi per preservare quelle località dal pericolo delle epidemie: «Circa le guardie alli confini in tempo di contagio.

Marinus Grimano Dei gratia Dux Venetiarum nobili et sapienti viro Francisco Cornelio de suo mandato Potestati Mugle fideli dilecto salutem et dilectionis affectum.

Habbiamo ogni giorno così mali avisi della continuatione e progresso del male contagioso nel Cragno, Lovrana et altri luochi arciducali alli confini del Stato nostro che se ben sapemo che dal Podestà et Capitanio nostro di Capodistria e dalli Sopraproveditori e Proveditori alla sanità siete stato avvertito ad usar maggior diligenza et metter ogni spirito perché non sia lasciato passar alcuno, né con robbe, né senza, che venga da detti luochi arciducali, né sospetti; tuttavia perché in caso tanto importante che concerne la salute di tutto lo Stato nostro non si può esser mai né troppo diligenti né troppo avvertiti, tanto più, quanto siano pur avisati, che è data pratica a qualchuno con non poco pericolo delle case nostre, Vi habbiamo voluto far le presenti e commettervi come faremo, oltre quanto vi deve esser stato scritto dalli detti Sopraproveditori e Proveditori alla sanità, che dobbiate star molto ben avvertito in negotio che tanto importa, non lasciando dar pratica ad alcuno che venisse né con robbe né senza da alcuno di detti luochi; mettendo buone e diligenti guardie alli passi nella nostra giurisditione, e facendo quel più che stimarete poter giovar a tener ben guardati tutti li luochi vostri, procurando anco d'esser di tempo in tempo ben avisato d'ogni particolar successo, intendendosi ben con gli altri Rettori et Rappresentanti nostri di quella Provincia, per far sempre a tempo quelle provisioni che giudicarete necessarie in materia di tanta consideratione et che è anco a cuore sopra tutte le cose. E di quanto occorrerà tenere di tempo in tempo avisato il Proveditore nostro General in Golfo, Capitano nostro di Raspo e Podestà e Capitanio di Capodistria e di qui la Signoria Nostra e li Sopraproveditori e Proveditori alla sanità, essendo certo che quanto sarà in questo importantissimo negotio più esquisita la diligenza vostra, tanto sarà maggiore la nostra soddisfazione».

Datum in nostro Ducali Palatio die 29 iulij, indictione 12, 1599. Giacomo Vico Segretario (*Libro Registro Ducali ed altri Privileggi concessi alla Spettabile Comunità di Muggia (1387-1794)*, ms. inedito nell'Archivio diplomatico di Trieste, cc. 48 r. - 48 v.).

<sup>28</sup> VESNAVER, *Indice delle carte di Raspo*, citato, p. 69.

<sup>29</sup> T. CAENAZZO, *I Morlacchi nel Territorio di Rovigno*, in «A.M.S.I.», I (1885), p. 134.

Nel 1558 i villici morlacchi di Parenzo si rifiutarono di versare stipendi esosi a guardie armate inviate dal podestà in contravvenzione alle sopracitate leggi (*Senato Mare*, in «A.M.S.I.», IX (1893), p. 332).

<sup>30</sup> *Relazione Surian*, citata, pp. 40-41.

- <sup>31</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XIII (1897), p. 342.
- <sup>32</sup> Nell'Archivio municipale di Capodistria esisteva un indice dell'8 aprile 1631 intitolato «*Libro nel quale si notano le case che giornalmente si sequestrano per sospetto d'ordine degli illustrissimi signori Proveditori, et medesimamente si notano tutti quelli che muoiono alla giornata di mal contagioso tenuto per me Domenico Del Bello Cancelliere del Sindacato*». Si veda COSSAR, *Le epidemie di peste*, citate, p. 178. Il «sindaco della peste» Fabio Fini nel frammento di cronaca della peste di Capodistria del 1630-31 pubblicato dal citato Cossar scriveva che «i Proveditori alla Sanità già per sospetti stati di morbo pestilente l'anno addietro nelle Terre di Trieste e di Muggia... fecero incontanente chiuder le case, che poterono saper di essere all'hora appestate» (COSSAR, citato, p. 188).
- <sup>33</sup> *Relazione Renier*, citata, p. 305.
- <sup>34</sup> *Dispacci del Podestà Capitano*, citata, p. 65.
- <sup>35</sup> TOMMASINI, *op. cit.*, p. 303.
- <sup>36</sup> SCHIAVUZZI, *Le istituzioni sanitarie*, citate, pp. 68-69.
- <sup>37</sup> A Muggia nel 1467 il doge Cristoforo Moro aveva concesso al podestà Antonio Polani il permesso di trasferire l'antico ospedale di Ognissanti (dove venivano raccolti «pauperes epydimiari et infecti cum periculo uniuersorum civium et habitatorum ipsius terrae») fuori del perimetro delle mura «ut quantum possibile ipsi sani seruentur» (*Registro Ducali*, citato, c. 9 v.: 1467, 21 novembre).
- <sup>38</sup> A. MADONIZZA, *Pie istituzioni di beneficenza*, citato, pp. 201-205.
- <sup>39</sup> SCHIAVUZZI, *Le istituzioni*, citate, pp. 68-69.
- <sup>40</sup> *Dispacci del Podestà-Capitano*, citato, p. 70.
- <sup>41</sup> COSSAR, *op. cit.*, p. 179 ss.
- <sup>42</sup> La fuga dei medici non era cosa nuova. Il Cecchetti cita numerosi casi verificatisi a Venezia in analoghe circostanze già nel XIV secolo, mentre si è già accennato come dopo l'epidemia del 1554 a Capodistria il medico Leandro Zarotti abbandonasse la città per divergenze insorte con la amministrazione locale (CECCHETTI, *op. cit.*, p. 367).
- <sup>43</sup> *Relazione Surian*, citata, p. 140 e *Relazione Loredan*, citata, p. 42.
- <sup>44</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XV (1899), p. 77.
- <sup>45</sup> *Documenti di Cittanova*, citati, p. 110 ss.
- <sup>46</sup> *Statuti di Muggia del 1420*, a cura di F. Colombo, Trieste 1971-72, pp. 15, 31, 55, 56, 188, 211, 324, 393, 394.
- <sup>47</sup> *Statuta Iustinopolis metropolis Istriae*, Venezia 1668, cap. IV, pp. 21-23.
- <sup>48</sup> Per maggiori particolari si veda SCHIAVUZZI, *Le istituzioni sanitarie*, citate, p. 44 ss.
- <sup>49</sup> Giacomo Renier nel 1585, illustrando al Senato i provvedimenti di cui si è fatto cenno, consigliava particolarmente l'istituzione dei forni da biscotto. Scriveva a tal proposito che «proverderia questa risoluzione alla purificatione dell'aria et all'habitatione insieme, et apporteria commodo et utilità percioché dai fuochi che per tal causa si conuengono fare senza dubbio riceve signatissimo beneficio l'aria, et medesimamente l'habitatione veniria ad esser aiutata dalla quantità di quelle persone che in simil esercizio occupandosi ivi stariano» (*Relazione Renier*, citata, pp. 365-369).
- <sup>50</sup> *Relazione Giovanni Minoto*, in «A.M.S.I.», VI (1890), p. 5.
- <sup>51</sup> VATOVA, *La colonna di S. Giustina*, citata, p. 20.
- <sup>52</sup> *Relazione Donà*, citata, pp. 88-89: «Questa materia, Serenissimo Principe, dell'escavatione de questo paludo, io la giudico tanto necessaria che se non sarà presto provisto dalla Serenità Vostra, sono sicuro che quella città si ridurreà in peggior stato che non è la città de Puola... et questo si potrà fare in pochissimi mesi, con spesa

de ducati 1.500 al più, spesa insensibile rispetto al molto beneficio che resulerà da questo, siccome anco fino dal 1559 al dì 30 novembre et in altri tempi fu deliberato et principiato ad essequir; ma poi per mancamento de un poco de danari fu intermesso il lavor fino a questo tempo».

<sup>53</sup> *Relazione Loredan*, citata, p. 49.

<sup>54</sup> *Relazione Basadonna*, citata, p. 94.

<sup>55</sup> Si vedano G. DE VILLE, *Descriptio portus et urbis Polae*, Venetiis 1633, p. 11 e B. SCHIAVUZZI, *Il pratomaggiore di Pola e i suoi impaludamenti*, estratto da «Pagine istriane», Capodistria, II (1904), p. 6.

<sup>56</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XV (1899), pp. 25-26.

<sup>57</sup> *Relazione Malipiero*, citata, p. 330.

## CAPITOLO V

### PROVVEDIMENTI ECONOMICO - SOCIALI IN ISTRIA

Lo spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII fu un fenomeno di vaste proporzioni e non solo nei termini numerici di un'altissima mortalità dovuta alle cause di cui abbiamo detto, ma anche nei termini della sua incidenza su quei settori vitali dell'economia provinciale, quali il commercio e l'agricoltura, che dalla progressiva diminuzione di abitanti vennero gravemente compromessi. Va detto che la politica economica perseguita da Venezia si dimostrò del tutto inadeguata alle condizioni dell'Istria. In quella politica comunque si possono cogliere due approssimative linee direttrici.

La prima che si configura in una serie di provvedimenti contingenti e locali che, in aggiunta alle misure di carattere igienico-sanitario, avrebbero dovuto assicurare la sopravvivenza fisica alle comunità più colpite dalla crisi demografica e dalla paralisi produttiva.

La seconda è l'azione globale di ripopolamento e di sviluppo agricolo delle zone incolte e disabitate, che la repubblica veneta intraprese in Istria durante il 1500 ed il 1600 con il trasporto sistematico di nuovi abitanti. Di questa azione si parlerà più avanti, mentre qui ci si limiterà a considerare le misure particolari ed occasionali predisposte da Venezia nel tentativo di ristabilire l'attività commerciale ed agricola delle città istriane bloccata dallo spopolamento e soprattutto dalle epidemie.

\*  
\*\*

Si può affermare in proposito che la repubblica agì in maniera complessivamente miope e disordinata, dando un'impostazione puramente paternalistico-caritativa agli aiuti economici concessi alla provincia. Venezia era mossa dall'egoistico fine di ricevere il minor danno possibile dal regresso economico dell'Istria, e di assicurarsi in ogni caso, anche quando la produzione provinciale andò sempre più riducendosi, il massimo di introiti possibili.

Un fiscalismo eccessivo ed un vero e proprio colonialismo economico veneziano contribuirono ad affrettare la decadenza dell'economia istriana, lasciando la provincia senza possibilità di ripresa.

Si comprende perciò, in questa prospettiva come la gran parte delle disposizioni senatorie in favore delle località spopolate ed economicamente in crisi per la stasi produttiva trovassero il loro limite non solo nell'inadeguatezza delle concessioni veneziane, ma, soprattutto, nel calcolo di base che le motivava.

D'altronde questa politica mirante al massimo sfruttamento economico dell'Istria non si può dire certo caratteristica della sola epoca che qui prendiamo in considerazione; ché la repubblica, fin da quando era venuta in possesso dell'Istria, aveva mirato a farne quasi il suo magazzino di riserva, «la dispensa della Camera veneta». Con questa intenzione si era provveduto non solo all'agricoltura, ma anche ai commerci istriani con tutta una serie di misure che tendevano in sostanza ad assicurare a Venezia la massima disponibilità di prodotti e ad impedire che l'erario venisse defraudato dei dazi gravanti sulla loro vendita. I rettori dovevano in tutti i modi favorire l'esportazione dei prodotti locali verso Venezia. Biade, farine, legumi da Capodistria, da Cittanova, da Pola e da Valle, olio dalle campagne di Pola e di Capodistria, legname dai boschi di Umago e di Montona, sale da Muggia, da Capodistria e da Pirano, pietre da costruzione da Rovigno e Leme, pesce salato in genere, ecc.: gran parte della produzione provinciale prendeva quindi la strada per Venezia.<sup>4</sup>

Finché la repubblica mantenne inalterata la sua potenza economica e fu il principale ed anzi il solo emporio commerciale ed industriale dell'alto Adriatico, le città istriane trovarono, tutto sommato, proficuo lo smercio dei loro prodotti nella capitale, per la facilità della vendita e per la convenienza degli scambi in quel grande mercato. Si può perciò affermare che il monopolio allora imposto dai Veneziani fu più utile che

dannoso agli interessi economico-commerciali delle comunità istriane. Ma nel secolo XVI, la mutata ricettività ed il declino dell'emporio di Rialto,<sup>2</sup> conseguente al vasto processo depressivo che coinvolse tutta l'area mediterranea, più tardi le vicende della politica estera veneziana, la crisi demografica provocata a Venezia dalle pesti<sup>3</sup> e in particolare da quella del 1631, la lenta ma progressiva concorrenza dei nuovi scali adriatici ed atlantici, ed altri fattori ancora cominciarono ad incidere sulle strutture economiche dello stato veneto, ed allora anche la situazione degli scambi tra l'Istria suddita e la repubblica si alterarono, a tutto scapito della prima.

Infatti Venezia, per far fronte alle sue sempre più pressanti necessità, fu portata ad inasprire la tutela dei propri privilegi e del proprio monopolio commerciale in Istria. Ed allora l'accaparramento della produzione istriana, non sostenuta da un'adeguata politica d'incremento delle attività commerciali ed agricole provinciali, compromise ogni possibilità di ripresa dell'Istria. Inoltre l'allarmante spopolamento rese sempre più esigue le risorse dell'Istria veneta impedendo ad essa di soddisfare, se non a prezzo di un inguaribile stato di crisi economica, le continue richieste di sale, di olio, di vino e di altri prodotti che venivano fatte da Venezia.

Mantenendo ed anzi inasprendo tale politica di monopolio nel XVI e XVII secolo, quando ormai l'economia dell'Istria così come quella di Venezia erano entrate in una inarrestabile parabola discendente, la repubblica finì per affrettare il decadimento istriano, e, col progressivo inaridimento delle fonti produttive, si trovò essa stessa privata, alla fine, della maggior parte degli antichi introiti dall'Istria.

Nel 1652 infatti il podestà-capitano Stefano Capello constatava come l'antico afflusso annuo, nella sola Capodistria, di quasi cinquantamila cavalli dalla Carniola, «motivo e commodo di mille traffichi e guadagni», avesse allora subito una «lagrimevole mutatione» a vantaggio delle terre austriache confinanti. Aggiungeva che «erano impoverite e quasi distrutte Capodistria e Muggia [...] declinati li datii di Vostra Serenità e di quelle comunità insieme e resi i sudditi miserabili».<sup>4</sup>

\*  
\*\*

Indubbiamente Venezia non ignorò la somma di problemi tutti gravissimi scaturiti dagli eventi bellici ed epidemici e, in un certo modo, con l'impostazione che abbiamo detto cercò di porre ripari.

Sotto questo aspetto può essere considerata tutta una serie di iniziative delle quali il Senato si fece promotore non appena la grave situazione istriana richiese urgenti interventi.

Le sovvenzioni anticipate di denaro alle città impossibilitate di far fronte con le proprie risorse alle necessità locali costituirono un po' la norma di questa politica veneziana di aiuti economici. Nei *Senato Mare*, nelle relazioni dei pubblici rappresentanti veneti in Istria, ecc. sono numerosissime le notizie di particolari concessioni finanziarie a singole città istriane. Tra queste fu Capodistria ad essere la maggior beneficiaria. Nel 1554, ad esempio, il Senato assegnava a Capodistria 150 ducati da addebitarsi alla locale Camera fiscale, quale prima misura per sopperire ai mancati introiti municipali, causa la peste che aveva tenuto «lontani gli abitanti delle altre terre».<sup>5</sup> Nel corso di quell'anno la città usufruì di altre sovvenzioni in denaro che furono sì d'immediata utilità, ma che indebitarono ancor più la città nei confronti di Venezia.<sup>6</sup>

Analoghi contributi, in diverse circostanze, ebbero Rovigno, Isola, Dignano, Cittanova<sup>7</sup> ed altre città istriane.

Il provveditore Nicolò Surian accenna in una relazione del 1632 a due «donativi» di 400 ducati concessi dalla repubblica a Capodistria con la «solita paterna carità» per l'assistenza degli appestati. Il denaro inviato «con benedictione universale di quei fidelissimi sudditi», dovette però supplire solo in parte all'indigenza della popolazione, se lo stesso Surian fu costretto poco dopo ad istituire una tassa, subito raddoppiata, ed a riscuotere, allo scopo di aiutare i superstiti, ben 800 ducati «con diverse condanne»; senza tener conto che la città allora a causa della peste era «per se stessa povera d'entrate et il popolo languiva dalla fame».<sup>8</sup>

Questo sistema delle condanne pecuniarie veniva spesso impiegato per sanare i debiti delle varie comunità. Ad esempio nel 1626 il podestà-capitano di Capodistria Marco Valier ottimisticamente prevedeva «una rapida liberatione delle vecchie miserie» della città, oberata di debiti, avendo dato corso a «rilevanti condennationi pecuniarie».<sup>9</sup>

Le conseguenze negative di questo sistema nei confronti di città dall'economia estremamente fragile e già normalmente sottoposte ad un forte carico fiscale, sono facilmente intuibili.

Dilatandosi la miseria per il protrarsi delle guerre e delle epidemie nel XVI e nel XVII secolo, si venne generalizzando da parte dei sudditi la richiesta di sussidi alimentari.

A queste domande Venezia rispose, in certi casi, inviando forniture di cereali nelle ville delle zone più depresse o nelle città in cui il consumo di generi di sussistenza avesse superato il quantitativo prodotto in loco.

Particolarmente pressanti erano le richieste dei nuclei rurali che, per le insoddisfacenti condizioni igienico-sanitarie e per il fatto di essere maggiormente esposti ai danni delle operazioni militari, più dei centri urbani avevano subito i contraccolpi dello spopolamento.

L'alta mortalità nelle campagne aveva provocato un forte calo nelle colture ed in seguito a ciò era diminuita, come si è detto precedentemente, la già scarsa produzione cerealicola. Ed i contadini superstiti, privi dei prodotti abituali di scambio con le città, erano indubbiamente, nell'ambito della società provinciale,<sup>10</sup> il ceto più duramente colpito dalle conseguenze della crisi demografica.

Il problema dei soccorsi alle plebi rustiche comportò inoltre la necessità di provvedere anche al bestiame con l'invio di foraggi. La misura tendeva ad assicurare sia la sopravvivenza degli animali indispensabili al lavoro nei campi, sia il trasporto per mezzo dei buoi del legname necessario all'Arsenale di Venezia.

Di queste forniture di biade, miglio, avena per l'alimentazione del bestiame e di grano per la panificazione, usufruirono via via le città istriane più gravemente colpite dalla carestia. Nel 1554,<sup>11</sup> Capodistria ottenne un prestito di cinquecento «stara»<sup>12</sup> di biade introvabili allora sul mercato.

Già in precedenza, nel 1539, la città aveva ottenuto da Venezia «stara quattrocento di fave, et ducento di meglio» per far fronte «alla penurie di biave».<sup>13</sup>

A quell'invio ne seguì un altro nel 1541 di ancora 1.500 staia di miglio ricevute in prestito dal Magistrato alle biave.<sup>14</sup>

Nel 1605 da Pola s'inoltrava un'urgente richiesta di grani per i contadini di quel contado che correavano «manifesto pericolo di perir di necessità».<sup>15</sup>

Provvedimenti del genere erano ancora in uso alla fine del secolo: nel 1686 le ville di Visignano, Mondellebotte, Montreo, Ropavel, Cerion e S. Giovanni della giurisdizione di Montona, ridotte in miseria, ricevevano un prestito di biade,<sup>16</sup> e nuove forniture venivano inviate nel 1687 dapprima alle ville di Dracevaz, Monsalice, Foscolin, Valiani e Gia-

senovizza e poi alle comunità di Sbandati, Villanova, Maggio, Germignacco e Monghebbo, villaggi rurali del Parentino.<sup>17</sup>

Il ricorso a questo sistema paternalistico ed empirico di aiuti fino a tutto il secolo XVII è un segno evidente dell'incapacità da parte di Venezia di assicurare all'agricoltura istriana, nonostante la colonizzazione attuata fin dagli inizi del secolo XVI, quell'incremento produttivo vanamente perseguito da secoli. Ne è una dimostrazione evidente proprio la cronica carestia della provincia e della Polesana in particolare.<sup>18</sup>

In una situazione amministrativa così caotica è evidente che le concessioni in denaro o in natura poterono supplire non più che solo momentaneamente e localmente alle più impellenti necessità della penisola istriana.



Fattore indispensabile per togliere la provincia dalla spirale delle carestie e della fame sarebbe stata la ripresa delle attività commerciali, artigianali ed agricole. Ma la soluzione del problema si legava alla disponibilità non solo di mano d'opera ma anche di capitali. La recessione economica conseguente al perdurare della crisi di spopolamento faceva invece languire la circolazione monetaria, estingueva gli introiti e le risorse di molte città.<sup>19</sup> Ogni ramo della produzione provinciale veniva così coinvolto in un generale regresso.

Per venire incontro alle esigenze delle città istriane che chiedevano una maggiore partecipazione agli utili nella gestione delle loro finanze, utili che viceversa Venezia tendeva sempre più ad incamerare, il Senato si trovò pressato da richieste che oltrepassavano di gran lunga il poco che esso era disposto a fare per sollevare le sorti dell'Istria.

La repubblica, pressata dalle numerose suppliche, con il solito paternalistico atteggiamento che contraddistinse nel tempo molte sue disposizioni nei confronti della provincia istriana, si risolse infine a concedere alle comunità richiedenti delle agevolazioni fiscali, come la riduzione dei dazi e la dilazione dei pagamenti per i prestiti accordati, prestiti che Venezia si riservava però di farsi rimborsare non appena le condizioni della città così beneficiata fossero migliorate.

Di queste facilitazioni usufruirono in varia misura ed in diverse circostanze parecchie città, paesi e villaggi. Capodistria, ad esempio, ottenne frequenti dilazioni di pagamento per debiti contratti con Venezia. Nel 1597 le fu differita la restituzione dei prestiti per le forniture alimen-

tari avuti ancora durante la peste del 1554.<sup>20</sup> Così nel 1619 e poi nel 1620 il Senato prorogò la riscossione di 3.000 ducati inviati alla città per l'erezione del Monte di pietà accondiscendendo alla rateizzazione dell'importo.<sup>21</sup>

Analoga concessione fu accordata ancora a Capodistria nel 1631<sup>22</sup> quando per la «calamità de' tempi» la locale Camera fiscale, estinta ogni entrata, era debitrice di grosse somme di denaro alla repubblica.<sup>23</sup>

Nelle medesime condizioni si trovò spesso anche Muggia. Nel 1602, la cessazione dei traffici e la stasi della produzione salina in seguito alla epidemia diffusa nelle vicine terre arciducali aveva «reduetto in grandissima miseria» la città. Il podestà Zaccaria Arimondo fu costretto ad inviare a Venezia una circostanziata supplica per ottenere una temporanea riduzione degli oneri tributari per dar modo ai sudditi muggesani di «estrazzer qualche denaro con il vender quel poco de' suoi raccolti».<sup>24</sup> Ma ancora nel 1693 si parla dello «stato miserabile» della comunità di Muggia «aggravata da moltissimi debitti».<sup>25</sup>

Nel 1620, all'indomani della disastrosa guerra di Gradisca, il Senato concesse che venisse differita la restituzione di 1.500 ducati prestatati due anni prima alle plebi rustiche del Capitanato di Raspo che avevano subito la perdita di gran parte del bestiame e dei raccolti.<sup>26</sup>

Nel 1646, aderendo alla supplica della «povera e disabitata terra di Momiano», la repubblica la esentò temporaneamente da ogni contribuzione, con l'obbligo di dare «solo un galeotto della compartita delli cento già fatta» alla marina da guerra veneziana.<sup>27</sup>

Altre dilazioni di debiti o temporanee esenzioni fiscali ebbero Montona<sup>28</sup> e nel 1677 Pirano.<sup>29</sup>

\*  
\*\*

Cessati i tempi in cui, come nel 1528, la repubblica poteva ottenere dal clero dell'Istria, della Dalmazia e del Levante ripetuti prestiti di ben 20.000 ducati,<sup>30</sup> nel secolo XVII essa invece fu costretta in certi casi ad esonerare dal pagamento di tributi e di decime molti capitoli, chiese e monasteri a causa della loro povertà. Anche queste concessioni, delle quali ricordiamo solo le maggiormente significative, insieme a quelle già menzionate, testimoniano lo stato di generale crisi in cui cadde l'Istria veneta soprattutto dal Seicento in poi.

Nel 1635 il doge Francesco Erizzo concesse a Muggia l'esenzione delle decime passate e correnti «stante la povertà della chiesa et capi-

tolo di Muggia che non ha entrata di decime né di quartese permanente, ma incerta e poca a segno che di dodici sacerdoti che manteneva non ne può ora mantener quattro...».<sup>31</sup>

L'anno seguente si esentò da analoghi tributi per venti anni il convento muggesano di S. Francesco.<sup>32</sup> Nel 1677 il doge Alvisè Contarini confermò un decreto del 1474 contro il sequestro dei benefici delle pievi di Muggia e di Dignano, data la loro povertà.<sup>33</sup>

Uguali esenzioni furono concesse nel corso del Seicento anche a chiese ed a conventi di Pirano,<sup>34</sup> di Cittanova,<sup>35</sup> di Montona,<sup>36</sup> di Umago,<sup>37</sup> di Medolino.<sup>38</sup> Particolarmente significativo è certo il caso di quest'ultima località, dispensata dalle decime nel 1655 a causa dello spopolamento per cui la parrocchia dai «più di settecentocinquanta fuochi» di cui era composta in precedenza, si era ridotta a quell'epoca a soli cinquanta.

Le proroghe e le facilitazioni nella riscossione dei tributi concesse da Venezia ebbero però quasi sempre, nonostante la relativa frequenza con cui vennero elargite, carattere di eccezionalità e di frammentarietà in quanto, in genere, non si ebbe una inversione di metodo nella politica fiscale e pertanto il carico tributario nella provincia non fu mai alleviato o modificato da delibere del Senato.

Fu così che le molteplici imposizioni di dazi e gabelle mantenute anche durante le crisi dei commerci e le fasi di depressione agricola, resero inefficaci gli occasionali sgravi tributari e le temporanee facilitazioni nei pagamenti. Quale rimedio poteva infatti offrire una dilazione a quelle comunità che, come ad esempio Capodistria dopo la famosa peste del 1632, avevano vuote le casse pubbliche al punto da non poter affrontare nemmeno le più normali esigenze amministrative?

Si noti a riprova, come nello stesso anno 1632, sempre a Capodistria, il podestà-capitano, dopo averne rilevato «lo stato afflittissimo» della città tale da non far pensare che «con lontanissima speranza il suo risorgimento», conformemente alle disposizioni ricevute s'industriasse di riscuotere nella città e nelle altre località dell'Istria, pure gravemente colpite dal morbo, nuovi dazi. E vantava di aver «estradata così bene l'essazione» da preventivare per il futuro maggiori entrate per lo stato.<sup>39</sup>

Era indubbiamente uno strano modo di intendere la rinascita economica della provincia! Si può argomentare comunque dall'episodio, ed in modo esemplare, il criterio secondo cui venivano amministrate le città istriane. Non lo zelo mancava a certi solerti funzionari, ma qualcosa che

anche in seguito andò sempre più affievolendosi nella classe dirigente veneziana: il senso della realtà.<sup>40</sup>



Allo scopo di agevolare l'interscambio comunale e provinciale, limitato nel secolo XVI ed agli inizi del XVII dalle restrizioni imposte dalle guerre e dalle epidemie, Venezia accondiscese, non appena fosse ritornata la normalità, al ripristino delle «fiere franche» nelle città cui questo privilegio era stato concesso nei secoli precedenti, e cioè a Muggia,<sup>41</sup> Capodistria<sup>42</sup> e Cittanova.<sup>43</sup>

Era un provvedimento che veniva veramente incontro alle esigenze della popolazione e la repubblica lo rinnovò spesso alle città che ne fecero richiesta.

La libertà di vendita di prodotti normalmente sottoposti a monopolio, come vino, olio e sale, e la facoltà di esportare ed importare le merci in esenzione daziaria, riuscirono talora a ristabilire qualche traffico e ad incrementare la circolazione monetaria. Della circostanza si avvantaggiavano, per il ribasso dei prezzi e le maggiori disponibilità del mercato, anche i ceti urbani più indigenti che potevano così procurarsi a prezzo più equo quei generi di prima necessità, come ad esempio i cereali, che di solito risultavano irrimediabili ed inaccessibili per le speculazioni che avvenivano nella distribuzione nei magazzini frumentari ad opera dei «fontegari» che, spesso, «con la credenza, servivano solo li suoi amici non solamente di farine per uso loro, ma anco da vender per servirsene delli danari».<sup>44</sup>

L'istituzione delle fiere franche favorì in qualche misura anche la gente del contado, che nei mercati poteva approvvigionarsi di biade e sementi sempre insufficienti al fabbisogno, ed acquistare altresì attrezzi agricoli e bottame, specialmente «tinazzi» d'abete per la conservazione delle ribolle, dei moscati e di altri vini pregiati d'esportazione.

Soprattutto nel secolo XVII, dopo la rovinosa parentesi della guerra di Gradisca e dell'ultima epidemia del 1630-32, la pratica della fiera franca divenne una necessità vitale per i Veneti d'Istria; e ciò anche perché le imposizioni fiscali poste dagli austriaci sui prodotti istriani e la chiusura dei passi attuata nel 1640 dai Triestini avevano reso più difficili i commerci tra le popolazioni confinanti; fatto questo che si rifletteva negativamente soprattutto sulle economie di Muggia e Capodistria, particolarmente legate al commercio con i Carniolini.<sup>45</sup>

Molti mercanti perciò prima agenti sulla piazza di Trieste, attratti ora dalla maggiore facilità delle vendite e dalle agevolazioni fiscali e quindi dalla prospettiva di maggiori guadagni, orientarono la loro attività verso le fiere istriane. Non fu però fenomeno rilevante.

La convenienza dei prezzi favorì però l'acquisto dei panni e delle tele provenienti dal Friuli, di ferramenta, di legnami ed in genere di merci difficilmente reperibili sulle piazze provinciali, come «maiolica, massericie» ed altri prodotti che giungevano in Istria fin dalla Marca anconitana.<sup>46</sup>

Un'anonima relazione posteriore al 1633, ci precisa i vantaggi della fiera franca a Capodistria la quale, con dispiacere dei Triestini, aveva procurato «altretanta sodisfazione et comodità» a tutta la provincia.<sup>47</sup>

Inoltre fin dal 1550, Venezia aveva istituito a Capodistria un Monte di pietà. Il «Sacro Monte», come pure il locale fondaco, ebbe però, a causa della peste<sup>48</sup> e della cattiva gestione un'esistenza travagliata, tanto che nel 1558 era pressoché fallito.<sup>49</sup> Le autorità furono quindi costrette dapprima ad elevare il tasso d'interesse<sup>50</sup> e poi a richiamare gli Ebrei - cacciati dopo la costituzione del Monte perché considerati dai Capodistriani «arpie et sansughe... che di continuo ci succiano il sangue»<sup>51</sup> - a motivo dell'urgente bisogno di denaro, in un momento in cui la città non riusciva a pagare nemmeno i provveditori alla sanità.<sup>52</sup> Dopo varie vicissitudini, ricostituito infine nel 1608 dal podestà Domenico Moro con un capitale di 2.000 ducati, il Monte servì in parte a mitigare con i tassi praticati e che ebbero a variare da un minimo del cinque per cento ad un massimo del sette e mezzo per cento, l'indigenza dei ceti popolari non solo di Capodistria ma di tutta la provincia.

I prestiti su pegno furono indubbiamente vantaggiosi e servirono anche a sottrarre i meno abbienti dalle mani degli usurai che praticavano interessi molto più elevati, oscillanti tra il dodici ed il trenta per cento.

Nel 1634 venne eretto un Monte di pietà anche a Pirano su richiesta dei locali commercianti la cui situazione era divenuta insostenibile dopo la grande peste ed il rifiuto da parte dei feneratori della provincia di intervenire a sostegno, con i loro capitali.<sup>53</sup>

\*\*

L'introduzione di questi Monti di pietà si dimostrò inizialmente tra le provvidenze più significative di Venezia in favore della popolazione istriana, in quanto essi servirono ad alleviarne i disagi in tempo di

carestia. Ma ben presto anche queste istituzioni, per le scarse disponibilità di capitali e per la cattiva amministrazione, rivelarono dei grossi limiti, divenendo pressoché inutili.<sup>54</sup>

Del resto gli abusi e le pessime gestioni di tutte le pubbliche istituzioni erano ormai una piaga costante dell'amministrazione veneta in Istria.<sup>55</sup>

Essi quindi ebbero sull'economia istriana un effetto effimero, come sostanzialmente palliativa fu la funzione degli altri provvedimenti di cui abbiamo fatto cenno, quali sovvenzioni in denaro o in derrate alimentari ed introduzione di saltuarie fiere franche; e ciò per l'incapacità di Venezia di inserire questi espedienti in un sistema appropriato ed organico d'interventi radicali, pensati per risolvere in modo duraturo la crisi economica.

Affinché l'Istria potesse riprendersi dal progressivo decadimento materiale e sociale ed i suoi abitanti potessero ritrovare soddisfacenti condizioni di vita, la repubblica veneta avrebbe dovuto modificare profondamente tutto il regime amministrativo e socio-economico provinciale, come acutamente ebbe a rilevare a suo tempo già il Benussi.<sup>56</sup>

Le possibilità di recupero della provincia si fondavano su una politica economica che fosse liberatoria dei numerosi vincoli tributari e stimolatrice dei commerci e della produzione agricola.

Ma, mentre dalla metà del secolo XVII in poi una maggior libertà di navigazione dell'Adriatico e la concorrenza nascente tendevano a rinvigorire gli scali di Trieste, Fiume e Buccari con «rilevantissima jattura» delle città istriane, e di Capodistria e Muggia in particolare,<sup>57</sup> la repubblica si rivelava incapace di dare un indirizzo alla sua gestione economica nell'Istria che fosse diverso da quello dei provvedimenti palliativi di cui si è parlato e di una politica agricola fondata essenzialmente sul trasporto in loco di nuovi coloni.

Venezia insomma, in conformità alle sue viste economiche scarsamente innovatrici continuò, come si è detto, a perseguire per tutto il secolo XVII in Istria una politica che diremmo di pura resa economica. Si consideri infatti l'atteggiamento del Senato nei riguardi dell'economia istriana basata, per tutto il Cinquecento ed il Seicento, soprattutto sulla produzione di sale, di olio e vino. Preservarne e rinvigorirne la produzione avrebbe dovuto essere il canone di una politica economica che fosse sensibile ai problemi istriani ed all'altezza della situazione, quale si era venuta configurando soprattutto dopo la crisi demografica che seguì l'ulti-

ma peste del 1630-32. La repubblica invece, per sua stanchezza ed inefficienza e per mantenere i privilegi ed i monopoli che l'avevano arricchita nei secoli passati anche a spese dell'Istria, rinunciò ad ogni rinnovamento dei suoi ordinamenti economici e finanziari, e ciò quando già le teorie mercantilistiche alla fine del secolo XVII andavano imponendo ai governi radicali mutamenti nelle impostazioni economiche.<sup>58</sup>

La crisi della repubblica nel secolo XVII, coinvolse tutto lo stato veneto in un processo depressivo<sup>59</sup> del quale l'Istria fu tra le prime province a subire le conseguenze, data anche la debolezza delle sue risorse economiche e la tremenda crisi demografica che la travagliava.

A risentire di questa decadenza economica fu per primo il commercio di gran lunga il più redditizio ed il meglio organizzato di tutta la provincia: quello del sale. Dal sale dipendeva la vita stessa di Capodistria, Pirano e Muggia e, conseguentemente, l'industria del pesce salato sviluppata soprattutto ad Isola ed a Rovigno. Si può desumere l'importanza di questa attività economica dal numero delle persone interessate al commercio che ne derivava. Nel 1577 ad esempio, non meno di trentamila Carniolini scendevano annualmente a Capodistria per l'acquisto del sale.<sup>60</sup> Agli albori del Seicento il commercio e la produzione salina furono però sottratti all'iniziativa privata. Il provvedimento, se stroncò gli abusi e ridusse i lucrosi guadagni degli speculatori ed impinguò inizialmente le casse veneziane, compromise tuttavia gravemente i proventi sia dei gruppi capitalistici sia delle comunità produttrici che già in precedenza<sup>61</sup> erano state danneggiate da eccessivi ed indiscriminati prelievi di sale a vantaggio dell'erario veneto.

Fu quindi soprattutto per aumentare i propri introiti che la repubblica assunse l'appalto del sale, e non per combattere l'esosità dei privati monopoli. A magnificare il nuovo monopolio alcuni provveditori in Istria, inviati colà agli inizi del secolo XVII proprio per regolarne la procedura, mal s'ingegnavano, dati alla mano, di far presente al Senato «l'utilità et beneficio seguiti dopo l'introduzione della nuova forma di vender li sali».<sup>62</sup>

Il fatto è che la novità, danneggiando sia piccoli sia grandi interessi economici privati, provocò violente reazioni popolari contro «la caneva pubblica».

A Capodistria nel 1621 la cittadinanza impedì con la forza al funzionario inviato dai «provveditori al sal» di «aprire la caneva di pubblica ragione e di smaltire il sale».

Il Senato per reprimere «la scandalosa inobedienza et seditioso ardire di quei di Capodistria» inviò nella città tumultuante l'«Avogador di Comun» Vettor Contarini, allo scopo di far arrestare i capi della sommossa per processarli a Venezia.<sup>63</sup>

Questa «nazionalizzazione» dei sali diede luogo a Muggia al fiorire dei contrabbandi ed il tentativo veneziano di stroncarli provocò anche in questa località nel 1623 un moto popolare, represso con la forza.<sup>64</sup>

E' rimarchevole a tale proposito il fatto che, se Venezia vide, come si è detto, inizialmente aumentare le proprie entrate, i sudditi, al contrario, impegnati nelle attività delle saline si trovarono costretti, per le limitazioni imposte allo smercio del prodotto, a vendere l'eccedenza del sale prodotto (e non solo quello) di contrabbando. Questa pratica divenne anzi una necessità per i salinaroli di Muggia, di Capodistria e di Pirano in particolare. Infatti a quest'ultima città, dalle cui saline già alla fine del secolo XVI la repubblica prelevava a basso prezzo ingentissime quantità di sale «con utile de centinaia de migliaia de ducati all'anno»,<sup>65</sup> si era addirittura minacciato di distruggere i «cavedini». Se Venezia non ricorse a quel drastico provvedimento, anche perché ovviamente esso sarebbe stato contro i suoi stessi interessi, tuttavia razionò ai Piranesi il sale prodotto, concedendo alla città - ed anche ciò sembrò troppo - solo un quinto della produzione salina locale.<sup>66</sup>

Mentre quindi il regime di monopolio arricchiva la repubblica<sup>67</sup> le comunità produttrici, un tempo gravate solo dalla decima, nel secolo XVII, con la nuova riforma che regolava la produzione ed il commercio del sale, venivano a perdere uno dei più cospicui cespiti delle loro entrate.

Di questa situazione di disagio in cui vennero a trovarsi Capodistria, Muggia e Pirano, approfittò Trieste, che s'adoperava in ogni modo per deviare a proprio favore il traffico carniolinico diretto un tempo in quelle località istriane ed effettuato per via di terra dai «mussolati» (così erano allora definiti i conduttori di carovane di animali da soma); tale traffico arrivava ancora nel secolo XVI fino alla valle del Quieto ed oltre Montona, dove era fiorente un tempo lo smercio dei «grisi».

La politica dei Triestini era consistita sempre nei secoli nella volontà di forzare la «via dei Carsi» come si diceva, nella intenzione cioè di chiudere le vie di comunicazione che dalla Carniola conducevano alle città istriane, e di convogliare tutto il traffico carniolinico in direzione di Trieste. Nel medio evo per questo si erano impadroniti di Castelnuovo,

punto obbligato di passaggio dalla Carniola all'Istria. Per questo ora si attenevano al medesimo disegno di tagliare le vie di comunicazione.<sup>68</sup>

In seguito Trieste tentò anche di far costruire una strada verso Pisino per aprire la contea ai propri traffici ma il piano, fortunatamente per l'Istria veneta, non fu portato a termine.

Il Senato a sua volta fece di tutto per convogliare ancora l'afflusso degli imperiali verso gli empori istriani. Ma la concorrenza dei Triestini - che per di più «senza riguardo a spese incomparabili» avevano costruito nuove saline -,<sup>69</sup> quella dei contrabbandieri, le imposizioni restrittive cui l'Austria aveva assoggettato i mercanti che si recavano nelle terre venete d'Istria, il rincaro del prezzo del sale frustrarono in definitiva i tentativi veneziani di ridare vigore all'esportazione del prodotto.

Nel 1629 il provveditore Zaccaria Bondumier, che pure aveva giustificato il monopolio del sale, doveva constatare che a Muggia ed a Capodistria l'afflusso dei Carniolini era «stato tanto debole che quei luoghi sono desertati... e cessando questo, puoco cavano dell'entrate».<sup>70</sup>

Pertanto nel 1637 la perdurante crisi del commercio salino a causa del monopolio statale e la difficoltà di smaltire il prodotto, che rimaneva spesso invenduto nei magazzini in rilevanti quantità, indussero il Senato «per non accumulare danno a danno», a sospendere la «canea pubblica» dei sali nelle città istriane produttrici, ripristinandone la libertà di vendita ai privati «salve sempre le decime».<sup>71</sup>

Oltre a liberalizzare nuovamente la vendita del sale, il governo veneto cercò anche di migliorarne la qualità per renderlo competitivo ed attrarre così verso le città istriane lo sviato corso dei carniolini. Il provvedimento però giungeva tardivo. Nel 1678 infatti a Capodistria «il concorso di mille e più cavalli», che quasi quotidianamente un tempo alimentava i traffici di quella città, era ormai un ricordo; mentre in continua ascesa era il commercio degli scali austriaci divenuti molto «mercantili et frequentati».<sup>72</sup>

Le numerose gabelle, decime, regalie, ecc. gravanti poi sulla produzione dell'olio e dei vini resero precario il commercio anche di questi prodotti. Sebbene Venezia avesse cercato più volte d'intensificare la coltura dell'olivo obbligando a tale scopo i contadini a letamare, curare e preservare gli uliveti dal bestiame e disponendo ad esempio nel 1590, che nella concessione di nuove terre i proprietari o i coloni «fossero tenuti oltre la coltura d'essi terreni di piantarvi per ogni campo due piedi d'olivo, e questo per 10 anni continui»,<sup>73</sup> la popolazione non la

curava che relativamente per la scarsità dei profitti. Infatti nel secolo XVII, quando la coltura dell'olivo in virtù delle leggi governative già cominciava a prosperare, finirono per scoraggiarla le gravose decime, il nuovo dazio sui torchi, la rigorosa sorveglianza sulla spremitura e l'imposizione di convogliare gran parte dell'olio a Venezia dove era soggetto a forte dazio e cadeva in mano di monopolisti arbitri del prezzo e della qualità.

Il vino costituiva un'altra delle rendite più cospicue dell'Istria e la coltura della vite era estesa in quasi tutta la provincia. Anche questo prodotto però non era esente da restrizioni che ne impedivano il libero commercio. In molte giurisdizioni le decime sull'uva recavano non poco danno ai produttori. Tutte le città poi proteggevano la propria produzione vinicola vietando statutariamente l'importazione e la vendita di vino forestiero. In alcuni luoghi esisteva il dazio d'imbottatura ed il vino venduto fuori provincia era soggetto al dazio «per terre aliene», mentre un'altra legge ne proibiva l'importazione a Venezia.

Invece di alleggerire il regime doganale, alla fine del Cinquecento e soprattutto nel corso del Seicento si venne a proporre l'estensione dei dazi anche a quelle comunità che ne erano esenti. Vediamo così nel 1580 il podestà-capitano Nicolò Donà suggerire l'estensione del dazio sul vino a tutta la provincia perché i Carniolini «sapendo de poter andar a comprar vini in luochi dove non pagano dacio, vanno più volentieri in quelli luochi».<sup>74</sup>

Il capitano di Raspo Giovanni Bondumier, eseguendo le disposizioni ricevute, notificava nel 1643 al Senato che «tutti li dacij di Vostra Serenità sono stati da me accresciuti».<sup>75</sup> Si giustificavano i nuovi oneri facendo presente l'esiguità delle imposizioni. Ma, se in genere i singoli tributi non erano rilevanti nell'importo, la molteplicità dei titoli soggetti a dazio aumentava notevolmente il carico fiscale gravante sulle popolazioni.

Ad alcuni provveditori e podestà-capitani in Istria più consapevoli della situazione provinciale non era però sfuggito come il perdurare, ed anzi spesso l'inasprimento, dei vari tributi costituisse un peso insostenibile per le città di recente colpite dalle epidemie, dalle guerre e dalle carestie. Già nel 1545 il podestà-capitano Donato Malipiero, rilevando le difficoltà finanziarie di Capodistria «redudda in gran povertà», aveva avvertito che se «alchun pensasse a li venditori o compratori de vini et ogli darli alcun cargo, saria ruinar quella città et metter tutto il populo

in desperation». <sup>76</sup> Nel 1602 il capitano di Raspo Alvise Zorzi supplicava il Doge di esentare il Pinguentino dai diversi tributi poiché per le pesti, per la sospensione dei traffici con gli imperiali e per le incursioni uscocche erano diminuite non solo le entrate locali ma anche le rendite governative. <sup>77</sup>

Impoverita da questo regime fiscale, per l'obbligo, come s'è detto, dell'esportazione dei prodotti per mare a Venezia col duplice dazio di entrata e d'uscita, l'Istria veneta dovette ricorrere al contrabbando come al mezzo più naturale per lo scambio delle merci. <sup>78</sup>

Non trovando più conveniente la vendita dei prodotti tipici istriani a Venezia, parecchi s'ingegnarono sempre più, nel corso del secolo XVII, a rischio anche di severe sanzioni, di farli pervenire, in frode ai dazi, <sup>79</sup> nelle terre austriache soprattutto e, data la vicinanza, a Trieste e nella «Patria del Friuli». Le misure repressive per impedire questo contrabbando, dalla chiusura delle saline con palizzate, ai controlli armati per terra e per mare, alla stretta sorveglianza esercitata ad esempio durante la spremitura delle olive, non riuscirono però a stroncare l'attività di quanti lo praticavano, spesso anche a causa dell'interessata complicità dei sorveglianti con i contrabbandieri.

Gli accenni nelle relazioni a questo fenomeno ed ai provvedimenti attuati per frenarlo sono talmente numerosi che si può dire non ci sia provveditore o capitano veneto, soprattutto nel Seicento, che non ne denunci il dilagare. La persistenza dei contrabbandi ancora nel XVIII secolo conferma una volta di più l'insufficienza delle misure veneziane per elevare il tenore di vita della popolazione istriana.

Il fatto è che, lungi dall'intuire le reali motivazioni che spingevano molti istriani a ricorrere al sistema del contrabbando per sopravvivere, ci si limitava a condannare «la scandalosa libertà de sudditi che impunemente deffraudano il diritto dovuto...». <sup>80</sup>

A contribuire all'«estrema carestia d'industrie e copia di miserie» nella provincia, concorrevano anche altri fattori. Si vedano, ad esempio, gli inopportuni prelievi per l'arruolamento nelle «cernide».

Nel 1560, quando Capodistria per la peste del 1553 si era ridotta a duemilatrecento abitanti ed il suo territorio non superava i seimila, il podestà capitano, senza considerazione alcuna per i danni che sarebbero derivati all'economia locale, stimava che ben novecento uomini avrebbero potuto contribuire alla coscrizione territoriale «con utile di Vostra Celitudine et beneficio di questi paesi». <sup>81</sup>

La terra di Pirano nel 1594 inoltrava una supplica al Senato per ottenere l'esenzione già goduta precedentemente nell'arruolamento militare, poiché giustamente riteneva che «chi volesse istituire cernide in detto loco, bisognerebbe sapere formar un popolo che un istante facesse l'uffitio di salinaro, de marinaio, de calafà, de pescatore et de soldato».<sup>82</sup> Tuttavia i Piranesi non venivano esentati dal servizio militare.

Con ciò non si vuole certo affermare che Venezia avrebbe dovuto rinunciare alla difesa della provincia. Ma se il suo scopo era, come proclamava, il ripopolamento dell'Istria, si sarebbe dovuto limitare la coscrizione ed impedire che un materiale umano tanto prezioso dopo le tremende crisi demografiche venisse impiegato irrazionalmente o, come accadde ad esempio nel secolo XVII, che «gioventù perfettissima» fosse decimata nella difesa dei territori veneziani extramarittimi della Dalmazia.<sup>83</sup> Solo in seguito ci si rese conto, anche per la mutata situazione politica, che era controproducente assoggettare al servizio militare un quantitativo sproporzionato di uomini<sup>84</sup> e che gli arruolati delle cernide erano più utili «alle fontioni rurali che agli essercitij militari».<sup>85</sup>



Agli inizi del secolo XVII si venne acquisendo sempre più frequentemente da parte di alcuni provveditori e capitani la coscienza delle carenze amministrative e giurisdizionali della provincia.

Sono puntualmente rilevati nelle loro relazioni al Senato gli abusi, le malversazioni nelle pubbliche amministrazioni e le pessime gestioni dei fondi comunitari.

I riflessi del malgoverno, ripercuotendosi in ogni settore della società provinciale, vennero così a frustrare anche quei pochi provvedimenti di cui si è parlato e che, già di per se stessi insufficienti a risolvere l'Istria depressa dallo spopolamento bellico ed epidemico, divennero ancora meno incisivi in quanto male interpretati o non eseguiti affatto dall'amministrazione provinciale.

Nel 1626<sup>86</sup> il provveditore Giulio Contarini aveva coraggiosamente indicato i disordini ed i maneggi riscontrati nelle gestioni municipali, prospettandoli come fattori non trascurabili dell'impovertimento demografico provinciale. Gli oneri fiscali inoltre, osservava il Contarini, nello sforzo di capire le cause del decadimento dell'Istria, coll'aumento generale dei prezzi, soprattutto del sale, avevano frenato la produzione ed i commerci spingendo gli abitanti a cercare altrove «l'occasione del gua-

dagno». La recessione economica ed il processo d'inflazione avevano infatti provocato un fenomeno d'emigrazione interna dalle città alle campagne per cui anche grossi centri urbani come Parenzo, Umago e Cittanova ne avevano risentito e Pola addirittura era «rimasta cadavero di città». Gli abitanti di queste località soprattutto si erano insediati in paesi e ville vicine. Speravano così di trarre maggior profitto dalla coltivazione delle terre che dalle loro precedenti attività nelle città colpite dalla malaria e dalla crisi dei traffici.

Nel contempo, come faceva notare il Contarini, essi cercavano così anche di sottrarsi all'autorità di quei rettori che badavano «solo a cavar denaro».

Ad arginare lo spopolamento delle città marittime dell'Istria centro-meridionale erano stati sollecitati a più riprese dei provvedimenti, e più volte si erano prospettati al Senato gli ostacoli che si opponevano allo sviluppo agricolo e demografico dei territori incolti e disabitati.

Ancora nel 1585 il già citato Giacomo Renier, provveditore in Istria, aveva richiesto al Senato particolari esenzioni per la contadinanza della Polesana;<sup>87</sup> ma in genere per tutto il periodo (1578-1590) in cui operarono i provveditori inviati nella provincia soprattutto per curare il ripopolamento di Pola, vennero continuamente consigliati quei miglioramenti ambientali di cui si è parlato in precedenza.

Ma ancora nel 1625 il provveditore Francesco Basadonna lamentava la mancanza di opportuni lavori di bonifica nelle zone rurali e notava la inefficacia del trasporto dei nuovi coloni, effettuato dalla repubblica, senza un'accurata preparazione generale.

Riferiva inoltre che se avesse voluto «col castigo correggere tutti li mancamenti» riscontrati nella pubblica amministrazione, bandendo i colpevoli, ne sarebbe seguita «la spopolatione di quella provincia».<sup>88</sup>

D'altro canto i rimedi ed i provvedimenti da lui suggeriti, se buoni, non venivano applicati con l'energia necessaria o con la dovuta ocularità, mancando la «qualità di governo» e perdurando «un'estrema confusione» in tutta la gestione degli affari pubblici;<sup>89</sup> se inadeguati, logicamente contribuivano a peggiorare le condizioni della provincia istriana.

Già nel secolo XVI, ad esempio, si era indicato a Venezia l'onere eccessivo dell'imposizione della «caratada», cioè della contribuzione obbligatoria alla quale erano sottoposti i comuni istriani per il trasporto del legname a Venezia. «Più volte la contadinanza si ha doluta - scriveva nel 1577 il podestà-capitano Alvisè Priuli - per l'obbligo di caricare i legnami

per l'Arsenale» e aggiungeva che «se questa gravezza continuerà dubiterò che continueran [i contadini] a vender i buò, et sminueranno i habitatori». <sup>90</sup> Frequenti furono anche negli anni seguenti le suppliche dei sudditi allo scopo di venir esentati da quella contribuzione in modo da non tenere così impegnati per troppo tempo gli animali necessari ai lavori agricoli. <sup>91</sup> Il Senato esentò solamente alcune categorie privilegiate; <sup>92</sup> ed il provvedimento discriminatorio scontentò gli esclusi. Fra costoro i contadini più indigenti delle varie ville che videro addossare su un numero minore di persone la precedente imposizione. <sup>93</sup>

Molti allora, come aveva previsto già a suo tempo il Priuli, nel secolo XVII si liberarono dei buoi per non sottostare alla contribuzione. <sup>94</sup> Ne conseguì un'evidente diminuzione del bestiame da lavoro che fu acquistato da speculatori e venduto nelle province di terraferma. <sup>95</sup> Si pregiudicò così anche la coltivazione della terra. <sup>96</sup>

Fortunatamente per l'Istria, Venezia non aderì alle richieste di quei suoi rappresentanti nella provincia che per risolverne lo spopolamento, ed in particolare quello più evidente di Cittanova e di Pola, «senz'aver bisogno di andare mendicando» l'insediamento di nuovi abitanti, proponevano di concentrare nelle località disabitate i colpiti dai bandi. <sup>97</sup>

Tuttavia nella sequela dei suggerimenti e delle proposte, i problemi della provincia, ed in particolare quelli posti dallo spopolamento nel XVI e XVII secolo, non trovarono una radicale soluzione, non riuscendosi nemmeno a porre un freno al fenomeno. Si considerino infatti alcuni dati.

L'Istria veneta che nel 1580 <sup>98</sup> contava settantamila abitanti, nonostante l'apporto non trascurabile dei nuovi coloni, nel 1625 <sup>99</sup> aveva una popolazione di appena trentaseimila persone. Ci furono, è vero, le epidemie, la malaria, le stragi causate dalla guerra di Gradisca, però si sa che ancora nel 1669 <sup>100</sup> l'Istria non superava i cinquantamila abitanti.

Se dal settore demografico si passa ad esaminare il tasso d'incremento produttivo, i dati del XVII secolo presentano un riscontro pressoché invariato rispetto ai valori del secolo precedente.

La produzione salina, base dell'economia provinciale, che globalmente nel 1571, <sup>101</sup> «che fu bona sason de sali», forniva circa 37.000 moggi, nel 1626 <sup>102</sup> accusava, considerando il lasso di tempo, l'aumento irrilevante di soli 2.000 moggi. Nel 1583 <sup>103</sup> l'Istria veneta produceva 16.000 «orne» d'olio (10-11.000 ettolitri circa): cinquant'anni dopo <sup>104</sup> non si superavano i valori precedenti.

Si deve riconoscere che questa stasi economica fu veramente determinata - come scrive il Tabacco - dall'affievolirsi nella classe dirigente veneziana di quella «razionalità» di governo di cui aveva dato prova prima del secolo XVII.<sup>105</sup> Ci furono però ancora nel Seicento dei funzionari veneziani in Istria, ed anzi alcune delle figure più significative si ebbero proprio in questo periodo, che con la loro opera scrupolosa corressero abusi ed errori e levarono la loro voce per indirizzare più giustamente l'azione dello stato in favore della popolazione locale.

Ma, considerando in generale i risultati della politica veneziana nella provincia, si deve concludere a questo punto che i consigli e gli ammonimenti di quanti andavano nelle loro relazioni segnalando la crisi produttiva e demografica dell'Istria, soprattutto nel secolo XVII, non trovavano più eco nel Senato.

E, come a suo tempo aveva suggerito il Tedeschi,<sup>106</sup> c'è da credere «che negli ultimi secoli della repubblica, questa utilissima istituzione della lettura dei provveditori in senato arieggiasse quell'altra usanza che hanno i professori di leggere al principio dell'anno scolastico i relativi programmi... e che lasciano il tempo che trovano».

---

## Note al Capitolo V

<sup>1</sup> B. BENUSSI, *Manuale di geografia, storia e statistica della Regione Giulia*, Parenzo 1903, pp. 192-193.

<sup>2</sup> F. BRAUDEL, *La vita economica a Venezia nel secolo XVI*, in «Civiltà Veneziana nell'età barocca», Firenze 1959.

<sup>3</sup> D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova 1954.

<sup>4</sup> *Relazione Stefano Capello*, in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 341.

<sup>5</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», IX (1893), p. 302.

<sup>6</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», IX (1893), p. 303.

<sup>7</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XII (1896), pp. 62-63.

<sup>8</sup> *Relazione Surian*, citata, p. 141.

<sup>9</sup> *Relazione Marco Valier*, in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 295.

<sup>10</sup> Per maggiori particolari sulla crisi economica e demografica delle campagne dello Stato veneto si veda D. BELTRAMI, *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII-XVIII*, in «Civiltà Veneziana», Firenze 1961.

<sup>11</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», IX (1893), p. 304.

<sup>12</sup> Lo staro in Istria in quel periodo corrispondeva approssimativamente a kg. 16,5. Cfr. B. BENUSSI, *Ragguaglio delle monete, dei pesi e delle misure per servire la storia delle nostre province*, in «A.M.S.I.», XL (1928), p. 233.

<sup>13</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», IX (1893), p. 123.

<sup>14</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XI (1895), p. 74.

- <sup>15</sup> *Dispacci del Conte di Pola*, in «A.M.S.I.», XXX (1914), pp. 220-221.
- <sup>16</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XVI (1900), p. 109: 1686, 23 gennaio.
- <sup>17</sup> *Ivi*, p. 110: 1687, 8 febbraio - 23 aprile.
- <sup>18</sup> Il 7 febbraio 1650 il podestà-capitano Pietro Basadonna rilevava infatti la perdurante crisi della produzione agricola provinciale e le ripercussioni del fenomeno sulla popolazione. Scriveva a tal proposito: «Dico adunque che languiscono tutti i luoghi di detta Provincia particolarmente per la carestia de' grani de' quali n'ha provato l'anno passato specialmente estrema penuria, et la Polesana, ch'è la parte più fertile l'anno presente n'ha prodotto un terzo meno del solito» (*Relazione Basadonna*, citata, p. 334).
- <sup>19</sup> Si può vedere a tal proposito la relazione del 1641 del podestà di Capodistria Alvis Lippomano che traccia un quadro oscuro della situazione economica locale: «Quel fontico avanti il contagio haveva di capitale 45.000 lire di danaro effettivo, hora ne ha solo 24.000» (*Relazione Alvis Lippomano*, in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 325). Nel 1661 il capitale del fondaco si era ridotto a sole 15.000 lire ed il suo debito ascendeva a più di 50.000 (*Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XVI (1900), p. 33).
- Nel 1663 il podestà-capitano Angelo Zusto rilevava che «le comunità dell'Istria» erano «tutte con gli habitanti povere, eccettuata quella di Pirano che haverà cinquemila ducati d'entrata...». Aggiungeva che diffusi erano i fondaci nella provincia «ma tutti poveri» (*Relazione Angelo Zusto*, in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 353).
- <sup>20</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XII (1896), p. 81.
- <sup>21</sup> *Ivi*, p. 445.
- <sup>22</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XIII (1897), p. 339 e *Relazione Bernardo Malipiero*, in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 288.
- <sup>23</sup> Il 16 marzo 1619 il Senato, sollecitando il provveditore Antonio Barbaro a riscuotere 3.000 ducati prestati a Capodistria nel 1615 quando la città versava in grave disagio per la cessazione dei commerci a causa della guerra, lo incaricava di provvedere anche «all'esazione degli 8.000 concessi per frumenti e cibarie» in varie circostanze (*Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XII (1896), p. 446).
- <sup>24</sup> *Lettere al Senato del Podestà di Muggia Zaccaria Arimondo*, in «A.M.S.I.», XXIX (1913), p. 68.
- <sup>25</sup> *Registro Ducali*, citato, ff. 64 r. - 65 r.: 1693, 29 gennaio.
- <sup>26</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XII (1896), pp. 444-449.
- <sup>27</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XV (1899), p. 76.
- <sup>28</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XII (1896), pp. 446-450.
- <sup>29</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XVI (1900), p. 292.
- <sup>30</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», IX (1893), p. 109.
- <sup>31</sup> *Registro Ducali*, citato, f. 55 r.: 1635, 18 agosto e f. 55 v.: 1635, 13 ottobre (il documento viene riportato, ma con la data erronea del 1636, anche nella *pergamena originale n. 62* dell'Archivio parrocchiale di Muggia).
- <sup>32</sup> *Registro Ducali*, citato, f. 55 v.: 1636, 13 febbraio.
- <sup>33</sup> *Pergamena n. 65* dell'Archivio parrocchiale di Muggia: Venezia, 1677, 5 febbraio.
- <sup>34</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XV (1899), p. 12: 1639, 3 settembre.
- <sup>35</sup> *Ibidem*, p. 23: 1641 (1640 m.v.), 22 febbraio.
- <sup>36</sup> *Ibidem*, p. 50: 1664, 30 aprile.
- <sup>37</sup> *Ibidem*, p. 369: 1655, 16 dicembre.
- <sup>38</sup> *Ibidem*, 1655, 29 dicembre.
- <sup>39</sup> *Relazione Gabriel*, citata, pp. 304-305.
- <sup>40</sup> G. TABACCO, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Trieste 1957, p. 8.

<sup>41</sup> Muggia aveva ottenuto la concessione della fiera franca nel 1512 per meriti bellici (vedi C.D.I.: Muggia, 1512, 20 dicembre). La fiera si teneva negli otto giorni precedenti la festività di S. Martino (11 novembre) e si protraeva per gli otto seguenti (TOMMASINI, *op. cit.*, p. 80 e PETRONIO, *op. cit.*, p. 57).

<sup>42</sup> Capodistria che già dal 1493 usufruiva dell'istituzione della fiera franca, poi caduta in desuetudine, ne ottenne il ripristino nel 1546 per il periodo dal 14 al 28 ottobre. La fiera, detta di S. Orsola, «andata in dissuetudine per disturbi di guerre e per altre contrarietà de tempi», fu riaperta nel 1642 con facoltà di rinnovarla ogni due anni (*Statuta Iustinopolis*, citati, p. 232 ss.).

Nel 1653, poiché le fiere precedentemente concesse erano state sospese «per cagione del contagio», una nuova fiera venne concessa dal Senato per ulteriori quattro anni (*Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XVI (1905), p. 24). La concessione, su richiesta della città, venne rinnovata più volte anche in seguito.

<sup>43</sup> A Cittanova si svolgeva fiera franca il 28 agosto nella solennità di S. Pelagio (TOMMASINI, *op. cit.*, p. 81 e PETRONIO, *op. cit.*, p. 58).

<sup>44</sup> *Relazione Navagier*, citata, p. 60.

<sup>45</sup> *Relazione Contarini*, citata, p. 321. Vedi però anche BORRI-CERVANI, *La rivolta di Muggia*, in «A.T.», LXXIX-LXXX (1969-70).

<sup>46</sup> PETRONIO, *op. cit.*, p. 58.

<sup>47</sup> *Relazione di Capo d'Istria* (anonima e non datata), in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 309.

<sup>48</sup> F. MAJER, *Gli Ebrei feneratori a Capodistria*, Capodistria 1914, p. 37: «... Ma il giubilo del popolo non durò a lungo; quattro anni dopo la città si trova in condizioni miserevoli, l'orribile pestilenza del 1555 l'aggrava ancor di più e il Monte ne soffre in modo che il Podestà Nicolò Salomon tenta un rimedio riformandone gli Statuti e creando un Monte Nuovo... col titolo di Monte Vecchio».

<sup>49</sup> Nel 1558 infatti il podestà-capitano Nicolò Salomon constatava che «il Monte di pietà... era eshausto et annichilito sì per causa della peste passata come per altri infortuni occorsi alla città... il Fontico medesimamente, qual nutrisse quel popolo sì per la gran povertà et miseria come anco per intacco di molti ministri di quello, era totalmente dilapidato che non ritrovavasi sorte alcuna di denaro» (MAJER, *op. cit.*, p. 37).

<sup>50</sup> Nel 1562 il podestà Francesco Querini lo elevò da un bagattino e mezzo per lira a due bagattini e mezzo al mese [bagattino: moneta veneta, del valore dapprima di 1/4 di denaro, poi di 1/12 di soldo] (MAJER, *op. cit.*, p. 37).

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>53</sup> Sull'attività dei Monti di pietà in Istria, oltre al citato Majer, si veda anche A. IVE, *Dei banchi feneratori e capitoli degli Ebrei di Pirano e dei Monti di Pietà in Istria*, Rovigno 1881.

<sup>54</sup> Il podestà-capitano Agostino Barbarigo definiva infatti nel 1669 il Monte di pietà di Capodistria «un corpo senz'anima» (*Relazione Barbarigo*, citata, p. 97).

<sup>55</sup> Nel 1612, ad esempio, per le incessanti istanze dei sudditi defraudati dei proventi dei fondaci, delle fraglie [confraternite] e delle istituzioni pie che, sostenute dai loro denari e dai loro lasciti, avrebbero dovuto servire a mitigare la loro povertà, il Senato inviò nella provincia istriana il provveditore-inquisitore generale Francesco Priuli, e nel 1614 Marco Loredan, per regolare l'amministrazione delle fondazioni (*Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XII, pp. 412-419).

<sup>56</sup> BENUSSI, *L'Istria*, citata, pp. 362-63: «Nel mentre tutti gli stati andavano componendosi a maggior unità di governo; nel mentre in ogni dove si diminuiva o si toglieva la disparità esistente fra le singole classi sociali ed i vari ceti della popolazione eguagliandoli nei diritti e nei doveri verso lo stato, nella Repubblica veneta in quella vece perdurano inalterate tutte le vecchie forme di reggimento.

... le città e le terre governate ognuna sulle norme dei particolari loro statuti da un patrizio veneziano col titolo di podestà e da un consiglio del senato; le baronie soggette ai signori feudali, le ville con a capo il loro meriga o zuppano. Si mantenne inoltre la separazione fra cittadini e popolani, i primi formanti la casta dominante e privilegiata... i secondi la casta soggetta... Né fu mutato il regime tributario della provincia, ove pressoché tutte le contribuzioni erano rappresentate dai dazi che le città percepivano sulla beccaria, sul vino, sulla panetteria, sui torchi... e da quelli che lo stato ricavava dall'esportazione dell'olio, della legna, del pesce salato, del sale, ecc.».

<sup>57</sup> *Relazione Morosini*, citata, p. 131. Si veda anche BORRI-CERVANI, citati.

<sup>58</sup> P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della repubblica*, ristampa della VII edizione, Trieste 1973.

<sup>59</sup> Sul problema in generale si vedano: F. BRAUDEL, *Note sull'economia del Mediterraneo nel secolo XVII*, in «Economia e Storia», fasc. 2, Venezia 1955, pp. 117-192, e C. LIVI, D. SELLA, U. TUCCI, *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel sec. XVII*, in «Civiltà Veneziana», Venezia-Roma 1961.

<sup>60</sup> *Relazione Priuli*, citata, p. 75.

<sup>61</sup> Nel 1577 il Priuli osservava che «il levar, come ho veduto in questo Reggimento, l'anni che si fan pochi sali dal Commesso dell'excellentissimo Ufficio del Sale, sia una espresa ruina del popolo» (*Ivi*, p. 76).

<sup>62</sup> *Relazione Basadonna*, citata, p. 87.

<sup>63</sup> *Senato Secreti*, in «A.M.S.I.», VII (1891), pp. 50-51 e *Regesti di documenti riguardanti l'Istria (Lettere segrete di Collegio 1308-1627)*, in «A.M.S.I.», XLVI (1934), p. 104.

<sup>64</sup> PETRONIO, *op. cit.*, p. 199 e BORRI-CERVANI, *Considerazioni sulla rivolta di Muggia del 1623*, citate.

<sup>65</sup> Da un documento dell'Archivio comunale di Pirano del 1594, riportato in L. MORTEANI, *Pirano per Venezia*, Trieste 1906, p. 46.

<sup>66</sup> Cfr. *Relazione Surian*, citata, p. 142.

<sup>67</sup> Dalla relazione del 1629 del provveditore Zaccaria Bondumier si ricava che la repubblica acquistava in un anno 10.000 moggi di sale a Capodistria ed a Muggia al prezzo di 19 lire il moggio, rivendendoli poi sul mercato veneziano mai a meno di 48 lire (*Relazione Bondumier*, citata, p. 120).

<sup>68</sup> *Relazione Contarini*, citata, p. 321.

<sup>69</sup> *Relazione Surian*, citata, p. 144.

<sup>70</sup> *Relazione Bondumier*, citata, p. 119.

<sup>71</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XV (1899), p. 4.

<sup>72</sup> *Relazione Morosini*, citata, p. 131.

<sup>73</sup> *Relazione Salamon*, citata, p. 389.

<sup>74</sup> *Relazione Donà*, citata, pp. 85-86.

<sup>75</sup> *Relazione Bondumier*, citata, p. 318.

<sup>76</sup> *Relazione D. Malipiero*, citata, p. 56.

<sup>77</sup> *Relazione Zorzi*, citata, p. 231.

<sup>78</sup> Nel 1672, ad esempio, il vino di Montona, eccedente il fabbisogno locale, per sfuggire al dazio «per terre aliene» veniva venduto agli abitanti di Cherso, dove il prodotto era esente da dazi d'importazione (*Relazione Baldassarre Zeno*, in «A.M.S.I.», VIII (1892), p. 119).

<sup>79</sup> Nel 1650 si stimava che solo dal dazio dell'olio dal quale in base alla quantità prodotta, Venezia avrebbe dovuto ricavare un'entrata di 30.000 ducati annui, non se ne traesse invece, a causa dei contrabbandi, che 5-6.000 (*Relazione P. Basadonna*, citata, p. 335).

- <sup>80</sup> *Relazione Giustinian Cocco II*, in «A.M.S.I.», VIII (1892), p. 156.
- <sup>81</sup> *Relazione Vito Morosini*, in «A.M.S.I.», VI (1890), pp. 72-73.
- <sup>82</sup> Dal *Libro 1594*, ms. cartaceo, p. 42 dell'Archivio comunale di Pirano, in MORTEANI, *Notizie storiche*, citate, p. 64.
- <sup>83</sup> Cfr. *Relazione Priuli*, citata, pp. 435-436 e *Senato Secreti*, in «A.M.S.I.», XVIII (1902), pp. 241-246.
- <sup>84</sup> Nel 1663 il podestà-capitano Angelo Zusto rilevava come la leva delle cernide troppo numerose «mortalmente estenuerebbe la povera provincia». A tal riguardo faceva presente al Senato che l'arruolamento di 2.000 uomini in caso di necessità sarebbe stato una «piaga acerbissima e lagrimevole rissentimento dell'Istria tutta». E si noti che quando il relatore scriveva il contingente dei territoriali ammontava in Istria a 4.093 unità (*Relazione Zusto*, citata, pp. 351-352).
- <sup>85</sup> *Relazione Lippomano*, citata, p. 324.
- <sup>86</sup> *Relazione Contarini*, citata, p. 104 ss.
- <sup>87</sup> *Relazione Renier*, citata, p. 369.
- <sup>88</sup> *Relazione F. Basadonna*, citata, p. 85 ss.
- <sup>89</sup> *Ibidem*, p. 96.
- <sup>90</sup> *Relazione Priuli*, citata, p. 77.
- Simile lamentela veniva però reiterata ancora nel 1640 dal capitano di Raspo Alvise Tiepolo che constatava il «sommo pregiudizio a tutti li sudditi della provincia nell'obligatione di contribuire alli carrizzi» (*Relazione Tiepolo*, citata, p. 311).
- <sup>91</sup> *Senato Rettori*, in «A.M.S.I.», XVIII (1902), pp. 89-230.
- <sup>92</sup> Fra gli aspiranti all'esenzione il capitano di Raspo Alvise Tiepolo enumerava «li Zuppani, li Pozuppi... Giudici... Sindici, Deputati, Scrivani... li Preti et Conventi de Frati...». I beneficiari erano i «Giurisdicenti, Capitani, Sargenti... molti novi habitanti... li cittadini di Capodistria... li Nobili del Consegio d'Albona... li cavalieri... li Zozali [i coloni] et Massari loro...» (*Relazione Tiepolo*, citata, p. 313).
- <sup>93</sup> *Relazione Tiepolo*, citata, p. 314.
- <sup>94</sup> *Relazione Zusto*, citata, p. 352.
- <sup>95</sup> *Relazione Cristoforo Renier*, in *Dispacci del Capitano di Raspo*, in «A.M.S.I.», XXX (1914), p. 296.
- <sup>96</sup> Nel 1663 si era fatto presente infatti al Senato la situazione creatasi in seguito all'imposizione della «caratada» che, colpendo praticamente solo i buoi da lavoro, toglieva ai contadini il bestiame indispensabile all'agricoltura provocando «con la poca coltura la dissoluzione del paese» (*Relazione Zusto*, citata, p. 352).
- <sup>97</sup> Si vedano le *Relazioni di Angelo Morosini*, citate, p. 134, di *Alvise Lippomano*, citate, p. 328 e quella di *Giovanni Corner*, in «A.M.S.I.», IV (1888), pp. 321-323.
- <sup>98</sup> *Relazione Donà*, citata, p. 85.
- <sup>99</sup> *Relazione F. Basadonna*, citata, p. 95.
- <sup>100</sup> *Relazione Barbarigo*, citata, p. 89.
- <sup>101</sup> *Relazioni Priuli*, citate, p. 73.
- <sup>102</sup> *Relazione Contarini*, citata, p. 100.
- <sup>103</sup> *Relazione Alvise Morosini*, in «La Provincia dell'Istria», anno X (1876), n. 7, p. 1820.
- <sup>104</sup> *Relazione di Capo d'Istria*, citata, p. 311.
- <sup>105</sup> G. TABACCO, *La razionalità della repubblica veneta nell'età moderna*, Trieste 1955, p. 13.
- <sup>106</sup> TEDESCHI, *Del decadimento dell'Istria*, citato, p. 75.

## CAPITOLO VI

### I PROVVEDIMENTI DI RIPOPOLAMENTO IN ISTRIA

«La provincia dell'Histria per la qualità del suo sito et del suo terreno si è provata in altri tempi fecondissima, così di biade, vini, ogli et sali... per il che, et per esser così vicina et commoda a questa città [Venezia], fu sempre tenuta in grandissima stima da nostri maggiori, i quali mentre hanno veduto qualche principio di declinatione hanno sempre posto molto pensiero alla sua populatione et coltura con la concessione d'immunità et privilegi a quelli che fussero andati ad habitarvi...».<sup>1</sup>

Questo testo, all'inizio di una delibera del Senato per la nomina nel 1610 di un «Proveditor General et Inquisitor in Histria», ci sembra qualifichi appropriatamente gli obiettivi, ma anche i limiti utilitaristici, dei provvedimenti di ripopolamento che Venezia attuò soprattutto nel corso del XVI e XVII secolo col trasporto di nuovi abitanti, nell'ambito di un disegno più completo e più ambizioso, almeno nelle intenzioni, di arginamento del progressivo spopolamento dell'Istria.

La colonizzazione della provincia ed i tentativi veneziani per ripopolarla favorendo lo stanziamento di nuove genti con la concessione di terreni e di esenzioni tributarie risalivano ancora al XIV secolo. Già nel 1376 infatti la repubblica, «pro bono et habitatione terrarum et locorum nostrarum Istrie», aveva liberato da ogni tributo e prestazione reale e personale per cinque anni tutti coloro che entro un anno si fossero insediati in qualsiasi parte di quel suo dominio.<sup>2</sup>

Peraltro le disposizioni di ripopolamento durante tutto il XIV ed il XV secolo ebbero ancora un carattere contingente. Esse rientrarono per lo più infatti in un'estensione delle norme consuetudinarie che regolavano la sistemazione degli stranieri o delle genti del contado riunendoli nella «vicinia»,<sup>3</sup> o mirarono localmente a vincolare alla terra le plebi rustiche con delle misure di liberalizzazione commerciale per limitarne l'emigrazione,<sup>4</sup> provocata spesso in quei tempi dall'inasprimento delle decime e dalle restrizioni poste ai traffici da un regime quasi permanente di guerra o di emergenza sanitaria.

L'urgenza di ripopolare i possessi istriani divenuti disabitati ed incolti a causa delle ricorrenti epidemie, delle guerre e della malaria spinse Venezia nel XV secolo ad accogliere genti eterogenee.

Fallito infatti nella seconda metà del '400 un tentativo di colonizzazione interna con sudditi veneti del Padovano, del Trevisano e del Friuli<sup>5</sup> per il fatto che i nuovi venuti non resistettero alle privazioni, alle pestilenze ed alle desolazioni portate dalle guerre e, come osservava il Sestan a tale proposito,<sup>6</sup> soprattutto alla povertà della terra che richiedeva, per strapparle magri frutti, accorgimenti e metodi di lavoro ben diversi da quelli delle pianure venete e friulane, la repubblica cercò allora di dirigere sull'Istria i fuggiaschi dalle regioni balcaniche invase dai Turchi. Questi profughi dalla Bosnia, dalla Croazia, dalla Dalmazia si aggiungevano in un afflusso disarticolato a quello spontaneo che già in precedenza aveva dato luogo al fenomeno di una lenta ma costante immigrazione nella provincia di genti di ceppo slavo, rumeno ed in minor misura di abitanti della Carnia e di altre zone d'Italia.<sup>7</sup>

I primi provvedimenti organizzati di colonizzazione tuttavia furono attuati dal Senato veneto appena nella seconda metà del secolo decimosesto.

Perciò prima di quel periodo non si può parlare d'importazione di popolazioni dal di fuori, ma di arrivi spontanei di singoli nuclei familiari o di gruppi che, allettati dall'offerta di terreni e dall'esenzione temporanea di tributi, si stabilirono specialmente nei territori del capitanato di Raspo, di Capodistria, di Montona, di Pola, di Parenzo, di Buie e nella Val d'Arsa. Successivamente, nel corso del XVI secolo e nel seguente, nuovi profughi ed abitanti, soprattutto Morlacchi,<sup>8</sup> mescolati a Greci, Albanesi, Ciprioti, Emiliani, Friulani, Cargnelli,<sup>9</sup> Montenegrini, ecc., si stanziarono isolati, ma anche a gruppi di centinaia, nell'Istria centro-meridionale.<sup>10</sup>

Furono invece quasi integralmente preservati da questi insediamenti i territori di Muggia, di Capodistria, di Isola e di Pirano.

Oltre alle accennate facilitazioni si anticipò ai nuovi venuti o, a seconda delle circostanze, si donò loro generi di prima necessità, sementi, denaro per l'acquisto di animali ed attrezzi agricoli per intraprendere la coltura dei terreni assegnati ed il materiale per la costruzione o il riattamento delle case. Particolari norme (capitolari) furono emanate per regolare soprattutto la sistemazione dei Morlacchi.<sup>11</sup> Fu loro proibito l'insediamento nei casali sparsi per la campagna ed imposto di vivere

uniti sotto i loro «zuppan» in villaggi già esistenti ed in tutti o in parte disabitati o fondare una nuova villa.

Nell'urgenza di colmare i vuoti provocati dallo spopolamento nella popolazione provinciale nel secolo XVI e nel secolo XVII, Venezia finì però per ignorare la composita situazione amministrativa e giurisdizionale istriana.

La provincia infatti, a quel tempo, era divisa in diverse categorie di territori con netta differenziazione amministrativa tra di loro.<sup>12</sup>

Appena nel 1584 il Senato cercò di unificare amministrativamente i suoi domini istriani con la creazione della magistratura di Capodistria e con l'istituzione in quella città di un tribunale d'appello «de tutti li atti civili come criminali di tutti li Rettori e giurisdicenti feudali, niuno eccettuato» presieduto dal podestà-capitano.<sup>13</sup>

La «riforma», come venne chiamata, del magistrato di Capodistria si proponeva di correggere gli abusi amministrativi e di regolare l'attività giurisdizionale dei podestà ai quali Venezia aveva affidato la sistemazione iniziale dei nuovi abitanti nei territori che abbiamo nominato.

Tali funzionari però, come si è detto, non tempestivamente controllati da un'autorità centrale,<sup>14</sup> spesso sottoponevano i nuovi sudditi, ed in genere le popolazioni rustiche dei contadi, a sorprusi ed angherie «contra debitum rationis».<sup>15</sup>

La magistratura di Raspo cui fu infine demandata dall'inizio del secolo XVI la tutela dei nuovi coloni, impegnata in molteplici compiti, fra cui quello particolarmente gravoso del comando militare della provincia, non poté esercitare né un efficace controllo sugli stanziamenti dei nuovi nuclei né un'energica repressione degli abusi dei rettori.

La necessità allora di porre un freno alle loro angherie, sollecitata dalle ripetute lamentele non solo dei nuovi ma anche dei vecchi sudditi, e la persuasione che fosse necessario realizzare un rapido incremento demografico nell'Istria, indussero il Senato nella seconda metà del Cinquecento a rivedere tutta la prassi del ripopolamento.

Le irregolarità con cui si succedevano le assegnazioni di beni incolti, l'urgenza poi avvertita in tutto lo stato di provvedere ad una maggiore resa produttiva delle terre in modo da assicurare con la loro completa utilizzazione la «vittuaria al popolo», spinsero Venezia ad isti-

tuire nel 1556 una apposita magistratura composta da tre «provveditori sopra beni inculti».<sup>16</sup>

Fu allora che si stabilì che i terreni abbandonati e le case disabitate fossero incamerati dallo stato senza che i loro eventuali proprietari avessero diritto ad alcun indennizzo, dandoli in amministrazione al nuovo ufficio che avrebbe provveduto ad assegnarli gratuitamente a nuovi beneficiari.

Prima di organizzare altri e più consistenti trasferimenti i provveditori «ai beni inculti» cercarono di conoscere la superficie delle terre, che per l'incuria o la mancanza di mezzi o di braccia, venivano trascurate dai proprietari e restavano quindi improduttive. Si volle esaminare inoltre la disponibilità delle risorse idriche e l'estensione delle aree boschive provinciali dei pascoli. Per l'esecuzione di queste decisioni vennero ordinati dei rilevamenti catastali.<sup>17</sup>

A completare le prescrizioni sulla coltivazione ed il ripopolamento si stabilì che ai «conduttori» di nuovi coloni in Istria venisse concesso il quattro per cento delle rendite derivanti dalla coltura dei terreni, per i quali il termine per la trasformazione produttiva fu fissato in un periodo di tempo oscillante tra i due e i cinque anni a seconda dei casi. Tra le norme per stimolare soprattutto la «rehabitatione et cultivatione» della Polesana si accordò ai nuovi venuti l'esenzione da ogni tributo per un periodo che variò da cinque a venti anni.

Indubbiamente questi provvedimenti attirarono nuove famiglie, slave in massima parte, ma anche albanesi e greche, stimolate dalle facilitazioni che teoricamente avrebbero dovuto regolarne la sistemazione in Istria.

Ma, siccome i provveditori «ai beni inculti» risiedevano a Venezia, lontani quindi dalla provincia ed ignari delle precise condizioni di essa, la nuova magistratura non fu in grado di esercitare un'azione vasta ed energica, conforme alle peculiari necessità della penisola istriana.

Il loro ufficio, per quanto concerneva, l'Istria si esplicò più che altro in maniera consultiva. L'esecuzione infatti dei decreti rimase alla discrezione dei rettori delle singole località interessate all'assegnazione dei beni demaniali ai nuovi coloni. I risultati delle «perticazioni» e le suddivisioni delle proprietà confiscate finirono così per dar adito ad ulteriori abusi e non risolsero le liti e le controversie relative alla investitura dei terreni; e tutto ciò a scapito logicamente delle colture e del ripopolamento della provincia.

La statalizzazione delle terre, che nelle intenzioni del Senato doveva limitare, come si è detto, i danni economici derivanti dalla piaga di tanti terreni deserti e trascurati o senza proprietari (circostanza questa peraltro resa ricorrente dalla notevole mortalità provinciale) se teoricamente avrebbe dovuto por fine ai litigi o ai processi verificatisi in conseguenza dell'assegnazione di quei beni, in realtà diede luogo ad ulteriori e non meno gravi inconvenienti, anche per l'ostinata resistenza dei nativi istriani a subire la vicinanza, e magari la concorrenza, dei nuovi coloni così diversi da loro per usi, costumi ed anche spesso per religione.

Per risolvere allora le questioni derivanti dalle assegnazioni e per concentrare in un'unica magistratura la giurisdizione sui nuovi abitanti, il Senato, facendo esplicito divieto ai rettori di ingerirsi in merito, creò nel 1578<sup>18</sup> una nuova provveditoria con sede a Pola. Questa magistratura cominciò a funzionare nel 1579, quando si commissionò al provveditore Gian Battista Calbo «la materia della coltivazione delli luoghi d'Istria, etiam del particular territorio et rehabitatione di Puola».<sup>19</sup>

Gli intralci però all'opera intrapresa dai provveditori continuarono a manifestarsi da parte di quei podestà che mal ne sopportavano l'autorità per le limitazioni che dal nuovo ufficio potevano derivare ai loro illeciti guadagni<sup>20</sup> a spese dei coloni. Ostacolarono inoltre le disposizioni della provveditoria i nobili Polesi ed anche talvolta il popolo da essi sobillato, provocando continue liti contro i nuovi abitanti.<sup>21</sup>

Poiché il governo imponeva che non si lasciassero incolti i terreni, pena il sequestro, si cercò da parte dei vecchi proprietari di evitarne la confisca col coltivarli a piccoli tratti. Si voleva così dimostrare la scarsità di terre disponibili alla colonizzazione. Quando l'artificiosità di quegli espedienti risultò evidente, molti vecchi abitanti ricorsero alle contese ed anche alla violenza. Per indurre i nuovi abitanti alla partenza si rifiutarono loro non solo i pascoli e le terre loro assegnate, ma si giunse perfino a storpiare i loro animali ed a danneggiare gli attrezzi agricoli.<sup>22</sup>

Il provveditore Lodovico Memo in un resoconto al Senato del 1590 precisava a tal proposito, che se i nuovi abitanti non avessero avuto un loro rappresentante «che avesse cura di dargli terreni, di proteggerli et provveder loro [...] non solamente questi non si fermerebbero a quell'habitatione ma tutti li novi habitatori che già vi si sono fermati et stabiliti colle loro famiglie per le persecuzioni continue... sarebbero astretti a termine tale che si risolverebbero alfine di partire».<sup>23</sup>

Tuttavia si deve riconoscere che, ad onta delle difficoltà, il sia pur breve periodo di tempo (1579-1590) in cui agirono i provveditori fu il più fruttuoso per il ripopolamento della provincia, e soprattutto della Polesana. In quei dodici anni infatti la popolazione di Pola salì da poco più di cinquecento a milleduecentosessantaquattro abitanti, mentre quella del territorio passò da tremiladuecento a tremilaseicentosessantacinque unità. Questo sensibile aumento demografico dimostrato al Senato dalla *Relazione Memo* del 1590,<sup>24</sup> «dovette aver persuaso quel Consiglio - come osservò il Benussi - che non vi era ulteriore bisogno per la riabitazione di Pola né di misure straordinarie né d'apposito magistrato».<sup>25</sup>

Fu un grave errore. Reinvestendo nel 1589<sup>26</sup> provvisoriamente e nel 1595<sup>27</sup> definitivamente il capitano di Raspo della tutela dei nuovi abitanti ed affidandogli le mansioni della precedente magistratura, si finì per ridare linfa alle sopraffazioni dei rettori ed a quegli abusi che la provveditoria aveva in parte frenato in virtù dell'autorità specifica di cui era stata investita in materia di ripopolamento. La magistratura di Raspo invece per il progressivo esautoramento derivatole dalle sempre maggiori attribuzioni giurisdizionali del podestà-capitano di Capodistria<sup>28</sup> dopo la riforma del 1584, per gli altri incarichi di cui era investita, per la lontananza della sua sede dai luoghi più interessati al ripopolamento, non poté esercitare in quello specifico settore i suoi poteri di controllo con l'energia e l'oculatezza necessarie.

\*  
\*\*

Vediamo così nel primo decennio del Seicento il capitano di Raspo lamentare frequentemente l'inosservanza da parte dei rettori delle disposizioni senatorie affermanti la sua esclusiva competenza giurisdizionale sui nuovi abitanti. Si denunciavano le indebite ingerenze in particolare dei podestà di Dignano, di Due Castelli, di Parenzo, di Umago, di Cittanova e le loro persecuzioni nei confronti dei nuovi coloni al punto da provocarne la partenza.

Nel 1603 il capitano Marcantonio Erizzo nel descrivere a chiare lettere al Senato la situazione denunciava come fossero gravemente minacciati gli interessi dello stato da quanti non avevano «innanzi li occhi altro che l'interesse proprio».<sup>29</sup>

Complicavano le cose gli inganni di molti che, qualificandosi per nuovi coloni, usufruivano delle esenzioni e dei contributi che il gover-

no riservava solo a costoro. Ciò logicamente si ripercuoteva a danno dei vecchi abitanti e dava luogo a ripetute lagnanze.<sup>30</sup>

Inoltre la residenza del capitano di Raspo a Pinguente faceva sì che non tutti i vecchi abitanti eventualmente danneggiati, ed in particolare quelli dell'Istria meridionale, potessero ricorrere a lui. Essi, piuttosto che affrontare il lungo viaggio e le relative spese, non portavano avanti i loro ricorsi e lasciavano che le nuove situazioni di fatto si consolidassero.

Per limitare i continui conflitti che si opponevano al ripopolamento da essa perseguito, Venezia nel 1610 inviò in Istria un «proveditor general et inquisitor» col compito, come si è già detto, di rivedere anche tutta la conduzione amministrativa provinciale.<sup>31</sup>

Il provveditore Francesco Basadonna nel 1625<sup>32</sup> delineava chiaramente la situazione dei nuovi abitanti in Istria. A suo giudizio essi si dividevano in tre categorie, e cioè i «Vecchi fatti nuovi» mediante arbitrarie investiture di terreni; i «Nuovi» ai quali restavano prorogate le esenzioni ed i privilegi con replicate investiture; ed i «Nuovissimi», cioè quelli che non avevano ancora finito il periodo «delle loro immunità». Aggiungeva che i primi, sebbene non esenti dalle normali imposizioni<sup>33</sup> e dalle fazioni comuni, cercavano di liberarsene, pregiudicando così la situazione dei vecchi abitanti che vedevano così addossare gli aggravii su un numero minore di persone. I secondi, come riferiva il Basadonna, ottenendo spesso la proroga delle loro esenzioni, non recavano alcun «solievo agli poveri abitanti vecchi per compenso delli danni che gli havevano dati». Osservava infine che i «novissimi, terza fonte d'habitanti novi», per la loro povertà, erano diventati la maggior parte ladri e quindi malvisti nel paese.

Calcolava in circa tremila persone queste tre categorie di nuovi abitanti.

Per tutto il secolo XVII Venezia continuò ad inviare saltuariamente in Istria questi provveditori-inquisitori generali allo scopo di aiutare il capitano di Raspo, «facendo in ogni luogo li debiti proclami per invitar gli oppressi a venir ad esponervi i loro gravami, visitando fontici e confraternite, procedendo contro usurari e tiranni», per via sommaria e «castigando i colpevoli».<sup>34</sup>

Il provveditore era inoltre «giudice inappellabile in tutte le differenze che potessero nascere tra novi e vecchi abitanti, e così di tutte le difficoltà dipendenti da essi beni inculti».<sup>35</sup>

Nella Polesana il capitano di Raspo veniva talora sostituito nella tutela dei nuovi abitanti dal conte-provveditore di Pola. Ma la non ben definita sfera giurisdizionale di quest'ultimo e le divergenze insorte per la giurisdizione di alcuni nuovi coloni stanziati nel territorio di Pola tra questa carica e la magistratura pinguentina, spinsero il Senato ad affidare a quest'ultima, negli ultimi decenni del secolo XVII, ogni questione di ripopolamento.<sup>36</sup>

Possiamo ora dire che proprio questo disordine politico-amministrativo nei riguardi dello stanziamento dei nuovi abitanti fece sì che la colonizzazione dell'Istria venisse fatta in modo frammentario e disorganico e quindi desse solo parzialmente i frutti sperati nel settore demografico-economico.

Anche il trasporto di queste genti venne fatto senza un'organizzazione generale e senza un piano preordinato d'insediamento, ma lasciandolo per lo più all'iniziativa privata. Si è già detto infatti come fino alla prima metà del Cinquecento l'afflusso di nuove genti fosse stato un fenomeno per lo più spontaneo, che interessò singole famiglie o tribù allettate dalle facilitazioni economiche e fiscali loro concesse nella provincia dal Senato veneto.

In seguito un trasporto organizzato di nuovi coloni si ebbe sia ad opera di pubblici funzionari, quali il provveditore di Dalmazia o i rettori delle città dalmate, greche e cipriote, sia da parte di veri e propri «conduttori» privati, allettati dalle percentuali promesse dal governo veneziano: tra costoro si distinsero per attivismo i fratelli veneti Vendramin ed i Civallelli. Questi trasportatori di coloni erano spesso delle delle persone senza scrupoli che, per sete di guadagno, usavano non di rado ignobili espedienti per attirare nelle terre istriane i Morlacchi di Dalmazia. Ad esempio ricorrevano all'inganno di mostrare ai capi morlacchi venuti in avanscoperta terreni fertili e ben coltivati a vigneto ed a uliveto. Con la promessa di cedere loro quelle belle e fertili terre li convincevano a trasportare in Istria tutta la tribù, dando poi ai nuovi venuti, dopo aver riscosso dal governo la percentuale concessa ai conduttori, solo dei luoghi incolti, appena da «sterpar».<sup>37</sup> Inoltre non di rado cedevano appezzamenti di terre private o comunali, provocando così il sorgere di innumerevoli liti tra i vecchi ed i nuovi abitanti. Pertanto molti coloni, soprattutto morlacchi, furono costretti ad andarsene e fu difficile convincere altri a venire in Istria, come lamentano conti-

nuamente i capitani di Raspo nei loro dispacci nel corso di tutto il diciassettesimo secolo.<sup>38</sup>

Provvedevano inoltre personalmente al trasporto di coloni slavi nei loro latifondi alcuni importanti feudatari della provincia quali i Barbarigo, i Borisi, i Grimani ed i Capello.<sup>39</sup>

In seguito l'espansione turca in Dalmazia e la conquista di Candia nel 1669 misero il Senato nella necessità di porgere un pronto aiuto ai profughi, assicurando loro il diritto d'asilo nelle città marittime dello stato.<sup>40</sup> Questa circostanza, coincidendo con il proposito della repubblica di ripopolare l'Istria, fece sì che la stessa flotta veneziana organizzasse il trasporto dei fuggiaschi cretesi nella provincia.

I nuovi abitanti provenienti nel secolo XVII per lo più dalla Dalmazia, dalla Bosnia, dal Montenegro, da Candia, contribuirono indubbiamente a ripopolare le zone dell'Istria rese deserte dalle guerre, dalle epidemie e dalla malaria. Il loro numero, come si può ipotizzare dalle numerose notizie di nuovi stanziamenti, deve essere stato di diverse migliaia.<sup>41</sup>

\*  
\*\*

Alcuni studiosi di storia regionale istriani e triestini, soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento,<sup>42</sup> nel solco di quel fervore di attività culturale e politica che trovava la spinta nell'idea di un'intangibile italianità dell'Istria minacciata dallo slavismo, ma che in termini di studio non era certo fatto per contribuire alla chiarificazione storica, hanno spesso preso in esame la situazione etnica e demografica della provincia,<sup>43</sup> secondo i loro schemi ideologici.

Nel dominio politico di Venezia sulla penisola istriana hanno voluto individuare il perpetuarsi *benefico* di un'azione di difesa nazionale in virtù della quale si era venuto realizzando, in derivazione dalla romanità, il processo formativo dell'italianità dell'Istria.

Gli studi di storia regionale e di erudizione storica avevano preso in Istria nell'Ottocento l'avvio dalle ricerche del Carli che esercitò poi a lungo un grande influsso sulla storiografia istriana.<sup>44</sup> Questa comunque andò acquistando alla metà del secolo rilievo e valore storico-scientifico con l'opera di Pietro Kandler. Ed accanto a lui, conscio del valore mo-

rale e politico degli studi «patri» e della necessità di una pacata narrazione storica emerge la figura di Carlo de Franceschi.

Fu nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento che con un'impostazione storiografica da trincea, nell'intento dichiarato di voler difendere gli interessi nazionali asseritamente minacciati in un clima politico-culturale condizionato da contingenti necessità propagandistiche - avvertibili, tanto per citare un autore, già nella fraseologia politica del Combi - che si formò tutta una schiera di studiosi e di eruditi arroccati monoliticamente su di una tematica storica tanto imponente quanto unilaterale. Si verificò esattamente la stessa cosa che a Trieste: tutta una storiografia liberal-nazionale o patriottica o nazionalista che dir si voglia venne elaborando una versione della storia di Trieste, che senza sfumature, senza articolazione alcuna, portava ad identificare la storia di Trieste, *sic et simpliciter* con la storia dell'italianità di Trieste. In Attilio Tamaro un siffatto indirizzo di studi espresse indubbiamente la sua figura più rappresentativa ed esemplare, si trattasse di Trieste o si trattasse dell'Istria. Ma è una qualificazione questa che interessa da vicino quanti altri scrissero per più di cinquant'anni nelle pagine dell'*Archeografo triestino*, o in quelle degli *Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria* (si pensi, per fare un nome, a Francesco Salata).

Tesa - nel caso specifico - a stabilire la prevalenza del patrimonio culturale e civile latino-veneto-italiano nell'Istria su quello slavo, quell'indirizzo storiografico dilatò oltre i limiti reali, enfatizzandoli e retorizzandoli, i contributi della romanità e le funzioni e gli apporti della dominazione veneziana in Istria, si idoleggiò Venezia come una specie di patria italiana «avant la lettre»,<sup>45</sup> ed ogni altro contributo, civile, sociale e culturale fu ignorato. Gli slavi, al limite, non erano mai esistiti!

Importanti ed utilissime sul piano informativo, anche per l'ampia documentazione da esse portata alla luce in merito alla focalizzazione temporale e spaziale degli insediamenti etnici in Istria, molte opere storiche istriane del secolo XIX risentono però della preconstituita ed aprioristica impostazione di base che si è detto e si rivelano largamente carenti nell'analisi delle implicazioni socio-economiche e delle fluttuazioni demografiche nell'Istria nel XVI e XVII secolo.

Su basi ancor più marcatamente nazionalistiche si presenta la storiografia istriana nei primi decenni del XX secolo.<sup>46</sup> L'affermarsi, oltre che sul piano politico anche su quello socio-culturale di un corrispon-

dente nazionalismo slavo, fa proseguire anche all'inizio del Novecento un indirizzo interpretativo tendenzioso che, se da parte italiana andava colorando di sempre maggior passione nazionale le tesi affermatesi cinquant'anni prima, da parte slava radicalizzava a sua volta tesi uguali e contrarie a proposito della precedenza e della preminenza numerica slava nella regione.

\*\*

Per stare alla nostra ricerca, è evidente come in questo clima culturale gli studiosi di parte italiana fossero portati a giudicare negativamente il ripopolamento compiuto da Venezia in Istria per mezzo di coloni in gran parte slavi. La repubblica veniva accusata di imprevidenza per aver pregiudicato in questo modo l'unità etnica della provincia ed aver posto in incubazione il bacillo dei futuri conflitti nazionali.

Si vedano a tal proposito i duri giudizi formulati dal Combi, dal Tedeschi e dal Tamaro su quello che sarebbe stato in sostanza improvvido trapianto di genti diverse in un'Istria «tutta italiana».

Scrivendo già il Combi ad esempio, che nelle contrade «più desertate dalle pesti e dalle sanguinose guerre [...] trasportò la repubblica, anziché Italiani, Slavi di Dalmazia e d'Albania. Così paesi che non avevano albergato ancora un solo straniero [...] furono popolati di genti slave». E proseguiva con un atto d'accusa preciso alla politica economica di Venezia che «già fiacca, seguì i consigli della paura [...]. Se l'invecchiata Venezia avesse ridesta in quella terra di confine la vita dei tempi antichi, favorendo il genio italiano, avrebbe meglio fatto che non importando nuovi stranieri».<sup>47</sup>

Sullo stesso concetto della politica economica errata faceva leva il Tedeschi, affermando che gli stessi risultati avrebbe ottenuto Venezia nell'Istria se avesse sollevato la popolazione locale dagli obblighi più gravosi, come ad esempio da quello militare.<sup>48</sup>

Il Tamaro invece, dotato di maggior acume storico, riconosceva, sia pure a malavoglia, che la repubblica dovette ricorrere alla «slavizzazione» della provincia per impellenti motivi di natura economica, vale a dire per dare un asilo agli Slavi cacciati dalla Dalmazia dall'avanzata turca e per risolvere in breve tempo l'annoso problema della crisi demografica ed economica dell'Istria;<sup>49</sup> considerava pertanto assurde le recriminazioni per «la progressiva snazionalizzazione di una provincia d'Italia compiuta

inconsapevolmente da uno stato italiano a danno futuro della nazione e della Patria». <sup>50</sup>

Non sapeva però resistere alla tentazione di definire quella politica, pur da lui storicamente giustificata, come un «errore di fronte alle necessità indimenticabili della difesa nazionale», errore compiuto da Venezia in base a «considerazioni fatte sull'utile o sul particolare immediatamente contingente» senza tener conto dei *futuri* interessi della patria! <sup>51</sup> Pertanto, mentre deprecava questa slavizzazione, nel contempo si faceva premura di ribadire che l'afflusso di nuove genti, essendo stato dovuto a volontà di Venezia e non a conquista militare, rimaneva «un fatto di storia italiana perché compiuto da italiani» [!] e quindi tale da non poter cambiare «l'italianità immortale» della regione. <sup>52</sup>

Non diversa sostanzialmente da quelle accennate, la posizione ideologica di un Camillo de Franceschi <sup>53</sup> e di un Benussi, che nella sostanza ripetevano, pur con maggior misura di termini e di linguaggio, le ormai abituali argomentazioni.

\*  
\*\*

Con ben diverso orientamento si presentano invece nella storiografia italiana del Novecento le opere di un Vivante e d'un Sestan o di uno Schiffrer.

Il Vivante, che scriveva prima della guerra 1914-1918, rilevava l'errore di quegli storiografi che volevano «prolungare nei secoli, oltre la realtà, l'immagine di un'Istria compattamente neoromanica dove gli Slavi s'affacciano soltanto come predoni o pastori importati o infiltratisi senza lasciar altro ricordo che di violenze e di rapine»; <sup>54</sup> mentre in questo secondo dopoguerra, e non da studioso isolato e contro-corrente come il Vivante, il Sestan pacatamente notava che Venezia agì in base non a fattori di politica nazionale, che a quei tempi certo non poteva recepire, ma in base ai suoi peculiari interessi economici in Istria e non senza aver tentato invano in precedenza di ripopolarla con coloni italiani. <sup>55</sup>

In anni recenti e drammatici il passaggio di quasi tutta l'Istria alla Jugoslavia, il problema del confine, hanno risensibilizzato il tono degli studi sia slavi sia italiani dedicati alla regione.

Purtroppo la gran parte dei lavori italiani sono stati impostati fino a non molti anni or sono, o con fini di «difesa nazionale» o come lavori di carattere eminentemente affettivo e rievocativo. Non mancano però studi

precisi e di buona informazione, anche se sono ancora troppo pochi e troppo timidi.<sup>56</sup> Non si possono comunque non ricordare il lavoro postumo di Camillo de Franceschi sulla contea di Pisino o quelli di Luigi Parentin su Cittanova d'Istria.<sup>57</sup> In conclusione è da dire che nel campo della storiografia italiana, salvo rare eccezioni, l'atmosfera è stata per lungo tempo - troppo lungo - decisamente sfavorevole al determinarsi di un atteggiamento oggettivo per la valutazione della realtà etnica e demografica della penisola istriana. Essendosi nella ricerca storica considerato la questione demografica ed etnica in Istria nei termini di priorità di presenza e di prevalenza numerica, ciò ha finito assai di frequente per snaturare o svisare le conclusioni, risultate quasi sempre *aprioristiche* e condizionate da opportunità politiche.

Da pregiudizi nazionalistici non è andata immune però nemmeno la storiografia slava.

Definitasi nella seconda metà del secolo XIX, essa si è venuta sviluppando nei primi decenni di questo secolo, quando l'urgenza del problema giuliano impegnò la stampa slava a presentarlo, da parte sua, in contrapposizione netta e polemica agli studi italiani dedicati all'Istria nel medesimo periodo.

Era lo scontro di due orientamenti ugualmente insufficienti. Con alcune eccellenti eccezioni, da ascrivere a merito della storiografia slava, come quella ad esempio di Fran Kos.<sup>58</sup>

Giustamente il Sestan<sup>59</sup> ha rilevato nelle opere storiografiche slave di quel periodo le stesse pecche di quelle contemporanee italiane, con in più però il difetto di mancare di quella «vastità d'informazione e di quella solidità di metodo storico» che erano proprie della maggior parte degli scritti di parte italiana.

Va tuttavia precisato come una nuova e più attenta storiografia slava si sia messa oggi a considerare i problemi dei primi insediamenti slavi nell'Istria con criteri molto seri e molto agguerriti.

Analogamente a quanto è avvenuto nella migliore medioevalistica occidentale - e basta pensare a studi come quelli che Georges Duby ha dedicato all'approfondimento dell'economia rurale nell'Europa medievale - storici di ceppo slavo, boemi, polacchi, jugoslavi, mossi non più soltanto da un generico amore patriottico, ma da validi presupposti metodologici di impostazione prevalentemente marxista, hanno preso ad analizzare con minuta scrupolosità le condizioni della vita quotidiana e

degli strumenti elementari di produzione del loro popolo, in uno sforzo di approfondimento che consentisse di risalire alle radici stesse delle antichità nazionali, e portare così alla luce le testimonianze prime di esistenza di popoli che troppo sbrigativamente, fino a tempi non molto lontani, in storiografia era comodo chiamare «popoli senza storia». Le ricerche archeologiche, l'approfondimento del *Tardo-antico* stanno dando i loro frutti.<sup>60</sup>

In questo dopoguerra inoltre un gruppo di studiosi facenti capo alle riviste storiche «Jadranski Zbornik» di Fiume e «Vjesnik», edite a cura dell'Archivio di Stato di quella città, hanno sviluppato le loro ricerche documentarie sull'Istria soffermandosi spesso su taluni aspetti socio-economici della presenza slava nella regione soprattutto nei secoli XVI e XVII, proprio quei secoli cioè sui quali spesso la nostra storiografia aveva steso un velo di silenzio.

Se la pubblicazione di molti documenti inediti conservati negli archivi di Fiume e di Pisino e lo spoglio di quelli provenienti dalle raccolte private (Gravisi di Capodistria, Benedetti di Salvore), è quanto mai positiva per una riconsiderazione ed un riesame della situazione demografica, etnica e sociale dell'Istria durante il dominio veneziano, tuttavia va detto che anche per gli slavi si tratta di una storiografia che appena adesso assume a più impegnato rigore di ricerca. Così, ad esempio, se gli studi di Klen (un caposcuola),<sup>61</sup> del Bratulič,<sup>62</sup> del Bertosa,<sup>63</sup> solo per citare alcuni degli autori che hanno autorevolmente esaminato l'assetto demografico, etnico ed economico della regione durante il XVI e XVII secolo, indicano, in termini più realistici di quanto non ci abbia assuefatto certa storiografia italiana, i rapporti di nazionalità e di potere esistenti nell'Istria veneta in quel periodo, tuttavia ci sembra di poter affermare che nell'analisi critica dei fatti storici anche gli studiosi slavi (non parliamo dei migliori), devono porre molta attenzione a non cadere a loro volta nelle forzature prospettiche deformanti di una tradizione storiografica così italiana che slava, dalla quale è il caso di ritenersi oggi liberi.

Si può scrivere oggi una storia della società istriana, per i secoli che interessano? Ne verrà fuori, forse, in termini classisti una società formata da dominatori e dominati, da nobiltà e da popolo ed è in questa direzione soprattutto che hanno lavorato e lavorano studiosi come il Klen<sup>64</sup> o l'Ostojic<sup>65</sup> con sensibile attenzione rivolta a considerare i rapporti fra contadini slavi e ceti dirigenti veneti; ma ne verrà fuori final-

mente il quadro di una società dove ricchi e poveri, italiani e slavi, si trovavano, in drammaticità differente sia pure, a soffrire pesti e malarie, violenze e guerre; una società nella quale i problemi socio-economici e religiosi si fondevano insieme per gli uni e per gli altri nella disperazione o nella speranza, che è poi, a noi piace ricordarlo in chiusura di questo lavoro, la prospettiva nella quale si è posto nell'indagine con i suoi collaboratori, dal Radossi al Paoletti, dalla Forlani allo Jelinčič, dal Borme al Cernecca, il «Centro di Ricerche Storiche» di Rovigno.<sup>66</sup>

## Note al Capitolo VI

<sup>1</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», VI (1890), p. 350.

<sup>2</sup> CARLO DE FRANCESCHI, *L'Istria*, citata, p. 208.

<sup>3</sup> La «vicinia» nella sua essenza di forma associativa era antichissima. Essa rappresentava in generale l'unione dei gruppi rustici retti da una «consuetudine» ed uniti dall'uso o dalla proprietà dei terreni, dei pascoli, dei boschi, ecc. Particolari norme sancivano obblighi e diritti del «vicino» il quale per vedersi riconoscere il proprio stato doveva possedere un «locum et focum» ed abitare per cinque anni consecutivi nel territorio d'insediamento, pena la decadenza del vincolo vicinale. Sul problema in generale si veda P. SELLA, *La vicinia come elemento costitutivo del comune*, Milano 1908.

Dal XIV secolo in poi, per favorire l'immigrazione di nuove genti in Istria, le singole comunità emanarono precise norme in proposito codificate negli Statuti. Ad esempio quelli d'Isola stabilivano che i forestieri i quali avessero voluto abitare nel suo territorio venissero accolti come vicini beneficiando di appezzamenti di terre fino a «2 piune» coll'obbligo di coltivarli a viti e coll'esenzione per 10 anni da ogni «fazione, colletta od angaria» (L. MORTEANI, *Isola e i suoi statuti*, in «A.M.S.I.», IV (1888), pp. 418-419). A Muggia, dopo esser stato accettato dalla Signoria e dal Maggior Consiglio ed aver giurato la vicinanza e l'abitazione perpetua, il nuovo abitante doveva prestare al comune una «sicurtà di 50 lire di piccoli» ed in cambio veniva esentato dalle fazioni ed angarie comunali per tre anni e si concedeva a lui ed ai suoi eredi una «plovina» di terra libera a Plavia, presso il confine del territorio, e del terreno nella palude di S. Clemente con l'obbligo di costruirvi saline (*Statuti di Muggia del 1333*, L. II, capp. CLXXV-CLXXVI, ff. 115 r. - 118 r. e gli *Statuti di Muggia del 1420*, citati, pp. 50-54).

<sup>4</sup> Su questa immigrazione si veda: *Senato Misti*, in «A.M.S.I.», V (1889), pp. 291-299; *Statuto di Montona*, a cura di L. Morteani, in appendice alla *Storia di Montona*, citata, pp. 275, 276, 309; B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici sull'etnografia dell'Istria*, Parenzo 1904, in «A.M.S.I.», XVII-XX (1901-1904), pp. 30-43.

<sup>5</sup> CARLO DE FRANCESCHI, *L'Istria*, citata, p. 355.

<sup>6</sup> E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, II ed., Bari 1965, p. 54.

<sup>7</sup> Per maggiori notizie sull'argomento, oltre all'opera sopracitata del de Franceschi, pp. 348-356, si consultino: SCHIAVUZZI, *Cenni*, citati, pp. 20-47; A. MARSICH, *Quando e come vennero gli Slavi in Istria*, in «A.T.», n.s., XVII (1887), p. 41 ss.; G. VASSILICH, *Sui Rumeni dell'Istria*, in «A.T.», n.s., XXIII (1900), p. 157 ss.

<sup>8</sup> Con questo nome di Morlacchi, talvolta interpretato erroneamente come semplice sinonimo di Valacchi (O. RANDI, *I Morlacchi*, estratto dalla «Rivista Dal-

matica», XI (1929), p. 3) si intendono quel miscuglio di genti sia rumene che slave che abitavano le terre di confine con la Turchia. In generale però, più che a definire etnograficamente un popolo, il termine veniva usato nel XVI e XVII secolo ad indicare «i pastori venuti dai confini turchi» senza precisarne la nazionalità.

<sup>9</sup> Sugli stanziamenti di nuove genti italiane in Istria si veda TOMMASINI, *op. cit.*, pp. 52-55. In particolare sul flusso migratorio di montanari artigiani della Carnia verso l'Istria, che assunse proporzioni rilevanti nel XVI e XVII secolo, si veda A. CUCAGNA, *I Cargnelli in Istria. Materiali per uno studio sull'emigrazione carnica nella Venezia Giulia durante i secoli scorsi*, in «Atti del XV Congresso geografico italiano», Trieste 1951.

<sup>10</sup> Sugli anni e sulle singole località di questi nuovi insediamenti si vedano: CARLO DE FRANCESCHI, *L'Istria*, citata, pp. 356-371; SCHIAVUZZI, *Cenni*, citati, pp. 79-118; BENUSSI, *Manuale di storia*, citato, pp. 220-222; V. BRATULIĆ, *Rovinjско Selo*, Zagreb 1959, pp. 8-11.

<sup>11</sup> Si veda: *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», IX (1893), pp. 331-335 e 373; CAE-NAZZO, *op. cit.*, pp. 129-140; *Acta capitularia contra villicos Murlacos*, dell'Archivio della Collegiata di Rovigno, a cura di V. Bratulić in *Rovinjско Selo*, citato, p. 129 ss.; B. BENUSSI, *Abitanti animali e pascoli in Rovigno e suo territorio nel secolo XVI*, in «A.M.S.I.», II (1886), pp. 121-156.

<sup>12</sup> Nel 1500 e nel 1600 infatti l'Istria veneta era divisa in città, terre, castelli e giurisdizioni feudali. Città erano le antiche sedi vescovili e cioè Capodistria, Citanova, Parenzo e Pola. Terre e castelli erano Muggia, Isola, Pirano, Umago, Buie, Rovigno, Valle, Dignano, Albona, Fianona, Due Castelli, Montona, S. Lorenzo del Pasenatico, Pinguente. Molti, anche se meno che in altre regioni, come rilevò lo Schiffrer, e con diversi attributi giurisdizionali, i feudi, dei quali i principali erano Pietrapelosa e S. Vincenti. Per maggiori dettagli sulla situazione amministrativo-giurisdizionale provinciale nel periodo esaminato si vedano: PETRONIO, *op. cit.*, pp. 93-96; P. KANDLER, *Dell'Istria cosiddetta veneta*, in «L'Istria», I (1845), n. 38, pp. 151-152; G. DE TOTTO, *Feudi e feudatari nell'Istria veneta*, in «A.M.S.I.», LI-LII (1939-1940), pp. 55-107.

<sup>13</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XI (1895), p. 77; *Leggi, decreti e terminazioni del Ser. Maggior Consiglio ecc. concernenti il buon governo dell'Istria ecc.*, Venezia 1683, p. 1. Per precisazioni sul processo unitario giurisdizionale ed amministrativo si veda: G. DE VERGOTTINI, *La costituzione provinciale dell'Istria nel tardo Medio Evo*, in «A.M.S.I.», XXXIX (1927), p. 11 ss.

<sup>14</sup> Contro le sentenze dei rettori le plebi rustiche, prima della citata riforma del 1584, potevano ricorrere solo presso gli auditori e gli avvocatori a Venezia; ma le cause così risultavano molto lunghe e dispendiose.

<sup>15</sup> Già nel 1349 infatti Venezia era stata costretta a nominare un «Capitaneus Sclavorum» a tutela delle popolazioni rurali slave del territorio di Capodistria «angarizzate» eccessivamente da quei rettori.

<sup>16</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», IX (1893), p. 302. Ancora in precedenza, nel 1545, Venezia aveva per brevissimo tempo istituito nelle province di Terraferma «tre Provveditori sopra loci incolti del dominio e sopra l'acquadazione dei terreni». Quindi provvisoriamente in quell'anno e permanentemente nel 1556 la «Magistratura dei beni incolti» il cui compito specifico fu per più di due secoli di sovrintendere alla bonifica di vaste zone dello Stato. La delimitazione della sfera di competenza di questi magistrati non fu sempre limpida, ma in via di massima erano deputati a sorvegliare il buon andamento dei consorzi istituiti nei territori di Terraferma per le bonifiche. Si veda D. BELTRAMI, *Saggio di storia dell'agricoltura nella repubblica di Venezia durante l'età moderna*, in «Civiltà Veneziana», Vicenza 1956, p. 33 ss.

<sup>17</sup> Si sa così ad esempio, in base al rilievo cartografico eseguito dall'ingegnere Giovanni Antonio Loca, che solo nella Polesana risultavano disponibili alle nuove

colture ben 135.632 campi padovani [il campo padovano era uguale a 3.862,57 mq.] (BELTRAMI, *Saggio di storia dell'agricoltura*, citato, p. 34).

Vedi anche TOMMASINI, *op. cit.*, p. 474 e A. CUCAGNA, *Il Friuli e la Venezia Giulia nelle principali carte geografiche regionali dei secoli XVI, XVII, e XVIII*, Trieste 1964, p. 45.

<sup>18</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XI (1895), p. 52 ss.

<sup>19</sup> *Senato Secreti*, in «A.M.S.I.», VI (1890), pp. 298-300.

<sup>20</sup> *Relazione Malipiero*, citata, p. 344.

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 317-318.

<sup>22</sup> Simili episodi non erano nuovi. Già nel 1539 a Pola «duemila case di Morlacchi» stabilitesi nel contado, alle quali il Senato aveva concesso l'esenzione per due anni da ogni «gravezza» e la facoltà di pascolare il bestiame e di attendere all'agricoltura, provvedendole di denari e di utensili, erano state oggetto di tante persecuzioni da parte dell'oligarchia polese da costringere quel forte contingente di coloni ad allontanarsi dall'Istria, frustrando così quanto il Senato si attendeva dal suo insediamento. In parte ritornarono colà nel 1541 trasportati dal provveditore di Dalmazia Alvisio Badoer (Cfr. *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», IX (1893), p. 365).

Per un analogo trattamento subito nel 1540 partirono dalla provincia 70 famiglie greche provenienti dalle città di Nauplia e Malvasia. Nel 1560, sempre per gli stessi motivi, così da indurre le 124 famiglie emiliane a desistere dall'impresa, fallì un importante progetto di colonizzazione e di bonifica della Polesana ad opera di una società di imprenditori bolognesi, della quale facevano parte Leonardo Fioravanti, Sabba de Franceschi e Vincenzo dall'Acqua (*Relazione Malipiero*, citata, p. 309 e SCHIAVUZZI, *Cenni*, citati, p. 60).

<sup>23</sup> *Relazione Memo*, citata, p. 402.

<sup>24</sup> *Relazione Memo*, citata, pp. 395-396.

<sup>25</sup> BENUSSI, *Spigolature polesane*, citate, p. 392.

<sup>26</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XII (1896), p. 58.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 96. Nel 1592, in seguito alle suppliche dei Ciprioti venuti ad abitare già da tempo a Pola, il Senato deliberò di ripristinare la carica di provveditore in Istria (*ibidem*, p. 73), ma senza effetto.

<sup>28</sup> DE VERGOTTINI, *La costituzione provinciale dell'Istria*, citata, p. 29.

<sup>29</sup> *Dispacci del Capitano di Raspo*, in «A.M.S.I.», XXX (1914), p. 241.

<sup>30</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», XII (1896), pp. 90-91 e XIV (1898), pp. 284, 302, 304.

<sup>31</sup> *Senato Mare*, in «A.M.S.I.», VI (1889), p. 352.

<sup>32</sup> *Relazione F. Basadonna*, citata, pp. 97-98.

<sup>33</sup> Si veda R.M. COSSAR, *Antichi aggravi comunali nel territorio di Capodistria*, in «La Porta Orientale», XIV (1944), pp. 108-119.

<sup>34</sup> *Senato Secreti*, in «A.M.S.I.», VI (1889), p. 354; 1611, 2 settembre.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 351: 1610, 21 ottobre.

<sup>36</sup> SCHIAVUZZI, *Cenni*, citati, pp. 104-107.

<sup>37</sup> *Dispacci del capitano di Raspo Marc'Antonio Erizzo*, in «A.M.S.I.», XXX (1914), pp. 267-268.

<sup>38</sup> *Ivi*, pp. 268-269 e *Relazione del capitano di Raspo Gian Battista Basadonna*, in «A.M.S.I.», IV (1888), p. 310.

<sup>39</sup> I Barbarigo erano proprietari di Monticchio, Castagna e Fratta; i Borisi signori di Fontane; i Grimani feudatari di Sanvincenzo e Visinada, con le contrade di Medolino, Rosara e Madonna dei Campi; i Capello di S. Andrea di Colisedo (o Geroldia).

<sup>40</sup> CAMILLO DE FRANCESCHI, *Il Consiglio nobile di Parenzo e i profughi di Creta*, estratto dagli «A.M.S.I.», n.s., II (1952), pp. 11-13.

<sup>41</sup> Nel 1650 il capitano di Raspo Girolamo Correr riferiva che solo durante la sua reggenza [32 mesi] si erano trasferite in Istria 279 famiglie pari a circa 2.200 individui (*Relazione Girolamo Correr*, in *Notizie storiche di Pola*, citate, p. 423).

<sup>42</sup> Analizzando i temi e le componenti della cultura istriana in quel periodo, il Benussi notava come la sua caratteristica fosse «la lotta combattuta dall'italianità contro lo slavismo... laonde in questo periodo di lotta prevalgono gli studi storici come quelli che offrivano ai singoli partiti valide armi per l'offesa e la difesa» (BENUSSI, *L'Istria*, citata, p. 616).

<sup>43</sup> Tralasciando per non dar luogo ad inutili ripetizioni gli autori già citati, ricordiamo fra i tanti che scrissero allora sull'argomento: C. COMBI, *Etnografia dell'Istria*, in «Rivista Contemporanea», Torino, XXI (1860), pp. 388-398; P. VALUSSI, *Studi storico etnografici sull'Istria*, in «L'Alleanza», n. 15, 10/4; n. 17, 24/4; n. 19, 8/5; n. 20, 15/5; n. 21, 22/5, Milano 1864; T. LUCIANI, *L'Istria. Schizzo storico etnografico*, Firenze 1866. Sono per l'Istria gli iniziatori della storiografia «irredentistica».

<sup>44</sup> B. ZILLOTTO, *Gianrinaldo Carli da Capodistria e le origini del Risorgimento*, in «La Porta Orientale», n. 7-8 (1953).

<sup>45</sup> CERVANI, *op. cit.*, p. 164.

<sup>46</sup> SESTAN, *op. cit.*, pp. 102-103: «Questa ipertrofia della passione regionale si sente in tutto... Si ripercuote soprattutto nel clima culturale, impregnato di passione nazionale fino alla saturazione... tutto, poesia, arte, morale, erudizione, memorie del passato... confluiscono a questo punto».

Significativo di questo clima culturale è il lavoro su «*La Vénétie Julienne et la Dalmatie*», Roma 1918, di A. Tamaro, ove le tesi oltranziste rivelano il carattere manifestamente propagandistico dell'opera.

<sup>47</sup> C. COMBI, *Studi storici e politici*, Milano 1886, p. 189.

<sup>48</sup> TEDESCHI, *op. cit.*, p. 72: «Si spendevano denari, per esempio si facevano venir genti nuove dalla Dalmazia e dalle isole greche, e non si capiva che il mezzo più facile di ripopolare l'Istria sarebbe stato favorire l'incremento e la quiete della popolazione vecchia liberandola dalla leva militare...».

<sup>49</sup> A. TAMARO, *La Vénétie Julienne*, citata, p. 53.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 56.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>53</sup> CAMILLO DE FRANCESCHI, *La popolazione di Pola*, citata, p. 266: «A tanto regresso morale e materiale fu portata non la sola Polesana, ma la maggior parte della provincia dell'Istria dalla troppa incuranza e dalla poco avvedutezza dei Veneziani, i quali avrebbero pur dovuto e potuto trovare i mezzi di restaurare un paese già progredito in cultura, e fecondo [...] senza disnaturarne siffattamente l'originale carattere etnico».

<sup>54</sup> A. VIVANTE, *Irredentismo adriatico*, Firenze 1912, p. 131 nota.

Seguendo questa linea del Vivante che non ammette le accuse d'inciviltà mosse agli Slavi d'Istria dalla storiografia italiana a lui contemporanea, molti studiosi slavi hanno cercato di rivalutare la loro antica cultura col mettere in grande rilievo gli affreschi e le iscrizioni glagolitiche delle chiese di Vermo, Cristoglie, Draguccio e Gimino (Cfr. B. FUCIC, *Istarske Freske*, Zagreb 1963).

<sup>55</sup> SESTAN, *op. cit.*, pp. 54-55: «A non voler lasciare le terre in abbandono (ciò che del resto avrebbe significato la fine anche delle cittadine costiere) non rimaneva che un'alternativa: o aprire le terre ai contermini coloni slavi o richiamarvi coloni italiani da altre regioni.

E' poco probabile che al governo veneto la questione si sia posta in questa netzza di termini, su un contrapposto nazionale che allora si sentiva infinitamente meno: ai cittadini istriani, al governo veneto doveva importare, innanzitutto, che le campagne fossero ripopolate; importava assai meno che ciò avvenisse ad opera di coloni italiani o slavi. Tuttavia, questa preoccupazione non fu del tutto estranea ai pensieri dei governanti veneziani; tant'è vero che tentativi di importare in Istria coloni italiani dal Padovano, dal Trevisano, dal Friuli... fallirono: ripetuti nel 1562... nel 1617... ebbero tutti il medesimo infelice risultato. Non restavano quindi che gli slavi... Si credette bene di fare delle plaghe spopolate dell'Istria una terra di rifugio per le popolazioni, slave o romaniche slavizzate (come i Morlacchi) o greche, o albanesi, cacciate dalle loro terre...».

Sostanzialmente identico il punto di vista di Carlo Schiffrer, di cui si veda, *Sguardo storico sui rapporti fra italiani e slavi nella Venezia Giulia*, Trieste 1946.

<sup>56</sup> Si veda G. CERVANI, *Considerazioni sulle storie di Muggia*, prefazione a COLOMBO, *Storia di Muggia*, Trieste 1970.

<sup>57</sup> CAMILLO DE FRANCESCHI, *Storia documentata della Contea di Pisino*, Venezia 1964 e L. PARENTIN, *Statuti di Cittanova*, in «A.M.S.I.», n.s., XV-XVI (1966-68).

<sup>58</sup> N. ŽIC, *L'Istrie*, Paris 1919; D. GRUBER, *Povijest Istre*, Zagreb 1924. Si veda anche per la bibliografia di cui si fa cenno, M. MILANOVIĆ, *Hrvatski narodni preporod u Istri* (Il risveglio nazionale croato in Istria), Pisino 1967.

Il Kos (F. KOS, *Gradivo za Zgodovino Slovencev*, Ljubljana 1933) ad esempio, sembra accettare l'ipotesi a suo tempo avanzata dal Kandler (KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, citata, p. 66 ss.) per cui slavi nell'Istria tra l'Arsa ed il Timavo non ve ne furono né al tempo dei Romani né al tempo dei Bizantini.

Si veda anche sull'argomento: M. KOS, *O starejši slovanski kolonizaciji v Istri*, in «S.A.Z.U.» (Accademia Slovena delle Scienze e delle Arti), Ljubljana 1940, pp. 53-82.

<sup>59</sup> SESTAN, *op. cit.*, pp. 129-130.

<sup>60</sup> B. MARUSIC, *Istra u ranom srednjem vijeku - Arheološko-povijesni prikaz* (L'Istria nel basso medioevo - Presentazione storico-archeologica), Pola 1960; *Kasnoantička i bisantijska Pula* (Pola tardoantica e bizantina), Pola 1967.

<sup>61</sup> KLEN, *Statut Grožnjana*, citato, e *Fratrija*, citata. Vedi anche, dello stesso, *Katastik gorivog drva u istarskim šumama pod Venecijom sastavljen od Fabija da Canal godine 1566* (Il Catastico della legna da ardere nei boschi istriani sotto il dominio veneziano, compilato da Fabio Canal nel 1566), in «Vjesnik historijskih arhiva Rijeci i Pazinu», XI-XII (1966-67).

<sup>62</sup> V. BRATULIČ, *Rovinjsko Selo. Monografija jednog istarskog sela* (Villa di Rovigno. Monografia di un villaggio istriano), Zagreb 1959.

<sup>63</sup> M. BERTOŠA, *Dvigradsko područje prema nekim dokumentima iz XVI-XVIII stoljeća* (Il territorio di Docastelli da documenti dei secoli XVI-XVIII) e *Antroponimija dvigradskog područja 1400-1750* (Antroponimia del territorio di Docastelli 1400-1750), in «Jadranski Zbornik», VII (1966-69); *Jedan prilog naseljavanju Istre u XVIII stoljeću* (Un contributo al popolamento dell'Istria nel XVII secolo), in «Historijski Zbornik», XIX-XX (1966-67); *Etnička struktura Pule od 1613 do 1797 godine s posebnim osvrtom na smjer doseljavanja njezina stanovništva* (Struttura etnica di Pola dal 1613 con particolare riguardo sugli orientamenti della immigrazione della sua popolazione), in «Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu», XV (1970) e XVI (1971); *Haidučka epizoda naseljavanja Pulištine (1671-75). Prilog problematici organizirane kolonizacije Istre* (L'episodio degli Aiduchi nel popolamento della polesana (1671-75). Contributo alla problematica della colonizzazione organizzata dell'Istria), citato; *Valle d'Istria durante la dominazione veneziana con speciale riguardo alla struttura economica ed etnica del Castello e del suo territorio*, in «Atti» del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, vol. III, Trieste 1972.

*Postanak i razvitak hrvatskog sela Premanture u južnoj Istri* (La fondazione e lo sviluppo del villaggio di Promontore nell'Istria meridionale) (in corso di stampa).

<sup>64</sup> D. KLEN, *Barbanski Statut u odnosu na ranija pravna vrela Barbana i Raklja*, citato; *Dopune objavljenim Kodeksima loredanskih terminacija za Barban i Rakalj*, in «Vjesnik», VI-VII (1962); *Barbanski Kapituli iz 1548 Godine*, citati.

<sup>65</sup> I. OSTOJIC, *Benedektinci u Hrvatskoj i ostalim nasim krajevima*, Split 1963.

<sup>66</sup> «Atti» del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, vol. I, Trieste 1970; vol. II, Trieste 1971; vol. III, Trieste 1972; vol. IV, Trieste 1973.

## APPENDICE

### PROSPETTI DEMOGRAFICI

LOCALITA'	ANNO	ABITANTI	FONTI
CAPODISTRIA	1533	7-8.000	<i>Rel. L. Vernier</i> , p. 52.
„	1548	10.000	<i>Rel. F. Navagier</i> , p. 59.
„	1553	2.300	<i>Rel. A. Priuli</i> , p. 75.
„	1560	3.500	<i>Rel. V. Morosini</i> , p. 70.
„	1560	(6.000) <sup>1</sup>	
„	1577	4.000	<i>Rel. A. Priuli</i> , citata, p. 77.
„	1577	(6.000)	
„	1579	3.500	<i>Rel. N. Bondumier</i> , p. 84.
„	1580	5.280	<i>Rel. N. Donà</i> , p. 85.
„	1581	4.252	<i>Rel. A. Zorzi</i> , p. 98.
„	1581	(6.577)	
„	1596	5.000	<i>Rel. F. Cappello</i> , p. 100.
„	1596	(5.000)	
„	1606	3.905	<i>Rel. F. Boldù</i> , p. 139.
„	1606	(5.155)	
„	1620	6.000	<i>Rel. B. Malipiero</i> , p. 289.
„	1627	5.000	<i>Rel. A. Barbaro</i> , p. 300.
„	1627	(4.000)	
„	1629	5.000	G.F. TOMMASINI, <i>Commentarii</i> , p. 331.
„	1632	2.000	<i>Rel. A. Gabriel</i> , p. 304.
„	1633	1.800	<i>Rel. P. Cappello</i> , p. 306.
„	1641	4.000	<i>Rel. A. Lippomano</i> , p. 324.
„	1641	(4.200)	
„	1652	5.000	<i>Rel. S. Cappello</i> , p. 338.
„	1652	(3.000)	
„	1669	5.000	<i>Rel. A. Barbaro</i> , p. 96.

<sup>1</sup> Le cifre tra parentesi si riferiscono al territorio.

LOCALITA'	ANNO	ABITANTI	FONTI
CITTANOVA	1596	976 <sup>1</sup>	<i>Rel. F. Cappello</i> , p. 100.
„	1600	1.400 <sup>2</sup>	TOMMASINI, <i>op. cit.</i> , p. 194.
„	1630	10	P. KANDLER, in <i>Notizie storiche di Montona</i> , p. 141.
„	1669	100	<i>Rel. A. Barbarigo</i> , p. 90.
MONTONA	1645	8.000 <sup>3</sup>	P. PETRONIO, <i>Memorie sacre e profane</i> , p. 398.
„	1681	9.000 <sup>4</sup>	<i>Ibidem.</i>

<sup>1</sup> La città comprende anche gli abitanti del territorio.

<sup>2</sup> La data è approssimativa e la cifra degli abitanti comprende anche quelli del territorio.

<sup>3</sup> La cifra si riferisce ad un'anagrafe ufficiale ma comprende anche gli abitanti del territorio.

<sup>4</sup> Il dato, che comprende anche i residenti nel territorio, è approssimativo. In realtà la città nel XVII secolo doveva di poco superare il migliaio di abitanti se in base ad una anagrafe ufficiale del 1806 contava 1463 persone.

Cfr. KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, citate, p. 286.

LOCALITA'	ANNO	ABITANTI	FONTI
MUGGIA	1596	1.600	<i>Rel. F. Cappello</i> , p. 100.
"	1666	910	<i>Liber Status Animarum</i> 1669-1679.
"	1672	968	<i>Ibidem.</i>
"	1673	990	<i>Ibidem.</i>
"	1674	968	<i>Ibidem.</i>
"	1675	985	<i>Ibidem.</i>
"	1681	1.119	<i>Liber Status Animarum</i> 1681-1694.
"	1682	1.132	<i>Ibidem.</i>
"	1683	1.137	<i>Ibidem.</i>
"	1684	1.120	<i>Ibidem.</i>
"	1685	1.124	<i>Ibidem.</i>
"	1686	1.158	<i>Ibidem.</i>
"	1687	1.178	<i>Ibidem.</i>
"	1688	1.186	<i>Ibidem.</i>
"	1689	1.245	<i>Ibidem.</i>
"	1690	1.145	<i>Ibidem.</i>
"	1691	1.169	<i>Ibidem.</i>
"	1692	1.147	<i>Ibidem.</i>
"	1693	1.160	<i>Ibidem.</i>
"	1694	1.133	<i>Ibidem.</i>
"	1695	1.133	<i>Liber Status Animarum</i> 1695-1709.
"	1696	1.205	<i>Ibidem.</i>
"	1697	1.217	<i>Ibidem.</i>
"	1698	1.240	<i>Ibidem.</i>
"	1699	1.245	<i>Ibidem.</i>
"	1700	1.231	<i>Ibidem.</i>
PARENZO	1350 <sup>1</sup>	3.000	G. NEGRI, <i>Memorie storiche della città e diocesi di Parenzo</i> , p. 144.
"	1580	698	<i>Ibidem.</i>
"	1601	300	<i>Ibidem.</i>
"	1630	30	KANDLER, <i>Notizie storiche di Montona</i> , p. 141.
"	1646	150	CAMILLO DE FRANCESCHI, <i>Il Consiglio nobile di Parenzo</i> , p. 33.
"	1669	500	<i>Senato Rettori</i> , in «A.M.S.I.», XXII (1906), p. 184.
"	1675	700	CAMILLO DE FRANCESCHI, <i>Il Consiglio</i> , citato, p. 33.
"	1696	300	B. VERGOTTIN, <i>Breve saggio d'istoria antica e moderna della città di Parenzo dell'Istria</i> , Venezia 1796, p. 48.

<sup>1</sup> La data è approssimativa.

LOCALITA'	ANNO	ABITANTI	FONTI
POLA	1443	1.550	<i>Senato Mare</i> , in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 232.
„	1554	594	CAMILLO DE FRANCESCHI, <i>La popolazione di Pola</i> , p. 246.
„	1583	3.800 <sup>1</sup>	<i>Rel. M. Malipiero</i> , p. 315.
„	1585	822	<i>Rel. G. Renier</i> , p. 352.
„	1590	1.264	<i>Rel. L. Memo</i> , pp. 395-396.
„	1613	579	CAMILLO DE FRANCESCHI, <i>La popolazione di Pola</i> , citata, p. 258.
„	1631	300	KANDLER, <i>Notizie storiche di Montona</i> , citate, p. 141.
„	1641	347	M. BERTOŠA, <i>Etnička struktura Pule od 1613 do 1797</i> , p. 55.
„	1643	386	<i>Ibidem</i> , p. 56.
„	1645	361	<i>Ibidem</i> .
„	1664	533	<i>Ibidem</i> .
„	1669	400-500	<i>Rel. A. Barbarigo</i> , pp. 93-94.
„	1674	541	BERTOŠA, <i>op. cit.</i> , p. 56.
„	1677	562	CAMILLO DE FRANCESCHI, <i>La popolazione</i> , citata, p. 270. PETRONIO, <i>op. cit.</i> , p. 260.
„	1681	350	BERTOŠA, <i>op. cit.</i> , p. 56.
„	1682	696	G. BOSSI, <i>Cenni sulla popolazione di Pola nel secolo XVI e nei</i>
„	1683	693	<i>seguenti</i> , in «A.M.S.I.», XXII (1906), p. 465. KANDLER, in «L'Istria», n. 1
„	1694	705	(1845), p. 22.

<sup>1</sup> La cifra comprende anche gli abitanti del territorio.

#### ISTRIA VENETA

ANNO	ABITANTI	FONTI
1580	70.000	<i>Rel. N. Donà</i> , p. 85.
1601	46-47.000	<i>Rel. G. Contarini</i> , p. 117.
1625	36.000	<i>Rel. F. Basadonna</i> , p. 95.
1649	49.333 <sup>1</sup>	P. PETRONIO, <i>op. cit.</i> , p. 99.
1655	64.000	L. DALINDA, <i>Estratto dalle relazioni ecc.</i> , p. 99.
1669	50.000	<i>Rel. A. Barbarigo</i> , p. 89.
1678	60.000	<i>Rel. A. Morosini</i> , p. 130.

<sup>1</sup> Anagrafe ufficiale.

## BIBLIOGRAFIA

### a) DOCUMENTI INEDITI

*Commissione del doge Pasquale Cicogna al podestà di Muggia Marco Pizzamano (1593)*, ms. della Collezione Fonda-Savio, già appartenente all'Archivio municipale di Muggia, Trieste.

*Dispacci Provveditori*, nell'Archivio di Stato di Venezia, filza 354, lettera n. 20: Rovigno, 1690, 27 novembre.

*Foglio ms. sciolto dell'Archivio vescovile di Cittanova*, esistente presso la Curia vescovile di Trieste: Verteneglio, 1632, 13 febbraio.

*Liber Status Animarum 1666-1679*, vol. ms. dell'Archivio parrocchiale di Muggia.

*Liber Status Animarum 1681-1694*, vol. ms. dell'Archivio parrocchiale di Muggia.

*Liber Status Animarum 1695-1709*, vol. ms. dell'Archivio parrocchiale di Muggia.

*Libro registro ducali ed altri privilegi concessi alla spettabile comunità di Muggia (1387-1794)*, vol. ms. nell'Archivio diplomatico di Trieste.

*Note manoscritte tratte dal «I Libro dei morti di Sàregna»*, da L. Parentin.

*Pergamene dell'Archivio parrocchiale di Muggia*.

*Statuti di Muggia del 1333*, vol. ms. nell'Archivio diplomatico di Trieste.

### b) DOCUMENTI E FONTI EDITE

*Acta capitularia contra villicos murlacos*, a cura di V. Bratulić, in «Rovinjnsko Selo», Zagreb 1959.

*Capodistria e provincia tutta et altre materie raccolte nell'anno 1732*, in «A.M.S.I.», VII-VIII (1891-1892).

*Codice diplomatico istriano*, a cura di P. Kandler, Trieste 1853-1864.

*Commissione al podestà di Umago*, in «A.M.S.I.», IX (1893).

*Dispacci al serenissimo principe dei rettori di Albona, Buie, Cittanova, Dignano, Grisignana, Isola, Montona, Muggia, Parenzo, Pirano, Pola, Raspo, S. Lorenzo del Pasenatico ed Umago (1602-1606)*, in «A.M.S.I.», XXIX-XXX (1913-1914).

*Dispacci del podestà-capitano di Capodistria al serenissimo principe (1602-1605 e 1607)*, in «A.M.S.I.», XXIII (1907), XXVII (1911), XXIX (1913).

*Documenta ad Forumiulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia*, a cura di A. S. Minotto, in «A.M.S.I.», VIII-XIII (1892-1897).

*Documenti di Cittanova*, a cura di L. Parentin, in «A.M.S.I.», n.s., XVI (1968).

*I libri commemoriali della repubblica di Venezia*, a cura di G. Predelli, in «Miscellanea di storia veneta», Venezia 1876 ss.

*Indice delle carte di Raspo (filze I-X)*, a cura di G. Vesnaver, Capodistria 1894.

*Leggi decreti e terminazioni del serenissimo Maggior Consiglio etc. concernenti il buon governo dell'Istria*, Capodistria 1683.

- Monumenta historiam Usocchorum illustrantia*, a cura di C. Horvath, Zagreb 1910-1913.
- Regesti di documenti dell'Archivio di Stato di Venezia riguardanti l'Istria*, in «A.M.S.I.», XLV-XLVI (1933-1934).
- Relazioni dei capitani di Raspo*, in «A.M.S.I.», IV (1888).
- Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria*, in «A.M.S.I.», VI-VIII (1890-1892).
- Relazioni dei provveditori in Istria*, in «A.M.S.I.», II (1887), V (1889).
- Scritture e carte de pubblici confini con il contado di Pisin esistenti nell'Archivio di Pingente*, in «A.M.S.I.», VIII (1892).
- Senato Mare - Cose dell'Istria (1140-1797)*, in «A.M.S.I.», VII-IX-XI-XII-XIII-XIV-XV-XVI-XVII (1891-1893-1895-1896-1897-1898-1899-1900-1901).
- Senato Misti - Cose dell'Istria (1293-1440)*, in «A.M.S.I.», III-VI (1887-1890).
- Senato Rettori - Cose dell'Istria (1630-1797)*, in «A.M.S.I.», XVIII-XIX-XX-XXII-XXIII (1901-1903-1904-1906-1907).
- Senato Secreti - Cose dell'Istria (1401-1630)*, in «A.M.S.I.», IV-VI-VII (1888-1890-1891).
- Spogli di notizie attinenti a Trieste, Gorizia e l'Istria*, a cura di A. Marsich, in «A.T.», n.s., IV (1887).
- Statuta Iustinopolis metropolis Istriae, Venezia 1668.*
- Statuti di Cittanova*, a cura di L. Parentin, in «A.M.S.I.», n.s., XIV (1966).
- Statuto del Comune di Dignano*, a cura di G. Radossi in «Atti» del Centro di ricerche storiche di Rovigno, I (1970).
- Statut Grožnjana*, a cura di D. Klen, in «Vjesnik Historijskog Arhiva u Rijeci», VIII-IX (1963-1964), X (1964-1965).
- Statuti di Isola*, in *Isola e i suoi statuti*, a cura di L. Morteani, in «A.M.S.I.», III-IV-V (1887-1888-1889).
- Statuti di Montona*, a cura di L. Morteani, in appendice alla *Storia di Montona*, Trieste 1895.
- Statuti di Muggia del 1420*, a cura di F. Colombo, Trieste 1970.
- Statuti municipali della città di Parenzo nell'Istria*, a cura di P. Kandler, Trieste 1846.
- Statuti del comune di Pola*, a cura di B. Benussi, in «A.M.S.I.», XXVI (1911).
- Statuto del comune di Umago*, a cura di B. Benussi, in «A.M.S.I.», VIII (1892).
- Vetera monumenta Slavorum meridionalium historiam illustrantia etc.*, a cura di A. Theiner, Roma 1863.